



anno 80 n. 183 | domenica 6 luglio 2003

euro 0,90

l'Unità + libro "Hotel Palestine" € 4,00;
l'Unità + libro "La legge dell'impunità" € 4,00;
l'Unità + libro "Cervelli export" € 3,80;
l'Unità + rivista "Sandokan" € 3,10;

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Una risposta al vertice della Rai che offre «piena fiducia» al Tg1: «Il Tg1 non ha consentito ai suoi



ascoltatori di sentire le parole di Berlusconi al Parlamento Europeo. I media sovietici

all'epoca di Breznev non avrebbero potuto fare meglio». Financial Times, 4 luglio 2003

IRAQ E IRAN

Furio Colombo

Giungono due diversi racconti. In Iraq folle disorientate si aggirano intorno alle città frantumate dalla guerra in cerca di acqua, di legge, di raccordo fra vite private e vita pubblica almeno ai crocevia delle strade. Ci sono episodi criminali, fatti sparsi e continui di guerriglia, omicidi politici e omicidi brigantesci, prediche infuocate contro gli infedeli, contro gli ebrei, contro i cristiani, mullah contro mullah, un esercito occupante che sembra venuto dalla luna, in divisa da deserto, carri armati e armi pesanti, nel mezzo di spaurite e pericolose metropoli.

In Iran la notte è piena di rivolte civili e di massa, giovani studenti contro il fanatismo religioso, cittadini contro bastonatori e assassini, una parte ormai molto vasta del Paese, dei suoi intellettuali e anche dei suoi rappresentanti politici, contro polizie segrete, inquisizioni crudeli e il despotismo esercitato in nome di Dio. Nel primo caso ci troviamo nel mezzo di uno stralunato dopoguerra che sarebbe poco credibile persino in un film. La guerra si è sciolta nel vuoto, e il potere militare sembra incapace di afferrare la realtà. Due mondi totalmente separati, quello degli occupati e quello degli occupanti, si toccano solo per farsi del male ogni giorno, ogni notte. Poi convivono in un isolamento sinistro. Nel secondo caso, quello dell'Iran, ciò che vediamo è il risveglio di un popolo che, dopo essere caduto da un regime odioso alla tirannia religiosa, sfida rischi molto gravi per reclamare dignità e libertà.

A questo punto ci accorgiamo che possiamo accostare le due storie in tanti modi diversi. Iraq e Iran sono i paesi di due popoli sfortunati che stanno pagando un cattivo governo, una cattiva politica e la lunga disattenzione del mondo. Iraq e Iran sono due pericolose zone del mondo islamico, due centri bene organizzati del fondamentalismo che preme sul mondo islamico, che rischia di esserne permeato e travolto, e sulla parte non islamica del mondo che può diventare per sempre il nemico, in uno scontro senza quartiere.

Iraq e Iran sono due Paesi evoluti del mondo arabo, con una scolarità alta, una tecnologia avanzata, e un insieme di risorse, umane e materiali, che li rendono desiderabili come amici e temibili come nemici. Iraq e Iran sono i due più grandi produttori di petrolio del mondo. Iran e Iraq sono parte della lista dei minacciosi avversari degli Stati Uniti. L'Iraq è già stato attaccato, vinto, invaso. L'Iran è ancora libero (nel senso di non occupato da una potenza estranea). Ma, ci dicono, è sempre considerato un pericolo dagli Usa, e non sono rare le affermazioni autorevoli secondo cui ci sarebbero urgenti ragioni per attaccarlo.

Come si vede le affinità sono tante. La differenza più clamorosa sembra essere per l'Iraq, il passaggio violento della guerra nella versione istantanea e potente messa a punto dagli Stati Uniti fra la prima e la seconda guerra del golfo. In uno dei due Paesi la guerra è passata, sorprendente nella immensità e nella determinazione di imporre la forza. Ma sorprende anche nella vaghezza, nel disorientamento e nel vuoto del dopoguerra. La più strana guerra del mondo (quella in cui uno dei due eserciti, descritto come molto potente e anzi come una minaccia gravissima, si è sciolto nel giro di pochi giorni, poche ore, senza lasciare traccia) è seguito dal più strano dopoguerra della Storia: né pace né conflitto, né ordine né disordine, né controllo né abbandono, nessun nemico, nessun amico, nessuna sicurezza. Nell'altro Paese non è ancora arrivata la guerra ma ci sono i segni premonitori di una rivoluzione che punta verso la libertà e verso la democrazia e che deve essere sostenuta.

SEGUE A PAGINA 29

Solidarietà ai giudici insultati a Strasburgo

Berlusconi li ha additati al Parlamento europeo come i responsabili di un'aggressione politica
L'Anm si rivolge alla Ue per tutelare l'indipendenza e critica le nuove leggi proposte dal governo

Cecenia, il terrorismo colpisce a Mosca: 18 morti



La disperazione di un giovane scampato all'esplosione

Foto Ap

FAVA, GUERRA e GAIDUK PAG. 2-3

Ninni Andriolo

ROMA Giovedì lo show di Strasburgo e gli attacchi berlusconiani alla magistratura italiana. Venerdì la notizia che la maggioranza intende stringere i tempi per l'approvazione della riforma dell'ordinamento giudiziario. Il crescendo wagneriano del centrodestra contro giudici e pm - oggetto «di intollerabili attacchi per il solo fatto di rendere giustizia e di applicare la legge» - provoca l'immediata risposta dell'Anm. Nei documenti finali approvati dal direttivo centrale dell'Associazione non si fa alcun accenno alla possibilità di una nuova astensione dalle udienze e dalle inchieste. Ma l'eventualità di uno sciopero, il secondo nel giro di poco più di un anno, è ormai nell'aria.

Molti esponenti del sindacato delle toghe ne hanno parlato ieri esplicitamente.

SEGUE A PAGINA 7

L'appello

CHIEDIAMO SCUSA A SCHULZ

I sottoscritti cittadini italiani pongono al Presidente del Parlamento europeo le proprie scuse per l'increscioso incidente accaduto il 2 luglio ultimo scorso ed esprimono la propria solidarietà e simpatia al deputato Martin Schulz.

Dario Fo, Carlo Federico Grosso, Aldo Aniasi (presidente Fiap), Tino Casali (vicepresidente vicario Anpi), Gianfranco Maris (presidente Anppa), Tom Benetton (presidente Arci), Franca Rame, Laura Firpo, Rita Borsellino, don Luigi Ciotti, Carlo Lucarelli, Salvatore Lupu, Luigi Vertemati, Giulietto Chiesa, Marco Travaglio, Adalberto Minucci, Diego Novelli, Antonio Caputo, Gianni Francioni (Università di Pavia), Edoardo Sanguineti e Turi Paridda (Università di Genova), Alcea Oriosa, Roberto Moro, Ada Marchetti, Barbara Bracco, Armando Sandretti (Università di Milano), Giulia Chiaretti (Università di Venezia), Francesco Pancho Pardi (Università di Firenze), Luciano Canfora, Aldo Giannuli (Università di Bari), Luciano Gallino, Nicola Tranfaglia (Università di Torino), Mauro Canali (Università di Camerino).

Yehoshua

«Ora per Israele e Palestina l'incubo può davvero finire»

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 10

Il sottoministro vuole rifarsi sui pensionati

Tremonti mette a punto i tagli e promette meno tasse. Che ne dice il suo superiore Fini?

ROMA La mannaia del governo sulle pensioni. È l'ultima trovata del sottoministro Tremonti per far quadrare i conti disastrosi di una finanza creativa che ha già prodotto guasti che ora in pochi, nello stesso schieramento di maggioranza, tentano di minimizzare. La prossima Finanziaria si annuncia di «lacrime e sangue». Il governo ha già raschiato il fondo del

barile con i condoni a pioggia. Ora all'ordine del giorno ci sono le pensioni. La reazione dei sindacati non si è fatta attendere: Cgil, Cisl e Uil sono già sul piede di guerra per respingere un attacco che giudicano ingiustificato e grave.

ALLE PAGINE 4 e 6

Bersani

«La politica economica del governo purtroppo non cambierà e ci lascerà un cumulo di macerie»

MATTEUCCI A PAGINA 6

Pezzotta

«Il nostro sistema è il migliore d'Europa. Se il governo lo tocca siamo pronti a reagire»

ROSSI A PAGINA 4



Pericolosa apertura del governo alle lauree on line

L'UNIVERSITÀ FAI DA TE

Nicola Tranfaglia

Come spesso succede in questa legislatura, grazie all'instancabile attivismo dei ministri del secondo governo Berlusconi, si è prodotto un evento straordinario di cui soltanto nei prossimi mesi si potranno vedere le conseguenze: sta per nascere anche nel nostro paese l'università telematica. Già presente in molti paesi europei con risultati per così dire altalenanti: in Gran Bretagna l'Open University è attiva da molti anni e ha registrato, a quanto pare, corsi di non grande qualità di cui si incominciano a vedere gli effetti con una notevole discesa degli iscritti.

SEGUE A PAGINA 29

GERINA A PAGINA 12

fronte del video Maria Novella Oppo

Il cacio sui Berlusconi

Il cavalier Bugiardoni nega di aver fatto quello che i tg ci avevano detto e soprattutto nega di aver fatto quello che ha fatto sotto i nostri occhi. Figuriamoci in che conto possiamo tenere quello che promette di voler fare in futuro. Per esempio: venerdì ha dichiarato che il governo non getterà in Sardegna le scorie nucleari. E questo col chiaro intento di svuotare di significato le manifestazioni di protesta organizzate dai sardi in tutta Italia. Ma, siccome la parola del presidente del Consiglio conta meno di niente (prima di tutto per lui), la mobilitazione c'è stata ugualmente. La tv però l'ha oscurata, raggiungendo così con mezzi virtuali l'effetto reale voluto dal padrone della tv. In realtà, ne ha parlato solo il Tg3, sia nazionale che regionale, mostrando bandiere coi quattro mori che sventolavano a Roma, a Cagliari e anche a Milano. Ma l'esempio chiarisce bene come funzioni il dominio quasi assoluto della tv. A cancellare anche quel "quasi" sta pensando (si fa per dire) Maurizio Gasparri, che ha approfittato del giorno della vergogna a Strasburgo per far passare alcune norme in Parlamento e aggiungere al monopolio del boss quel nonnulla che ancora mancava. Un po' come mettere il cacio sui Berlusconi.

Sandro Pertini



Nostalgia di un presidente
Venticinque anni fa
l'elezione al Quirinale
del «galantuomo dal brutto carattere»

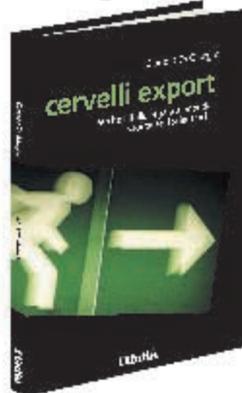
VASILE e FANTOZZI A PAGINA 9

cervelli export

perché l'Italia regala al mondo i suoi talenti scientifici

in edicola

con l'Unità
a 2,90 euro in più



Claudio Fava

DI RITORNO DA GROZNY Più della ferocia, le guerre temono l'abitudine. E alla Cecenia ci siamo ormai abituati. Abbiamo imparato a ridurre il mattatoio di Grozny a poche cifre oscure e irreali (centomila morti, trecentomila profughi) continuando a sentire quei luoghi talmente lontani da sembrarci inesistenti. Finché arrivi davvero a Grozny, in un giorno di afa e di cielo basso, e la guerra ti sfilava davanti come una quinta di cartapesta, capace perfino di un suo sinistro fascino in quel merletto che le schegge degli obici hanno disegnato sulle pareti sventrate, nei traccianti delle pallottole che corrono simmetrici lungo gli edifici simili a partiture d'opera.

Grozny è così da molti anni: un cumulo vetusto di macerie che ormai risalgono alla seconda ferocia puntata di questa guerra tra russi e ceceni. Il conflitto formalmente s'è concluso da un paio di anni con la capitolazione del governo separatista di Aslan Maskhadov: Putin ha piegato la Cecenia, l'ha ridotta all'obbedienza e adesso la governa con un ministro mandato da Mosca e ottantamila soldati con il collo in canna. Ma la violenza s'è ormai incistata sul corpo malato di questo paese, una violenza disordinata che ha trasformato l'Armata rossa in un esercito d'occupazione e la Cecenia in un luogo ogni giorno più offeso.

Perché due guerre in dieci anni sono troppe. Eppure nessuno se n'è mai stupito: tra russi e ceceni non corre buon sangue dai tempi di Giuseppe Stalin che volle punire quel popolo cocciuto con una esemplare deportazione in Siberia. Nel '44 la regione venne svuotata, rivoltata come un calzino e ripopolata di georgiani. Fino alla morte del compagno Stalin i ceceni furono un popolo condannato all'esilio. Poi la diaspora si ricompose e Mosca rispediti i fieri ceceni nella loro remota repubblica caucasica. Dieci anni fa, quando l'impero s'è squagliato, i primi a prender cappello per sganciarsi dalla Federazione Russa sono stati loro, i ceceni: ed è cominciata la guerra. Che quaggiù ha avuto un pretesto in più: il petrolio. Ovvero l'oleodotto che trasferisce il greggio dal Mar Caspio all'Europa passando proprio per Grozny.

«Il presidente Putin è figlio di questa guerra come Stalin lo fu della seconda guerra mondiale», dice Dimitri Rogozin, chairman della Commissione Esteri della Duma. È lui che ci accompagna con un filo di imbarazzo in questo pellegrinaggio lungo le cicatrici della Cecenia. Putin lo sa bene: più prigioniero che figlio di questo conflitto. Da quando promise spavaldo, prima d'essere eletto al Cremlino, che avrebbe «liquidato l'infezione cecena». Da allora ha spedito a Grozny un intero corpo d'armata e ha già decorato sul campo settentotto soldati: in Afghanistan in tutto furono una trentina. Dice Rogozin: «Sai cosa ci dicono oggi a Mosca? Tirate via i nostri ragazzi da quella macelleria, che se la combattano i ceceni la loro guerra per bande...». E voi? «Ci sono centosettantatré etnie in Russia. Oggi concedia-

La capitale è peggio di Beirut
I russi dicono che è tutto sotto controllo
Presto inizierà il ritiro

”

“ Centomila morti nel mattatoio ceceno I profughi sono 300mila Putin ha vinto la guerra ma nella piccola repubblica restano 80mila soldati ”



Cadaveri di soldati a Grozny, in basso case distrutte nella capitale cecena

A Grozny tra le macerie della pax russa

mo l'indipendenza ai ceceni e domani ci ritroviamo con il mitra in mano i kalmucchi, i daghestani, i buddisti della Buriatia, i musulmani del Tatarstan...».

A marzo c'è stato un referendum. Bisognava chiudere una volta per tutte con questa storia dell'indipendenza riconfermando fedeltà a Mosca. Hanno votato in pochi, qui a Grozny. Quasi tutti a favore. Per stanchezza, per onesto desiderio di normalità e perché è difficile votare contro quando i seggi elettorali sono presidiati dalle autoblindo. Il referendum ha vinto, la Cecenia ha formalmente rinunciato alle proprie ambizioni irredentiste ma l'esercito non se n'è andato. E la violenza è aumentata. Me lo confermano i rappresentanti delle poche Ong europee impegnate in Cecenia. Stanno a Mosca perché a Grozny non li fanno andare: dalla capitale mandano viveri e medicinali, ma senza molto ottimismo.

«C'è una commissione federale, bisogna presentare la domanda, farsi registrare, pagare le tasse, la dogana, il dazio. Più i costi di viaggio. Più l'eventuale pizzo. In Cecenia arriva al massimo il dieci per cento della roba che speditiamo». Sono loro che mi raccontano le bugie di questa pace. «Ci sono state tremila esecuzioni sommarie dall'inizio dell'anno. Il referendum? A big show...». Non è cambiato nulla? «L'esercito ha cambiato strategia: meno rastrellamenti e più esecuzioni mirate». Contro chi? «Obiettivi selezionati. Indipendentisti. Miliziani fedeli ad Aslan Maskhadov».

Già, il vecchio presidente Maskhadov. Per due anni è stato presidente della Repubblica cecena ma non è stato capace di riportare la pace tra i troppi clan che si contendevano la patria. Poi al Cremlino è stato eletto Putin e a Grozny sono arrivati i carri armati per far sloggiare Maskhadov. Adesso l'ex

presidente sta sulle montagne, con la sua gente, in attesa che qualcuno spieghi ai russi che non ci sarà pace laggiù senza una soluzione politica di buon senso. Il rischio è che la Cecenia imploda in una guerra permanente. E che il paese si trasformi in una terra di rapina per tutti. Per i furbi che hanno imparato a rubare il petrolio ai russi per rivenderglielo al mercato nero. E per i fanatici che vorrebbero ridisegnare la geografia del Caucaso con la spada di Allah. Sei mesi fa a Grozny hanno fatto saltare in aria il palazzo di governo. Due camion pieni di tritolo, ottanta i morti. I kamikaze erano stati addestrati e istruiti nella vicina Ossetia, ma erano tutti ceceni.

Oggi Grozny è peggio che Beirut. Allora, in Libano, ci si sparava addosso lungo una «green line» che per quindici anni spaccò in due la capitale. Era la vecchia via per Damasco: bastava tenersi lonta-

L'Armata russa si è trasformata in un esercito di occupazione
In un anno ci sono state tremila esecuzioni sommarie

”



ni da quella cicatrice di macerie e la vita in qualche modo riprendeva lentamente a fluire. Quando la sera ci arrampicavamo in cima alla terrazza dell'hotel Ambassador, le tracce dei katuscia in cielo sembravano un fuoco d'artificio inoffensivo. A Grozny non è mai esistita una «rue Damas», una linea verde, un fronte capace di dividere due eserciti. E di eserciti, adesso c'è soltanto quello russo.

«La situazione è sotto controllo», dice Yuri Abrachin, il generale che Putin ha spedito da Mosca a governare la regione. Rassomiglia in modo bizzarro a Robert Duvall, il colonnello americano che in Apocalypse Now s'inebria respirando il profumo del napalm. Il nostro generale ha la stessa pelata di Duvall, lo stesso sorriso breve che gli riduce gli occhi in due fessure. Solo che non siamo in Vietnam e Abrachin è un militare russo di vecchia scuola: s'è portata la sua brava cartellina di plastica, la apre con gesti precisi, tira fuori due cartelline pinzate, inforca gli occhiali. «Tra una settimana ce ne andiamo. L'esercito si ritira». Dice davvero, generale? «Torniamo a casa. Al nostro posto vengono quelli del ministero dell'Interno». Poliziotti? «Soldati». La differenza dove sta? «Le armi. Noi abbiamo carri armati, cingolati pesanti, cannoni da 82 millimetri. Più maneggevole...». A Mosca Amnesty International ci ha affidato i nomi degli ultimi due ceceni scomparsi: che ne è stato di loro? Il generale inforca di nuovo gli occhiali, scorre lento con il dito lungo le due pagine. «Non mi risulta nulla» dice infine. E rimette tutto a posto.

Sono scomparse trecento persone dall'inizio dell'anno. Quarantenne fosse comuni scoperte. La violenza è diventata un vizio necessario della vita quotidiana ma l'Armata Rossa continua soavemente a negare. Il Procuratore militare ha solo sei militari sotto inchiesta: praticamente nulla. L'unico processo contro un ufficiale colpevole di stupro e omicidio s'è risolto in una condanna simbolica a dodici anni di carcere: adesso l'ufficiale sta agli arresti domiciliari a Mosca, in una clinica psichiatrica. «Il problema», dice Dimitri Rogozin «è

che i nostri generali non hanno letto Tolstoj. Saprebbero che noi russi non potremo mai appendere la pace in Cecenia alla canna di un mitra». Mosca piuttosto deve mandare soldi, dice Rogozin, per restituire normalità al paese. La normalità: il primo stipendio pagato due mesi fa agli impiegati. Un asilo nido riaperto. Una scuola ricostruita sulle sue stesse macerie. Le famiglie che tornano a vivere ai ground floor degli edifici

distrutti, con i teli di plastica a coprire le orbite nere delle cannonate. La normalità è il tripudio felice dei bicchierini di vodka perché ogni illusione diventa pretesto per un nuovo brindisi. E le ragazze cecene, le ragazze che tornano per strada con un filo di rossetto sulle labbra, le ragazze pallide e magre che sfilano impettite come figurine di carillon.

Ma normalità a Grozny sono anche i miliziani con i sandali e il kalashnikov tenuto in braccio come un bambino. Perché ci si abilita a tutto, anche al proprio fucile. Come scriveva Sofri qualche giorno fa, sulla Cecenia ciascuno può scegliere la parola d'ordine che crede: purché la dica, una parola...

Al posto dell'esercito verranno gli uomini del ministero dell'Interno con autoblindo e artiglieria leggera

”

la scheda/1

La lunga scia degli attacchi ceceni

MOSCA Ecco una cronologia degli attentati più sanguinosi perpetrati dalla guerriglia cecena in questi ultimi anni.

14-20 giugno 1995 Una sessantina di guerriglieri agli ordini di Shamil Basaiev attaccano la città di Budionnovsk (Russia meridionale). Fallito l'obiettivo iniziale, la distruzione di una fabbrica chimica, i guerriglieri si rifugiano nell'ospedale cittadino, prendendo in ostaggio circa 1.000 persone. Negli scontri a Budionnovsk, muoiono circa 150 persone. La vicenda si conclude dopo lunghe trattative condotte dallo stesso premier Cernomyrdin.

4 settembre 1999 A Buinaksk, nel Daghestan, un'autobomba con decine di chili di tritolo distrugge una palazzina di cinque piani abitata da famiglie di militari russi e da civili daghestani: 64 morti. Per le autorità russe i presunti mandanti sarebbero fondamentalisti islamici.

8 settembre 1999 Un ordigno di 350

chili di tritolo rade al suolo un palazzo di nove piani nella periferia moscovita di Peciatniki. I morti sono 92. Le autorità accusano gli islamici ceceni.

13 settembre 1999 Esplosivo pari a 200 chili di tritolo polverizza un edificio di otto piani lungo il viale Kashirskoe, a sud di Mosca. Muoiono 118 persone.

16 settembre 1999 Una bomba devasta un palazzo a Volgogradsk, nel sud della Russia. I morti sono 17. I servizi di sicurezza russi confermano la pista cecena.

26 ottobre 2002 Un gruppo di 41 guerriglieri ceceni, tra cui 18 donne, assalta il teatro Dubrovka di Mosca, prendendo in ostaggio circa 800 persone. I guerriglieri minacciano di far saltare il teatro ma due giorni dopo un blitz delle forze speciali russe uccide tutti i guerriglieri ceceni. Nell'intervento muoiono 129 ostaggi, la quasi totalità avvelenati dai gas usati dalle forze speciali. L'azione è rivendicata dal leader ceceno Shamil Basaiev.

5 giugno 2003 A Mozdok, in Ossetia del nord, una donna kamikaze si fa esplodere nelle vicinanze della base militare russa dopo aver fermato un autobus che trasporta militari e civili diretti alla base. Nell'esplosione muoiono 19 persone.

la scheda/2

Dalla fine dell'Urss 12 anni di sangue

MOSCA L'irredentismo ceceno, che aveva ripreso vigore con la fine del comunismo e con la disintegrazione dell'Urss nel 1991, in questi anni ha tenuto in scacco l'esercito russo, incapace di battere un nemico sfuggente. Per molto tempo le truppe russe - intervenute in forze già nel 1994 - hanno inutilmente cercato di infliggere ai ceceni una decisiva sconfitta militare. Nel 1996 fu firmata una tregua che però non convinse i separatisti ceceni, il cui obiettivo era e rimane la piena indipendenza.

Il 27 gennaio 1997 venne eletto presidente della Cecenia Aslan Maskhadov che firmò un accordo di pace con il presidente russo Boris Ieltsin. Nell'estate del 1999 però gli scontri ripresero con maggiore violenza accompagnati da sanguinosi attentati a Mosca. Il potere russo non riconobbe più la legiti-

mità di Maskhadov e nell'ottobre di quello stesso anno le truppe russe fecero di nuovo ingresso nel piccolo paese caucasico.

Nel febbraio 2000 la bandiera russa tornò a sventolare sulla capitale Grozny, ridotta ad un cumulo di macerie. A giugno il mufti Akhmad Kadyrov accettò la proposta del nuovo presidente russo Vladimir Putin di diventare il capo dell'amministrazione provvisoria ma la guerra continuò a fare migliaia di morti. Il 19 marzo del 2003 il governo indipendentista di Maskhadov ha presentato un piano di pace che prevede il ritiro delle truppe russe dalla Repubblica e una piena indipendenza sotto il controllo delle Nazioni Unite. Mosca lo ha ignorato e ha puntato le sue carte su un referendum per ratificare una nuova Costituzione che riafferma l'appartenenza della regione alla Russia, conferendole nel contempo uno status di autonomia.

Oltre il 95% dei votanti ha detto sì al referendum, che si è svolto il 23 marzo, ma la consultazione è stata bollata di come una «farsa» dalla guerriglia islamico-indipendentista che ha ripreso in grande stile la sua attività.

Viktor Gaiduk

MOSCA Due esplosioni ravvicinate. Alle 14.39 a Mosca è l'inferno. Con un intervallo di dieci minuti due donne-bomba si sono fatte esplodere al concerto rock organizzato alle porte della capitale. La prima al cancello d'ingresso d'ingresso del festival nell'aerodromo moscovita di Tushino. La seconda tra le bancherelle di un mercatino attiguo all'aerodromo. Secondo fonti sanitarie il bilancio della tragedia dovrebbe essere di almeno 18 morti; più di una quarantina i feriti gravi. Una terza bomba non è esplosa ed è stata disinnescata dal genio pionieri.

La nuova strage è una sfida a Vladimir Putin. Non ha dubbi il Cremlino: la firma dell'attentato è dei terroristi ceceni. Nella borsa di una delle due donne-bomba è stato ritrovato un passaporto di Grozny. «Si sono fatte esplodere appena sono state fermate per controlli dalla polizia», ha spiegato il ministro degli Interni russo, Boris Gryzlov.

Sul luogo della strage è accorso, oltre i ministri della forza, il sindaco di Mosca, Jurij Luzhkov. Secondo il sindaco, l'ipotesi più plausibile è quella di un attacco terroristico multiplo. Il ministro dell'interno Boris Gryzlov ha convocato una riunione di emergenza.

Le due donne erano imbottite ciascuna di un chilo e mezzo di tritolo mischiato con pezzi di chiodi e di ferro per aggravare l'effetto mortale dello scoppio.

Putin pensa alla vendetta. Gli indipendenti della Repubblica Cecena guidati dal presidente Aslan Maskhadov si difendono e respingono ogni responsabilità dell'attentato di Tushino. Parlando alla Radio indipendente della capitale *Eco di Mosca* Salambek Maigov, portavoce di Maskhadov in Russia, ha detto che «i membri del governo della repubblica hanno sempre dichiarato in forma categorica l'inammissibilità degli attentati kamikaze come forma di lotta». Ma la pista del terrorismo ceceno a Mosca è quella evocata da tutti.

Il ministro Boris Gryzlov è stato esplicito. L'attacco sarebbe stato organizzato in coincidenza con la pubblicazione del decreto di Putin sulle elezioni presidenziali e politiche in Cecenia fissate per il 5 ottobre. Il

“ Più di 40mila giovani al raduno organizzato alle porte della capitale Inesplosa una terza bomba ”



Il Cremlino punta il dito sui terroristi: vogliono far saltare le elezioni a Grozny Il presidente della Duma: a rischio tutte le città russe ”

Kamikaze cecene al festival rock, strage a Mosca

Al concerto almeno 18 morti e 40 feriti. L'ex presidente Mashkadov: noi non c'entriamo



le presidenziali

Nella repubblica ribelle alle urne il 5 ottobre

MOSCA Torna la sfida cecena a Putin. Non a caso proprio il giorno dopo l'annuncio di nuove elezioni nella repubblica ribelle. Il presidente Vladimir Putin ha fatto pubblicare l'altro ieri su tutti i giornali russi e ceceni il decreto che indice per il 5 ottobre le elezioni presidenziali. Un appuntamento previsto, dopo il risultato del referendum di marzo nel quale gli elettori ceceni hanno votato a favore della nuova costituzione appoggiata da Mosca ed hanno approvato la proposta di tornare alle urne.

L'ex capo del Kgb vuole portare a casa la stabilità della regione caucasica e ristabilire l'ordine nella piccola repubblica ribelle. Per questo a marzo ha voluto tenere il referendum, per avere un via libera ufficiale alla nuova costituzione. Non hanno votato in molti, chi lo ha fatto ha detto sì allo status della Cecenia come parte integrante della Federazione Russa.

Il referendum non è stato monitorato da osservatori indipendenti europei mentre i gruppi dell'associazione Memorial, che si schierano a difesa dei diritti umani in Russia, hanno

messo in dubbio la legittimità del referendum imposto da Mosca. I ribelli ceceni si sono opposti al referendum ed hanno cominciato l'escalation contro le forze armate russe, in particolare nelle aree meridionali montagnose della repubblica.

La recente serie di attentati kamikaze hanno preoccupato profondamente le autorità russe che tuttavia insistono a dire che la situazione in Cecenia, pur lentamente, si stia normalizzando. Vladimir Putin ha anche firmato il decreto che trasferisce il controllo della sicurezza in Cecenia dai servizi segreti russi FSB al ministero degli Interni.

Con questo passaggio di consegne le operazioni contro i ribelli separatisti ceceni da ora in poi saranno condotte dalle forze di polizia russe. Secondo gli osservatori politici del conflitto ceceno, il ritiro graduale delle forze armate dalla Cecenia è la chiave per far tornare la normalità nella repubblica separatista.

Ahmed Kadyrov, il capo attuale dell'amministrazione filomoscovita a Grozny, ha detto alla TV russa RTR che il capo del Cremlino gli ha affidato il compito di organizzare la campagna elettorale. Il Cremlino vede Kadyrov come unica candidatura su cui scommettere, tanto che fino ad ora non c'è traccia di rivali. Intervistato dal telegiornale moscovita prima della strage al concerto rock, Putin ha detto di sperare che le elezioni siano giuste e che «i cittadini possano esprimere le loro opinioni liberamente e senza condizionamenti».

v.g.

A Mosca un italiano ucciso da un killer a pagamento

MOSCA Nel giorno dell'attentato al festival rock, dalla capitale russa è giunta la notizia dell'uccisione di un uomo d'affari italiano di 33 anni, colpito a morte in un quartiere settentrionale di Mosca. Secondo le prime indiscrezioni sulle indagini della polizia raccolte dall'agenzia russa Itar-Tass, l'omicidio sembrerebbe essere un delitto su commissione. L'assassino ha sparato alcuni colpi alle spalle dell'italiano - di cui non sono state fornite le generalità - ed è fuggito su un'auto che lo aspettava. Il fatto che la vittima non sia stata derubata ha spinto le autorità moscovite a seguire la pista dell'omicidio commissionato a un killer a pagamento. Quest'ultima uccisione giunge a poco più di un mese dall'istituzione, in Russia, di un fondo della comunità d'affari locale per indagare sui delitti perpetrati su commissione, una vera piaga per un Paese in cui se ne contano circa 300 l'anno. Con la strage del Festival rock di Mosca, molti agenti della polizia locale sono stati dirottati sulle indagini anti-terrorismo ma la procura moscovita ha precisato che le indagini riguardanti la morte del nostro connazionale proseguiranno in maniera rapida.

capo del ministero degli Interni russo non ha escluso che gli attentati terroristici dell'aeroporto Tushino siano stati messi a punto per far saltare l'appuntamento elettorale voluto dal capo del Cremlino per tentare di normalizzare la situazione nella piccola repubblica ribelle. «Credo - ha detto il ministro di Putin - che questo atto disumano sia legato alle prossime presidenziali a Grozny».

Nell'aerodromo Tushino, al momento delle esplosioni, erano presenti circa 40.000 persone soprattutto giovani, per una festa musicale Krylia (le ali) che doveva finire oggi.

È una manifestazione che si svolge tradizionalmente ogni primo sabato e domenica di luglio da alcuni anni in sostituzione delle famose esibizioni di acrobazie delle frecce di Stalin, noti show dell'aeronautica sovietica sin dagli anni Trenta.

Negli ultimi mesi gruppi della guerriglia islamico-separatista cecena avevano rivendicato diverse azioni suicide compiute in Cecenia e in regioni vicine, ma avevano anche minacciato di portare i loro attacchi nel cuore della Russia, a Mosca, come fecero nel settembre nero di quattro anni fa.

Nell'ottobre scorso un commando ceceno comprendente diverse donne kamikaze era stato del resto già protagonista del drammatico assedio al teatro Dubrovka, nella capitale russa, finito con la morte di 129 ostaggi e 41 guerriglieri dopo che le forze speciali d'assalto usarono gas velenoso per mettere fuori combattimento il commando ceceno.

Nessuno ha fino ad ora rivendicato l'attentato al concerto rock ma a Mosca si guarda a Grozny e nel mondo politico riesplodono le polemiche.

Per Gennadij Seleznev, speaker della Duma di Stato, l'attentato all'aerodromo di Tushino significa che in Russia «ogni sua città compresa la capitale» è sempre più esposta al terrore. I tentativi del Cremlino di risolvere la crisi nella zona del Caucaso del Nord con l'elezione di un nuovo presidente ceceno non potevano che portare altra morte. Secondo Seleznev non c'è da escludere «altre provocazioni gravi».

Il presidente della Camera si sfoga con giornalisti: «Abbiamo tanti uomini dei servizi segreti e tanti poliziotti, anzi, la metà della Russia indossa ormai la divisa khaki, ma con tutto ciò ci manca una sola cosa che si chiama responsabilità». Sergei Mironov, presidente del Consiglio della Federazione del Parlamento russo, difende il suo amico Putin. Secondo Mironov dietro la strage c'è la mano del terrorismo internazionale: «Il terrorismo internazionale vuole colpire la politica di Putin, che punta e spegnere il focolaio ceceno».

il commento

L'Europa ambigua e la guerra coloniale di Putin

Adriano Guerra

Quella delle «donne suicide» - madri, spose o sorelle di combattenti ceceni, come si è visto nei giorni degli attentati del teatro Dubrovka a Mosca e poi di Znameskoie, Ilazhan-jurt e Grozny in Cecenia - è un'armata terribile contro la quale si infrangono uno dopo l'altro tutte le «piccole politiche» di Putin.

La politica contro il «terrorismo internazionale» per nascondere la realtà di una guerra coloniale e ottenere approvazione e aiuti dagli Stati Uniti e dall'Unione europea.

La politica della «Costituzione dimezzata» (e cioè di una semplice «carta delle autonomie» che sancisca l'appartenenza della Repubblica alla Russia, come quella sottoposta a Referendum lo scorso 23 marzo).

La politica della «ricostruzione» con tanto di finanziamenti regolarmente stanziati per villaggi regolarmente distrutti dopo ogni inizio di ricostruzione.

La politica del ritiro delle truppe, e

della loro sostituzione con forze di polizia, dopo solenni proclamazioni di «vittorie decisive» sul campo, invariabilmente seguite dal ritorno di reparti militari nella Repubblica.

La politica delle amnistie (quattro sin qui quelle votate dalla Duma dalla prima guerra di Cecenia in poi) per ottenere che i combattenti ceceni si presentassero spontaneamente e consegnassero

La Ue non ha legalizzato i risultati del referendum ceceno ma lo ha giudicato un passo avanti ”

ro le armi nei punti stabiliti.

Per la verità questa «piccola politica» ha certamente permesso di ottenere alcuni risultati. L'Unione europea, anche se decidendo di non inviare propri uomini a controllarne lo svolgimento non ha «legalizzato» in anticipo il referendum, lo ha però giudicato «un primo passo» verso la regolamentazione politica del conflitto e, come è stato detto nel corso del vertice Russia-Unione europea di San Pietroburgo dello scorso maggio, verso il ristabilimento nell'area dello Stato di diritto così da pervenire ad una «vera riconciliazione». E questo anche se la stessa Ue aveva deciso a suo tempo di dar vita ad uno speciale tribunale internazionale per giudicare i colpevoli di «delitti contro l'umanità» in Cecenia del tutto simile a quello che era stato varato per l'ex Jugoslavia (posizione ribadita nei giorni scorsi a Strasburgo dall'Europarlamento che ha accusato la Russia di crimini di guerra e contro

l'umanità).

L'ondeggiamento dei giudizi dell'Unione europea e dei singoli paesi europei, e con essi degli Stati Uniti, sulla questione cecena sono certamente anche il risultato delle posizioni assunte dalla Russia dapprima, dopo l'11 settembre (nei giorni del conflitto afgano) sulla questione della guerra contro il terrorismo internazionale, a fianco degli Stati Uniti, e poi, nei mesi scorsi, a fianco della Francia, della Germania e della Cina contro la guerra irachena di Bush e di Blair. Si tratta dunque di risultati incerti, quelli ottenuti da Putin. Di fatto il tentativo di presentare la guerra di Cecenia da una parte come un problema interno russo sul quale nessuno potrebbe interferire, e dall'altra, in modo certamente contraddittorio, come uno dei fronti della guerra mondiale contro il terrorismo dei fondamentalisti islamici, non può dirsi riuscito. E questo perché seppure la presenza in Cecenia di uomini

ni e di gruppi, collegati, sostenuti e armati dalle centrali mondiali del fondamentalismo islamico, sia certa, quella in corso in quell'area non è certamente riducibile allo schema della guerra contro il terrorismo. Come è stato detto più volte la guerra di Cecenia è nata ben prima dell'11 settembre e se ad alimentarla è intervenuto il terrorismo, ciò è dovuto anzitutto al fatto che la via della soluzione politica del conflitto che era stata imboccata dopo la prima guerra cecena è stata poi abbandonata. Né questo è avvenuto a caso. Esaltando la «grande vittoria» ottenuta dai «si» al referendum del 23 marzo, Putin ha detto testualmente: «Abbiamo risolto l'ultimo serio problema che minacciava l'integrità territoriale della Russia». L'obiettivo reale della guerra veniva così messo in luce. E con esso anche i limiti e le ragioni degli insuccessi della «piccola politica».

La soluzione da cercare sta dunque

semplicemente nel concedere ai fondamentalisti islamici il diritto di dar vita ad un loro Stato? Se a Mosca non prevarrà un'altra politica vero la Cecenia, e non solo verso la Cecenia (in nome della «difesa dell'integrità territoriale» del paese si stanno infatti riducendo in Russia, mentre cresce di nuovo il potere del centro, gli spazi e le autonomie del potere locale) a questo si potrà anche giungere.

Nello stesso tempo a Strasburgo l'Europarlamento ha accusato Mosca di crimini contro l'umanità ”

re, perché non saranno certo i referendum «manu militari», le politiche repressive portate avanti - come è stato denunciato l'altro giorno a Strasburgo - anche con le torture, e le «amnistie parziali» a fermare i separatisti e i terroristi. Ma tuttavia altre soluzioni sono possibili. Esse vanno cercate però riprendendo i contatti con le forze moderate - che ci sono, e che è del tutto assurdo considerare complici dei terroristi - per cercare con esse di dar vita ad una Cecenia che possa trovare il collegamento con la Russia al di fuori di ogni visione coloniale. La formule proposte - quella dell'«unione» che, seppure a fatica, caratterizza i rapporti fra la Russia e la Bielorussia, della «doppia appartenenza» della Cecenia alla Russia e alla Comunità degli Stati indipendenti, della «unità confederale», non mancano. Quel che manca è la decisione di non guardare più da Mosca alla Cecenia come ad una colonia da riconquistare.

MILANO «Il governo pare orientato a intervenire pesantemente sul sistema previdenziale, contrariamente a quanto Cgil, Cisl e Uil chiedono. Se avviene, è un modo per riconoscere il fallimento della politica finanziaria del governo e trasferirne gli oneri su lavoratori e pensionati». Le parole del segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, al di là della pesante bocciatura delle politiche di un centrodestra ondivago, suonano come un ulteriore segnale che anticipa la burrasca in arrivo. Perché sulle pensioni, a quanto sembra, l'intero fronte sindacale si compatta per sfidare il governo: guai a chi le tocca, è il messaggio ripetuto ad ogni occasione.

Dalle parti di Palazzo Chigi lo sanno bene e, sebbene tutto lasci pensare che il governo tirerà dritto, è già possibile cogliere la grande prudenza, se non altro nel misurare le parole: certo, «c'è un impegno alla riforma previdenziale», conferma il vice-premier Gianfranco Fini, neo capo della "cabina di regia" economica, ma attenzione a far circolare ipotesi nel merito perché «il contenuto dell'intervento è ancora tutto da definire... invito tutti a non dare per scontato ciò che scontato non è». E mette le mani avanti anche il ministro del Welfare Roberto Maroni: «La decisione è politica. Non è una questione tecnica, come un piccolo intervento di disincentivi. Penalizzare o no le pensioni di anzianità è una questione politica. Non c'è niente da inventare, tutte le carte sono ormai scoperte. Ma nel documento che Berlusconi ha diffuso - spiega - non c'è scritto cosa fare. Quindi abbiamo due appuntamenti: domani la segreteria politica della Lega in cui affronteremo questo tema e mercoledì la prima riunione dei ministri economici sotto il coordinamento di Fini, in cui cominceremo a discutere anche di questo. Sulla base delle disposizioni che mi darà la segreteria della Lega andrò all'incontro a Palazzo Chigi».

Ma tutto ciò non cancella le forti preoccupazioni di Epifani «per la condizione dei lavoratori» e la lettura di quanto sta accadendo secondo la Cgil: «L'accordo che si profila nella maggioranza sulle pensioni smentisce quanto detto per due anni da Maroni - spiega il responsabile Welfare della Cgil, Beniamino Lapadula - è palese ormai come si punti alle

“ Lapadula (Cgil): «L'accordo che si profila nella maggioranza smentisce quanto detto per due anni da Maroni ma la Lega ha dato via libera»



Il ministro: «La decisione è politica. Non è una questione tecnica, non c'è niente da inventare tutte le carte sono ormai scoperte»

Pensioni, i sindacati pronti allo scontro

Epifani: «Siamo preoccupati per i lavoratori». Angeletti: «La riforma è già stata fatta»

ANZIANITÀ: I REQUISITI ATTUALI

Con età e contributi

Lavoratori dipendenti	Operai e precoci		Lavoratori autonomi
	Anno	Requisito	
35 anni di contributi e 57 di età	2002	55 e 35	58 di età e in 35 anni di contributi
	2004	56 e 35	
	2006	57 e 35	

Con i soli contributi

Lavoratori dipendenti operai e precoci	Lavoratori autonomi		
		Anno	Requisito
2002	40 anni di contributi	2002	37
		2004	38
		2006	39
		2008	40

COSÌ I TRATTAMENTI DI ANZIANITÀ E INVALIDITÀ

Regione	N° pensioni anzianità	N° pensioni di invalidità
Nord	1.778.622	549.830
Sud	483.912	333.156
Sud e isole	329.241	580.078
TOTALE	2.588.775	1.463.064

Il segretario della Cisl Pezzotta. In alto una manifestazione di pensionati



l'intervista Savino Pezzotta

segretario generale Cisl

Giampiero Rossi

MILANO «Giù le mani dalle pensioni o non faremo sconti a nessuno». Dalla sua Bergamo, dove è in corso la festa nazionale della Cisl, Savino Pezzotta ribadisce che la sua organizzazione sindacale è pronta allo scontro duro, a fianco delle altre due confederazioni, se il governo interverrà sulla materia previdenziale e sulla spesa sociale, in linea con quelli che lui chiama «gli annunci» di queste settimane di dibattito sulla spesa sociale e sulla previdenza.

Un messaggio chiaro e forte, che lascia chiaramente intendere che tra gli strumenti che i sindacati, Cisl compresa, potrebbero mettere in campo c'è anche quello dello sciopero generale. Il ragionamento di Pezzotta è molto semplice: il nostro sistema pensionistico è tra i migliori d'Europa e non è affatto vero che i conti non tornano. E poi «il governo sbaglia a fare questi annunci, perché sta creando incertezza nei lavoratori. Insomma chi può se ne va. Tutte queste prese di posizione creano gravi problemi al sistema previdenziale, il contrario di quello che vorrebbe raggiungere».

Pezzotta, su questo terreno i sindacati sembrano aver rinforzato l'unitarietà ritrovata dopo le divisioni degli ultimi tempi. Siete dunque pronti allo scontro duro sulle pensioni, fino allo sciopero?

Palazzo Chigi sbaglia a fare questi annunci perché sta creando incertezza. Così chi può lascia il lavoro



«È il migliore d'Europa e non è affatto vero che i conti non tornano. Aspettiamo che il governo ci convochi, poi reagiremo»

«Questo sistema previdenziale non si tocca»

«Siamo tutti d'accordo nel dire che le pensioni non si debbano toccare. Sui principi c'è piena condivisione da parte di Cgil, Cisl e Uil. Ma il fatto è che, ufficialmente, noi siamo ancora fermi alla delega: quindi, se si escludono quelle due paginette del presidente del consiglio, non abbiamo altro che annunci di fronte a noi. Perciò valuteremo come muoverci dopo che sapremo cosa intendono fare realmente».

Però avete già fatto capire di essere pronti a uno scontro...

«Certo, perché non si capisce il motivo per cui dopo che la delega

del governo parlava di "salvaguardia" delle pensioni adesso si debba cambiare. Non mi pare che oggi vi sia l'esigenza economica, almeno dal punto di vista dei costi previdenziali, di interventi che modifichino la struttura del sistema previdenziale. Quindi se il governo vorrà far cassa sulle pensioni troverà la risposta del sindacato. Noi diciamo: alt, non toccate la struttura del sistema previdenziale perché noi non faremo sconti a nessuno, metteremo in campo gli strumenti a nostra disposizione per contrastare ogni forma di riduzione della spesa sociale e

di stravolgimento del sistema pensionistico. Se la riforma delle pensioni sarà strutturale, la risposta del sindacato sarà decisa».

Significa che potreste arrivare anche a proclamare lo sciopero generale?

«Significa che metteremo in campo i nostri strumenti. Le risposte del sindacato sono tante, compreso lo sciopero. Però noi non proclamiamo sciopero preventivo, nella dialettica sindacale prima si vede cosa ti viene proposto e poi si pensa a quale risposta dare. Bisogna vedere quali sono le proposte e come vengo-

no articolate. Oggi abbiamo solo una dichiarazione di intenti, quello che noi chiediamo è un confronto nel più breve tempo possibile».

Insomma, l'impianto del sistema pensionistico, secondo voi, non dovrebbe essere modificato.

«Il nostro sistema previdenziale è uno dei più moderni d'Europa; per esempio, visto quanto sta accadendo in Francia, è l'unico che bilancia il versante pubblico e quello privato».

Ma se i conti non tornano?

«ma i conti tornano eccome. Lo

stesso viceministro al Welfare Brambilla, a un convegno organizzato dal Cnel ci ha dimostrato che i conti reggono benissimo. Poi possiamo discutere, se vogliamo, di incentivi, di previdenza integrativa, di categoria sociali che pagano molto meno dei lavoratori: ma senza sconvolgere la struttura del nostro sistema. Insomma, pochi anni fa è stata varata una riforma e questa riforma deve andare avanti».

E tutto questo, Cgil, Cisl e Uil lo affronteranno insieme? O esistono distinguo su cui è possibile che il governo tenti

Resta costante la proporzione tra i diversi trattamenti erogati dall'Inps, ma in cinque anni con la riforma Dini sono stati risparmiati quasi 25miliardi di vecchie lire

Nel 2002 liquidati 197mila assegni di anzianità

MILANO Le pensioni di anzianità sono da tempo nel mirino di governo e imprenditori. Ma quale è stato il loro andamento negli ultimi anni?

Nel 2002, secondo i dati forniti dall'Inps, su tre domande di collocamento a riposo accolte dall'istituto, poco meno di una era di anzianità.

Ecco i numeri. Nel corso dell'anno solare sono state liquidate complessivamente 643mila posizioni. Quelle di anzianità sono state 197.147. Una proporzione simile - anche se su numeri inferiori - a quella verificata nel 2001. Allora le pensioni liquidate

furono 537mila, quelle di anzianità, invece, 164.308. Insomma, nessuna accelerazione.

Lo scorso anno, comunque, nel complesso il numero dei nuovi trattamenti anticipati ha superato sia quello degli assegni di vecchiaia - che sono stati 195mila - che quello degli assegni di reversibilità.

Nel 2002, però, sono aumentate di numero anche le pensioni di invalidità: 50.635 contro le 44.356 dell'anno precedente. In controtendenza, invece, i prepensionamenti. Scesi da quota 1.050 del 2001 a 782 dell'anno scorso.

Se questo è il trend registrato lo scorso

anno, non va però dimenticato che la riforma Dini, anche su questo versante, ha prodotto i suoi frutti positivi. Dal 1996 al 2000, grazie all'imposizione del vincolo di rapporto tra età ed anzianità contributiva, infatti, sono stati risparmiati 24mili 531 miliardi di vecchie lire.

Per tornare alle pensioni di anzianità, le domande sono cresciute sia tra i lavoratori dipendenti che tra gli artigiani. Se infatti nel 2001 il Fondo pensioni dei lavoratori dipendenti aveva liquidato oltre 101mila assegni di questo tipo, nel 2002 questo numero si è attestato a quota 118.713. Idem

per gli artigiani. In discesa invece - del sei per cento - le domande presentate dai commercianti.

Per contrastare il trend, tra le ipotesi in discussione - ed ancora al vaglio delle forze di governo -, oltre all'innalzamento dell'età per potere accedere al trattamento di anzianità, c'è il blocco delle «finestre» (i termini dell'ultima uscita prevista dalla riforma Dini sono scaduti lunedì scorso).

Questa misura, in particolare, consentirebbe di far subito cassa: circa due miliardi di euro, una parte dei quali si trascinerebbe anche nel 2004.

pensioni di anzianità e la Lega ha dato da tempo evidentemente il semaforo verde a questa operazione. Il governo d'altra parte intende darsi così una vernice di credibilità dopo aver gestito in modo completamente sbagliato la politica economica e aver fatto credere agli italiani alla possibilità di un nuovo miracolo economico che è al di fuori di ogni possibile previsione. Ancora una volta questo governo se la prende con i lavoratori e con i pensionati». Ed Epifani mette altra carne sul fuoco: «Anche l'idea che pare palesarsi di trasformare una parte di eventuali risparmi su famiglie e sanità è davvero singolare perché - spiega il leader della Cgil - vorrebbe dire che coi contributi dei lavoratori si finanzierebbero diritti che dovrebbero essere finanziati da tutta la collettività. E' assolutamente inaccettabile».

Insomma, dal fronte sindacale c'è la ferma intenzione di fare opposizione, anche durante il tanto evocato semestre europeo: «A noi cosa interessa che c'è il semestre Ue? Per colpa del semestre non possiamo essere costretti a bere una cosa che non serve, oltre a essere ingiusta - commenta il segretario della Uil Luigi Angeletti - restiamo in attesa che ci arrivi la convocazione. Ormai il governo sarà costretto a chiamarci anche se non volesse. Certo che più tardi lo fa e più i problemi aumentano e aumentano le difficoltà». E di fronte alle varie ipotesi che circolano per riformare il sistema previdenziale, Angeletti tiene a sottolineare che «noi abbiamo sempre le stesse opinioni. Possiamo fare tutte le ipotesi che vogliamo ma noi diciamo che la riforma l'abbiamo già fatta, è assolutamente sostenibile e nessuno riesce a dire il contrario. Si tratta piuttosto di modificare la legge delega in discussione in Parlamento togliendo la decontribuzione e introducendo il silenzio-assenso nell'utilizzo del Tfr. Dopo di che bisogna chiudere definitivamente questa discussione e non parlare più di pensioni».

Sembra quindi aver intuito che aria tira il ministro per i rapporti con il Parlamento, Carlo Giovanardi, quando dice che «la riforma delle pensioni senza il concorso del sindacato, o almeno senza l'apporto di una parte importante di esso, non si possa fare».

gp.r.

di lavorare per dividere di nuovo il sindacato?

«Sui principi, lo ripeto, c'è piena sintonia fra le tre confederazioni sindacali. Quanto ai tentativi di rompere l'unitarietà, io dico che intanto è bene se stiamo attenti noi a non commettere gli stessi errori del recente passato».

E adesso c'è da affrontare il Documento di programmazione economica e finanziaria...

«Anche a questo proposito possiamo contare su orientamenti comuni, tra Cgil, Cisl e Uil ed anche con Confindustria. Noi chiediamo con fermezza che si tenga conto dei cinque punti che noi abbiamo indicato come prioritari fattori di sviluppo, cioè l'estensione in termini di orientamenti programmatici. In poche parole, noi vogliamo chiarezza sulle politiche industriali e di sviluppo ottenendo. I problemi del Paese, in particolare quelli del Sud, non si risolvono tagliando la spesa sociale, ma ripensando il modello di sviluppo».

E cosa pensa della novità politica di questa settimana, la cosiddetta "cabina di regia" in materia economica che Silvio Berlusconi ha affidato al suo vice Gianfranco Fini?

«E' utile se è in grado di ripristinare elementi di concertazione, mentre se è solo una questione di equilibri di potere all'interno del governo vedremo a chi e a che cosa serve».

I problemi del Paese non si risolvono tagliando la spesa sociale, ma ripensando il modello di sviluppo



Journal des Voyages

ET DES AVENTURES DE TERRE ET DE MER
(SUR TERRE ET SUR MER; MONDE PITTORESQUE; TERRE ILLUSTRÉE réunis)

DIMANCHE 6 JUILLET 2003

Journal hebdomadaire. ✂ ABONNEMENTS. UN AN : PARIS, SEINE ET SEINE-S-OISE, 8 fr. — DÉPARTEMENTS, 10 fr. — UNION POSTALE, 12 fr. ✂ Paris, 12, rue Saint-Joseph.

N° 107 2 ^e SÉRIE	REPUBLIQUE BANANIÈRE D'ITALIE	LA VERIFIQUE	PAR SERGIO STAINO	PRIX 15 c.
--	-------------------------------------	---------------------	----------------------	----------------------



De retour du triomphal voyage à Strasbourg, M. Berlusconi dessine sur la sable, pour M. Fini et M. Bossi, la simple solution du grand problème qui s'appelle "la Quadra"

Repubblica delle Banane: la Verifica. Dopo il trionfale viaggio a Strasburgo, Berlusconi disegna sulla sabbia per Fini e Bossi, la semplice soluzione del grande problema chiamato "la Quadra".

Natalia Lombardo

ROMA È sfuggito un codicillo, nel fax che ha suggellato la Pax nella Casa delle Libertà. Manca una cosa da poco, la voce «riforma fiscale», sempre annunciata dal governo come il mitico taglio delle tasse. Agitatissimo, ieri il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, si è disperato per un «errore di battitura di cui mi assumo la responsabilità», che ha fatto saltare il passaggio nel documento faxato nottetempo da Berlusconi agli alleati. Ecco le parole perdute, spiega il ministro: «Quando si dice graduale riforma della scuola, si dovrebbe leggere invece graduale prosecuzione della riforma fiscale e avvio della riforma della scuola». Il lapsus manuale di Tremonti conferma il fatto che a scrivere il documento è stato lui (e pure mala, data la fretta di chiudere la bagarre nel governo). Difficile quindi credere al «commissariamento» del Superministro da parte del nuovo Regista della politica economica, il vicepremier Gianfranco Fini. Su questo ha messo i puntini sulle i Roberto Maroni, ministro leghista del Welfare. Ma per dirla con il centrista Rocco Buttiglione: «Tremonti è bravissimo, ma neppure Pelè da solo può fare una squadra».

Ieri l'esecutivo di Alleanza nazionale ha fatto scattare il «semaforo verde» al documento programmatico di Berlusconi. Domani si riuniscono l'ufficio politico dell'Udc e la segreteria della Lega. Ognuno ha le proprie riserve: nell'Udc Marco Follini sta a guardare, l'orientamento è positivo, ma parlare di soddisfazione è «un artificio». E fra i centristi resta in caldo l'idea di un «rimpasto» di governo a gennaio, alla fine del semestre europeo che, dopo l'esordio di Berlusconi, è un campo minato. Bossi chiede i tempi per le riforme e Berlusconi lo rassicura, gli manderà una lettera con il calendario, saranno completate entro la fine del prossimo anno. «Mi "temporizza", esulta Bossi. Maroni però mette le mani avanti sulle pensioni: «Il documento non parla di modifica della delega previdenziale». L'Udc sbuffa, per Follini le proteste della Lega «non interessano il Paese». La pace nel governo appare come una tregua per i sei mesi europei. Per il segretario Ds, Piero Fassino, il documento è «desolante e sconcertante. Due paginette di frasi banali e intenti generici. Si sono riuniti per decidere che per fare la pasta bisogna mettere l'acqua a bollire».

Ma nel pentolone della Cdl ognuno comincia a pensare per sé, alla conta del proprio peso nelle elezioni europee in primavera che si basano sul proporziona-

“ Bossi: Berlusconi mi manderà una lettera con i tempi delle riforme. Entro la fine del prossimo anno. Follini: basta con i malumori della Lega ”



Fassino: una verifica desolante e sconcertante, un programma banale e generico. Si sono riuniti per decidere che per fare la pasta va bollita l'acqua ”

Tremonti nel pallone “dimentica” le tasse

Il sottoministro: nella verifica anche i tagli al fisco. Il suo superiore, Fini: faremo il proporzionale



Gianfranco Fini insieme a Umberto Bossi

Massimo Di Vita

le. Fini, ieri, ha sdoganato il sistema elettorale proporzionale già sponsorizzato da Buttiglione. Di più, Fini ha annunciato un disegno di legge sul modello delle elezioni provinciali o regionali, di pari passo con il premierato. Altro che amministratore unico Berlusconi, dentro An le ambizioni sono altre. Lo dice chiaramente Mario Landolfi: «Da oggi non c'è più il governo Berlusconi, ma Berlusconi-Fini. Non c'è più una coalizione di governo, ma un governo di coalizione. La Cdl è morta e al suo posto è nata un'alleanza tra FI, An, Lega e Udc, quattro partiti con identità diverse, piuttosto che quella vecchia cosa indistinta che era la Cdl». E

Gianni Alemanno ha detto «basta con il 'ghe pensi mi... si vince solo col 'ghe pensiamo noi...».

Dall'esecutivo di An Fini ha sparso rassicurazioni agli alleati: prima di Berlusconi ha detto a Bossi che «i tempi per le riforme saranno il più brevi possibili», ma ha anche sottolineato come

il richiamo all'unità nazionale sia scritto chiaro e tondo nella parte del documento che riguarda le riforme costituzionali. Il vicepremier ha tranquillizzato anche l'Udc che resterebbe fuori dalla cabina di regia, proponendo l'ingresso del ministro (senza portafoglio) per i Rapporti col Parlamento, Carlo Giovanardi, nel «Consiglio di coalizione». Bossi si è già piazzato nella «cabina» (o cabina?), in realtà ci saranno Tremonti, Alemanno, Marzano, Maroni, Lunardi, Gasparri e Sirchia. La prima riunione ci sarà mercoledì.

Il partito di Fini ha accolto bene il punto messo a segno dal suo leader con il ruolo di coordinatore delle politiche economiche, ma molti temono che al vicepremier possa toccare il «lavoro sporco», che ricada su di lui la responsabilità di una Finanziaria sanguinaria e impopolare. A ricordarlo con forza è stato Francesco Storace che ha detto a Fini: «Bene, abbiamo ottenuto collegialità e centralità, adesso devi ricucire il rapporto con la società» (e con l'elettorato): «Si possono spiegare anche i tagli alle spese quando si trovano alleati nella società. Sulle pensioni la parola concertazione non dev'essere più un tabù». Il Governatore del Lazio ha proposto che nella «cabina di regia» entri anche il presidente della Conferenza delle Regioni. Che a gennaio ci sarà la verifica vera e il rimpasto non ci crede, Storace: «E chi è quel pazzo che ci mette a buttare tutto per aria alla vigilia delle europee? Accadrà dopo le elezioni». Insomma, Storace avverte Fini: «Tieni la guardia alta», perché in politica, «ci sono alleanze e diffidenze». Ognuno badi a sé, certo «Fini non insulta in pubblico Fassino». Come qualcun altro? «Non l'ho detto io, l'ho solo pensato...», ride sotto i baffi che non ha.

l'intervista

Pier Luigi Bersani

responsabile economico dei Ds

Laura Matteucci

MILANO Professione surfista. Senza carte di riserva da giocare, senza possibilità di arrivare ad una svolta nelle politiche economiche e sociali, senza altro obiettivo se non di trattenere il fiato e tenere l'onda. In attesa che torni il bel tempo. Per Pierluigi Bersani, responsabile economico dei Ds, il ministro Giulio Tremonti non cambierà «strategia». Non saranno le recenti ammissioni del Genio sul mancato miracolo italiano, nemmeno le promesse di una Finanziaria di lacrime e sangue, e neanche il suo ultimo «commissariamento», a segnare l'inizio della fine della fase surfistica. I cardini sui quali Tremonti (e Berlusconi) ha impostato la sua politica - ovvero cartolarizzazioni, condoni, swap (in sostanza, aggiustamenti di ordine contabile) - non cambieranno, dice Bersani. La filosofia del Genio è salva: «mangiarsi oggi le riserve di domani». Un quadro che, oltre al pil, travolgerà il prossimo Dpef, difficilmente in grado di fornire indicazioni rasserenanti sulle future linee economiche del paese, e che con ogni probabilità produrrà un attacco al sistema previdenziale che «però non sarà una riforma, ma solo una manovra finanziaria». «Colpire le pensioni per trovare 3mila miliardi a un Tremonti che ne ha buttati via 4mila con la Tremonti bis non è giustificabile per nessuno».

Se Tremonti va in surf, il paese si spacca. I sindacati tendono ad una progressiva ricomposizione, in Confindustria si diffonde l'esigenza che ci si occupi più delle imprese e meno di politica, ma il governo non offre alcuna possibilità di fare da sponda propositiva. Anzi. «Le macerie che lascerà saranno rilevanti. E la prossima dovrà essere una legislatura di ricostruzione, non solo di riapertura di un percorso interrotto».

Bersani, la verifica di governo è partita mettendo Tremonti sotto tutela. Proprio lui, il paladino della Lega, che perde potere a favore di An. Un segnale di discontinuità, che potrà avere ricadute effettive sulle politiche economiche e sociali, a partire dal prossimo Dpef?

«Non credo proprio. Io mi aspetto

che questa iniziativa finisca in un'ulteriore fase di stallo, in una immobilizzazione reciproca dei contendenti. In una impasse politica, insomma, che ci accompagnerà nei prossimi mesi e non potrà che determinare un Dpef di scelte confuse e approssimative, non in grado di ricostruire dei sistemi di riferimento. Fino alla Finanziaria non capiremo che cosa hanno in animo, il Dpef semmai può servire a vedere come prenderanno atto delle previsioni macroeconomiche. Fazio dice che grazie ai condoni non oltrepasseremo il 3% di rapporto deficit/pil, secondo noi non è scontato. Comunque, le verifiche non hanno mai portato ad un rafforzamento di governo, qualsiasi ricomposizione finisce per trovarsi sempre ad uno scalo più basso del precedente».

Tremonti però ha dovuto ammettere, ed è la prima volta, che

«non è tempo di raccogliere, che non viviamo in un miracolo economico».

«Sì, peccato che noi siamo in recessione industriale da oltre due anni. C'è una mancata tenuta di linearità nella finanza pubblica, e c'è un'incapacità di leggere i tratti della crisi del sistema produttivo, cioè della base dell'economia reale. Quelle di Tremonti sono ammissioni a bocca stretta, senza un minimo di profondità di analisi. Le sue sono soluzioni impossibili. Come quella di rimettere i dazi, assurda se non altro perché gran parte della nostra ricchezza sta proprio nelle esportazioni. Reagire in termini populistici, difensivi e propagandistici non porterà a nulla. Piuttosto, perché non si fa un discorso serio per esempio sulla Cina, in termini di lotta alle contraffazioni e di reciprocità degli accordi commerciali. Anche la fa-

mosa linea Tremonti sugli interventi pubblici sembra solo una linea keynesiana declinata in dialetto: come si concilia con la riduzione fiscale che promette tutt'ora, con i mancati investimenti sulle infrastrutture? Questo messaggio regressivo si traduce poi in un ripiegamento degli investimenti esteri in Italia, e anche degli stessi operatori italiani, perché hanno perso i punti di riferimento. Perché è impossibile stimare i rendimenti. Perché si attendono norme da mesi e mesi, e non arrivano mai. Prendiamo gli investimenti nel sud: chi può dire ormai quali benefici produrranno, in quanto tempo?».

Continueremo a muoverci in una palude, quindi?

«Con buona pace di Fini, la linea di Tremonti è, è sempre stata, molto intima rispetto a Berlusconi. Non è nelle corde del premier richiamare il paese

ad una sfida di rigore, di serietà, di linearità, di realismo. Di regole. Qui l'unica regola è il "liberi tutti", che poi gli spiriti animali del capitalismo italiano ritorneranno. E Tremonti ne è l'esecutore. Non credo proprio che Fini abbia la capacità, la linea strategica, la forza per poter ribaltare questa situazione».

I conti comunque sono disastrosi, il deficit aumenta. In qualche modo il governo dovrà recuperare denaro: attraverso le pensioni, con altri condoni?

«Continueranno a fare i surfisti. Ci vorrà fantasia, ma in effetti Tremonti in questo non difetta. È probabile arriveranno anche al condono edilizio, e se questo non basterà, allora inseriranno un elemento di attacco allo stato sociale. Un elemento di discussione forte nel governo è senza dubbio quanto esposti sul sistema pensionistico. Purtroppo

per loro, ormai è troppo tardi per impostare il discorso in chiave davvero riformatrice. Si tratterà solo di una manovra finanziaria, che come convinto non verrà ritenuta accettabile nemmeno dalla loro stessa opinione pubblica. Continueremo a vivere pericolosamente. E questo è un campanello che suona anche per noi, noi del centrosinistra intendiamo. Che dobbiamo costruire un'alternativa davvero credibile».

Le macerie del governo Berlusconi saranno rilevanti. Qual è l'elemento di maggior preoccupazione?

«Le macerie saranno rilevanti, sì. In termini di stabilità dei conti pubblici, dello stato della pubblica amministrazione, della credibilità internazionale, della fedeltà fiscale, attaccata dalla linea condonistica. È questo veleno nei pozzi, che attacca lo spirito civico che mi preoccupa di più. Io registro che in Italia siamo entrati nella fase in cui non potendo più difendere Berlusconi, si finisce per prendersela con la politica in generale, in un ripiegamento qualunque che noi dobbiamo combattere. La linea del centrosinistra non potrà essere solo quella della rinvicina sul centrodestra, e nemmeno quella di ricominciare un percorso interrotto, dove costruire un programma di grande forza e intensità perché si riaffermi una credibile speranza».

Dopo due anni di recessione senza rigore e speranza saranno enormi le macerie di questa politica economica ”

La nota diramata da viale Mazzini a sostegno dei «direttori dei tg» è stata un'iniziativa del direttore generale che ha lasciato all'oscuro il presidente Annunziata

Mimun censura il “caso Schulz”, Cattaneo gli dà fiducia

ROMA L'«Azienda» Rai si chiama solo Flavio Cattaneo, direttore generale della tv pubblica. E dal suo ufficio è uscita venerdì una nota «aziendale» che ha riconfermato la «piena fiducia ai direttori di testata» la cui «indipendenza, nel quadro delle regole del servizio pubblico, è garantita dalle leggi e dal contratto giornalistico». La Rai inoltre, ribadisce «la propria autonomia a fronte di critiche strumentali di natura politica riportate oggi dai giornali». Critiche piovute sulla testata del Tg1, per aver censurato l'audio nel momento in cui Berlusconi ha paragonato a un «kapò» l'eurodeputato Schulz, (tra l'altro sembra che il caporedattore del politico non avesse intenzione di «tagliare» l'audio della gaffe). Ma nella nota dell'«azienda», per confondere le acque, si parla di tutti e tre i direttori dei telegiornali. La decisione di

far uscire il comunicato non è stata presa insieme alla presidente, Lucia Annunziata, al momento in America, ma che poteva essere messa al corrente. In realtà il porre o togliere la fiducia alle direzioni di testata spetta all'intero Cda. Quindi, anche se Cattaneo avesse consultato alcuni consiglieri, non avrebbe rispettato la regola, perché i direttori di Tg sono nominati dall'intero consiglio di amministrazione su proposta del direttore generale.

Tutto fa pensare, dunque, a un documento che soddisfa le richieste pressanti di Mimun, bersagliato dalle critiche di mezza Italia e anche dei giornali stranieri. Basti pensare al commento del «Financial Times» di venerdì, che sulla parzialità d'informazione fa un paragone impietoso: «I media sovietici all'epoca di Breznev non avrebbero potuto fare di me-

glio». Del resto sempre «l'azienda» si è premurata di fare un repulisti dei corrispondenti considerati pericolosi in tempo per l'avvio del semestre europeo. Cattaneo ha pensato bene di eludere le critiche, come ha fatto notare Roberto Natale, segretario dell'Usigrai, che, a proposito dell'autonomia in nome del servizio pubblico chiede conto della crisi e aggiunge: «Non si capisce cosa pensi il vertice Rai delle critiche professionali, non politiche, che una parte dell'offerta Rai si sta attirando».

Domani Clemente Mimun sarà ascoltato dalla Commissione di Vigilanza, il primo dei tre direttori di testata (anche qui per una mediazione con la maggioranza è convocato per mercoledì Antonio Di Bella, direttore del Tg3 e il 15 luglio Mauro Mazza, del Tg2, mentre l'opposizione aveva chiesto l'audizione di Mi-

mun). Il deputato della Margherita, Paolo Gentiloni, ha annunciato che presenterà un dossier sul Tg1. Certo con l'attestato di fiducia non «personalizzato», molti tra Viale Mazzini e Saxa Rubra pensano che Mimun possa presentarsi all'appuntamento rafforzato dal protettivo scudo «aziendale». Nella redazione il clima resta teso e il malumore è diffuso anche in chi è vicino al centrodestra. Le omissioni continuano: venerdì la replica di Schröder è sparita dal ammiraglio. Il direttore Mimun lamenta il fatto di avere la redazione contro, cerca appoggi e sembra stia puntando all'arrivo dal Tg2 di persone di sua fiducia, chieste per colmare alcuni spazi lasciati vuoti dal «rimpasto» dei corrispondenti. Accadde qualcosa di simile quando dirigeva il Tg2, con un esodo di circa trenta persone. n.l.

Segue dalla prima

«Non escludiamo di ricorrere ad uno strumento che abbiamo usato sempre con grande parsimonia», spiega il segretario di Md, Claudio Castelli. Per Modestino Villani, della componente di Articolo 3, scendere in campo con uno sciopero «anche ad oltranza» potrebbe essere il prezzo da pagare di fronte «all'assassinio della libertà della magistratura che garantisce i diritti dei cittadini». L'ipotesi di promuovere «questa estrema forma di protesta», comunque, verrà valutata alla fine di un percorso che prevede tappe diverse.

La prima porterà la giunta dell'Anm a Bruxelles e a Strasburgo per «rappresentare alle istituzioni della Unione europea l'esigenza della magistratura italiana di ripristinare la verità e di tutelare il proprio onore» feriti dalle parole «sgradevoli e truccolose» pronunciate da Berlusconi in occasione dell'avvio del semestre di presidenza italiana. Contemporaneamente, sul fronte interno, l'Anm promuoverà «iniziativa di mobilitazione in tutte le sedi» e incontri con «le diverse forze politiche» per reagire «all'accelerazione dell'iter parlamentare della riforma dell'ordinamento giudiziario» decisa durante la verifica di maggioranza. Stavamo discutendo delle modifiche da apportare al maxiemendamento presentato in Parlamento - ricordano i vertici dell'Anm - La scelta del centrodestra di approvare quel testo a tutti i costi e in gran fretta, invece, «sembra esprimere la preclusione a confrontarsi con le critiche espresse non solo dalla magistratura associata, ma anche da gran parte della cultura giuridica e dell'avvocatura». Berlusconi e i suoi vogliono andare avanti lancia in resta «blindando» quel testo e bloccando il dialogo che si stava intrecciando in Parlamento? Se sarà così il sindacato delle toghe non farà sconti.

«È evidente - afferma il segretario dell'Anm, Carlo Fucci - che di fronte all'eventuale chiusura delle forze politiche la magistratura associata, ritenendo il maxiemendamento esiziale per la giurisdizione, non esclude risposte forti». Anche quella «dello sciopero», nella sostanza.

«Ci vogliono gerarchizzare per controllarci - denuncia ancora l'Md Claudio Castelli - ma vogliono ottenere anche un altrettanto sicuro effetto: spargere a piene mani inefficienza sul sistema giudiziario». Nel mirino dell'Anm c'è la separazione di fatto della carriera di giudice da quella di pm e i nuovi poteri attribuiti ai capi degli uffici giudiziari dalla riforma Castelli.

Ma le critiche investono il ministro della

“ Dopo lo show a Strasburgo e l'accelerazione della riforma dell'ordinamento giudiziario, la dura protesta dell'associazione magistrati



Bruti Liberati: tutto più grave perché avvenuto in una sede europea. Spataro: usare parole simili significa gettare fango sul nostro lavoro”

Il premier offende, le toghe ricorrono all'Ue

Berlusconi paragonò i giudici ad un «cancro da estirpare», la Anm chiede tutela. Verso lo sciopero?



Il magistrato Armando Spataro e il presidente dell'Associazione nazionale magistrati Bruti Liberati Filippo Monteforte/Ansa

dai, Vespa, invitato

«Carissimo Bruno, vedo che sono riuscito a "stanarti", com'era nelle mie pacifiche e amichevoli intenzioni nel momento in cui ho fatto quel provocatorio titolo. Aspettavo la tua risposta (e non dubitavo che sarebbe arrivata poiché sei un uomo limpido e coraggioso e quindi non ti sottrai mai al confronto diretto) per poterti porre alcune domande. Che, come vedrai, mi sembrano a ragion veduta. Prima di tutto, per quanto riguarda il numero degli attacchi che l'Unità ti ha fatto - e contro i quali ti rinnovo la mia solidarietà di collega e telespettatore fedele del tuo programma, oltretutto lettore attento dei tuoi best-seller - non mi hanno riferito male. Il numero di 850 è stato attribuito a te dall'Ansa (ore 12,14 di mercoledì) nel virgolettato di una notizia datata Napoli in cui veniva sintetizzato ciò che avevi detto alla radio nel corso di 3131».

Gigi Moncalvo, il Direttore della Padania risponde a una lettera di Bruno Vespa sui criteri con cui vengono invitati i giornalisti a «Porta a Porta», 5 luglio 2003

Giustizia anche a proposito dei processi milanesi.

Il Guardasigilli, accusa l'Associazione magistrati, «dispone e pubblicizza sulla stampa ispezioni e inchieste, attuate con tempi, modalità e oggetto tali da costituire una interferenza sui procedimenti in corso». Il riferimento riguarda, in particolare, la vicenda del famoso fascicolo 9520/95 - dal quale sono scaturiti i processi Imi-Sir e Sme - citato più volte dalla difesa di Cesare Previti e da Berlusconi per dimostrare che

«L'impunità non è la mia ma dei giudici che muovono accuse false»

Lunedì 30 giugno, in un'intervista alla radio francese Europe 1 Silvio Berlusconi ha detto: «L'impunità non è la mia ma dei giudici che muovono accuse false, sono ancora al loro posto e sono quasi organici ai partiti della sinistra». Per il premier italiano certi giudici «sono il peggio»: «C'è un cancro da curare ed è la politicizzazione della magistratura», ha spiegato, di qui la necessità di una riforma della giustizia «per

assicurare ai cittadini di avere non giudici di sinistra ma imparziali». Ha ricordato che la recente legge sull'immunità è «frutto di un'iniziativa parlamentare sostenuta dal presidente della Repubblica» a cui lui era «contrario» perché quelle contro di lui sono accuse false. «Sono sicuri di non poter arrivare a una condanna ma vogliono gettare un'ombra su di me, sul mio partito, sulla mia coalizione».

Milano non ha competenza su quei procedimenti e che la procura milanese ha insabbiato prove a discolpa degli imputati eccellenti.

Il Guardasigilli, afferma il direttivo del sindacato delle toghe, «solicitando di fatto il potere di avocazione della procura generale di Milano, ha adottato una iniziativa impropria in quanto incide sull'esercizio di una facoltà processuale, che deve essere esercitata in piena indipendenza e al riparo di ogni intervento o sollecitazione dell'

esecutivo». Rapporti tissimissimi, quindi, tra magistrati e centrodestra. Le recenti iniziative di Castelli e le parole di Berlusconi a Strasburgo hanno gettato altra benzina sul fuoco. Ma la tensione era salita già in occasione dell'intervista francese del premier. Il Presidente del consiglio, in quell'occasione, aveva definito la magistratura italiana «un cancro da estirpare».

Giovedì scorso, poi, le nuove «accuse infamanti» rivolte da Strasburgo «a chi approfitta del suo ruolo di funzionario pubblico per attaccare dal punto di vista giudiziario gli oppositori politici», hanno rappresentato la classica goccia che ha fatto traboccare un vaso già colmo di risentimenti. «Quell'affermazione è stata accolta con brusii - sottolinea Edmondo Bruti Liberati - segno che l'accusa di parzialità ai giudici è apparsa come qualcosa che un Parlamento non può tollerare».

E Armando Spataro, leader dei Movimenti per la giustizia, ricorda che già «da tempo» sarebbe stato necessario «trasferire sul piano europeo la questione della grave anomalia italiana, che vede a rischio la separazione dei poteri e l'indipendenza della magistratura». Il documento che assegna alla giunta dell'Anm il mandato di rivolgersi alle istituzioni Ue e alle «associazioni internazionali ed europee dei magistrati» per «ripristinare la verità e tutelare l'onore» delle toghe italiane - diverso da quello sulla riforma dell'ordinamento giudiziario, approvato all'unanimità - è passato ieri con 25 voti a favore. Contrari i 6 rappresentanti di Magistratura Indipendente, la corrente moderata dell'Anm. «Temiamo una inevitabile strumentalizzazione che può creare problemi nei rapporti con il Capo dello Stato e il Csm - afferma il leader di Mi, Antonio Patrono - Per questo l'iniziativa mi sembra un errore». Gli attacchi di Berlusconi, ribatte Bruti Liberati, sono stati «particolarmente gravi e creano sgomento. Non solo perché provenienti dal presidente del Consiglio, ma perché proiettati sullo scenario europeo».

Il centrodestra, ovviamente, non gradisce l'iniziativa in sede europea dell'Anm e attacca il sindacato delle toghe senza usare mezzi termini. «Vogliono trasformare Berlusconi da vittima in carnefice», sentenzia il sottosegretario alla Giustizia, Jole Santelli. «Le ultime esternazioni della magistratura associata, perpetuando la logica dell'aggressione gratuita, lasciano sbigottiti», sostiene il forzista Giuseppe Gargani. Per l'An Giuseppe Valentino l'Associazione magistrati «soffiando sul fuoco sbagliato».

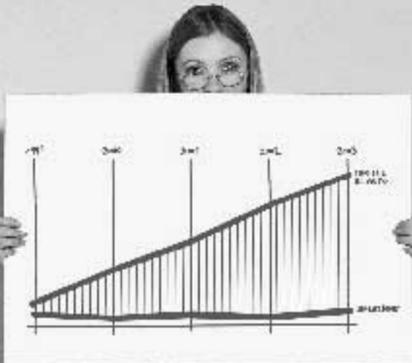
Ninni Andriolo

Il problema RC Auto.

Il costo dell'RCA è cresciuto assai più dell'inflazione. Perché?

Perché in Italia gli incidenti sono molto più numerosi che in altri Paesi.

Perché in Italia i parametri di risarcimento sono più alti che altrove. Perché in Italia ci sono molte frodi. Perché in Italia il prelievo fiscale e parafiscale sull'RCA è all'incirca pari ad un quarto del premio. Molti perché ma poche soluzioni concrete alla Tua domanda.



La soluzione Lloyd Adriatico.

Il Lloyd Adriatico ha mediamente mantenuto pressoché inalterate le tariffe RC Auto dal luglio 2002 al settembre 2003 e ha messo a punto formule assicurative innovative che permettono risparmi fino al 30% nell'RCA e fino all'85% per «Furto e Incendio». Tutto ciò è stato possibile grazie all'efficienza del Lloyd Adriatico, che si posiziona secondo autorevoli analisti tra gli standard di riferimento a livello europeo, e alla creazione di un laboratorio assicurativo di ricerca che lavora per selezionare e trasferire nel nostro Paese le soluzioni internazionali più adeguate alla realtà italiana.

Per saperne di più, visita il sito www.lloydadriatico.it o rivolgiti al Tuo agente Lloyd Adriatico di fiducia.

lloyd adriatico

Allianz Group

A NOI IL MALUS, A TE IL BONUS.

*Il risparmio sull'RC Auto, solo per autovetture, si riferisce al confronto delle tariffe tra il nuovo prodotto assicurativo denominato "Nuova 4R" e la tradizionale formula Bonus/Malus adottata da Lloyd Adriatico ed è relativo ad alcuni profili tariffari disponibili presso le Agenzie Lloyd Adriatico. Il risparmio su furto e incendio è legato all'acquisto di particolari antifurti digitali o satellitari i cui costi sono reperibili presso i rivenditori autorizzati GT Auto Alarm, Cobra, Visat.

Vincenzo Vasile

Sì, sono passati venticinque anni. E si vedono tutti. Venticinque anni da quando fu eletto presidente della Repubblica uno che scolpi per sé il ritratto: «Sono un galantuomo dal brutto carattere». Si chiamava Sandro Pertini. Era nato nel 1896. E fu, secondo un'altra, eufemistica autodefinizione, un «guardiano attivo» della Costituzione. Molto attivo. Come occorre all'Italia in un frangente di gravissima crisi. Un vero sciamano di terremoti. Sociali e politici. Non si era fatto in tempo a metabolizzare

“ Venticinque anni fa Sandro Pertini fu eletto presidente della Repubblica



“ Il presidente più amato dagli italiani era ateo partigiano onesto socialista anomalo

Un «galantuomo» garante attivo della Costituzione

la tragedia di Aldo Moro. Da un mese erano passate due leggi spartiacque, quella per cui abortire non era più reato e l'altra che aboliva i manicomi. Soffiava vento di bufera, sul paese e sulle istituzioni. Dal Quirinale l'ultimo inquilino, Giovanni Leone, era scappato di notte, imbarcando su un'auto privata moglie e i tre figli, inseguito dai sospetti di uno scandalo. Un sondaggio della Doxa intimava che il successore rispondesse a tre requisiti: cinquantenne, onesto e cristiano. Solo una risposta su tre si rivelò giusta.

Probo e di schiena ritta, coerente e fiero fino all'ostinazione, fu certamente, infatti, Sandro Pertini. Al contrario dei desiderata del «campione» statistico, veniva eletto ottantaduenne - età da patriarca - alla più alta carica dello Stato, e non era neanche cattolico, come gli altri personaggi che avevano abitato prima di lui, e quelli che l'avrebbero seguito, al Quirinale, ma ateo professore, e tale sarebbe rimasto. Anche se qualcuno dei famigli del Colle avrebbe poi fantasmato di avergli visto nascondere sotto il cuscino un'immaginetta e avrebbe confuso con una «conversione» la sua amicizia con il papa, giovanile e sportivo, venuto dalla Polonia. Dunque, alle 12,57 dell'8 luglio 1978, al sedicesimo scrutinio si contarono 832 schede di grandi elettori su 995 con il suo nome. E Pertini cominciò da quel momento a scrivere la leggenda del presidente più amato, della «guida morale», del «giacobino al Quirinale». Due minuti durò l'ovazione liberatoria. Solo i fascisti dell'Msi non lo votarono: scheda bianca. Un gesto di rispetto nei confronti di uno che rappresentando il Psi nel Comitato di liberazione per l'Alta Italia aveva firmato la sentenza di morte per Benito Mussolini. Uno schieramento tanto vasto per eleggere un presidente non s'era mai visto.

Eppure c'era voluto un complicato intreccio di fattori e circostanze concomitanti. Con trent'anni di carcere, tre arresti e due evasioni sotto il fascismo, arrivava sul Colle un uomo d'azione, che come primo incrocio di destini con il Quirinale poteva vantare una giovanile sventagliata di mitra tirata contro la villa di Umberto di Savoia. Trascinatore eloquente e appassionato, un'interminabile esperienza di parlamentare, fino a un doppio mandato di presidente della Camera. Tutto e il contrario di tutto, Pertini era pur sempre un «outsider». Fuori dalla direzione del suo partito sin dal lontano 1956, in polemica accesa via via con Pietro Nenni, Lelio Basso e Bettino Craxi, socialista atipico, indisciplinato e bizzoso uomo di partito, sottovalutato, conversatore affabile, si vantava: «Anche i fascisti mi trovavano uno «charmeur», perciò mi trattarono in galera trent'anni».

Alla vigilia i giornali inserirono così soltanto «pro forma» il suo, coloratissimo ritratto, nella galleria dei papabili. Ma quell'elezione si giocava sull'alternativa troppo secca: un cattolico, oppure un laico. E su Zaccagnini, erede spirituale di Aldo Moro, sembrava destinato a prevalere Antonio Giolitti, candidato ufficiale di Craxi. Nell'ombra si profilava Ugo La Malfa, candidato uffici-

Esordi: non c'è pace all'ombra dei missili. E così, pian piano portò il Quirinale nel cuore della politica



cioso di uno schieramento trasversale, che spariò le carte con una delle sue improvvise e puntute prese di posizione. E alla fine dal cappello della politica italiana in una fase di drammatica transizione uscì, con l'appoggio decisivo del Pci di Berlinguer, quel nome non troppo previsto, una personalità alla sua maniera «sopra le parti», perché non ben vista dai suoi stessi compagni, ma gradita agli altri, e dunque non rifiutabile da chi aveva la stessa tessera in tasca. Pertini giurò: «Da oggi cesserò di essere uomo di parte, e intendo essere il presidente della Repubblica di tutti gli italiani», e alla morte il 25 febbraio 1990, il suo giornale, «L'Avanti», ancora avrebbe recriminato che «forse per reazione a comportamenti molto criticati di alcuni suoi predecessori ha fatto soprattutto in modo di non essere accusato di preferire il suo partito». Soprattutto. In effetti, Pertini è per l'unità nazionale. Mentre Craxi in quell'agosto definirà in un suo

«Vangelo socialista», il Pci e il Psi «sostanzialmente incompatibili». Pertini è decisamente, profeticamente anche di altre, importanti. Mentre il suo partito pencola in quel momento verso la presa d'atto realistica della guerra fredda. In quel discorso di insediamento, che comincia a far clamore per lo stile diretto, franco, colloquiale, il presidente usa stili retorici forti, figli dell'esperienza giornalistica (ha diretto a lungo il «Lavoro» di Genova) e dell'oratoria tribunitia del dopoguerra, simile a quella del famoso comizio pronunciato il 25 aprile 1945 nella Milano appena liberata, poche ore dopo aver incontrato Mussolini in Arcivescovado, e - secondo una leggenda, da lui sempre smentita - aver tirato fuori la pistola per sparargli.

Alla Camera il primo giorno del suo settennato ammonisce: «Non c'è pace all'ombra dei missili». E aggiunge davanti ai parlamentari tutti in piedi, il motto rimasto celebre: «Si vogliono gli arsenali di guerra, sorgente

di morte, e si colmino i granai, sorgenti di vita». Parole che da sole varrebbero un settennato. Ma ne pronuncerà anche di altre, importanti. Gli capita tra i piedi l'inizio della fine della Prima Repubblica, e c'è chi dice che il «suo» Quirinale diede una spinta. Usa per primo la televisione, nei messaggi di Capodanno girati rigirati montati e «tagliati» con meticolosità da set cinematografico, si rivolge agli italiani con un affettuoso «amici miei». Costituzionalmente irresponsabile in politica estera, la fa. Al suo primo viaggio all'estero si riconcilia la nostra immagine con la Germania - vi ricorda qualcosa? - dinanzi al Muro, quando segue con lo sguardo il volo di un passero ed esclama una frase delle sue: «Beati gli uccelli che possono volare». Fa politica estera anche dai teleschermi. Come quando il 31 dicembre 1983 esterna il suo «pensiero personale, che non vuole influire sul pensiero del governo». È preoccupato di non trasformare la «missione di pace» del contingente italia-



Nella foto grande, Sandro Pertini in vacanza a Nizza, nell'85. A sinistra, il Presidente della Repubblica davanti al portone del Quirinale, foto Nuova Cronaca

L'ex, capo ufficio stampa del Quirinale ricorda i suoi anni con Sandro Pertini

Ghirelli: rigore e passione politica

Federica Fantozzi

ROMA Nei suoi due anni da capufficio stampa di Sandro Pertini, i primi di quel settennato, Antonio Ghirelli ha assistito alla nascita della leggenda del «Presidente partigiano». Poi il rapporto si interruppe, con la famosa frase di Pertini: «La sollevazione dall'incarico», dopo l'incidente protocollare che riguardò Cossiga. Una vicenda dovuta a «ragioni politiche» e ampiamente raccontata nel libro *Caro Presidente*, che Ghirelli scrisse pochi mesi dopo. L'allontanamento comunque non scalfì i rapporti fra i due uomini, e oggi Ghirelli ne ripercorre la storia.

Pertini sul Colle inaugurò uno stile spregiudicato e dichiaratamente politico. Unito a un linguaggio fiammeggiante da tribuno socialista.

«Per quanto riguarda il linguaggio, veniva dalla scuola socialista, di Di Vittorio, del comizio e del dialogo con la folla. Alla base c'era un carattere combattivo e passionale che lo condusse a essere un eroe della Resistenza dal '23 al '45. In lui c'era una tumultuosa e commossa partecipazione alla lotta politica. Andava dove lo portava il cuore. Ad Avellino, dopo il terremoto mentre gli aiuti tardavano, chiese la testa del prefetto. Era passionale e strenuo combattente della democrazia. Considerava fondamentale la divisione dei poteri, ma se un magistrato lavorava da mesi a un'indagine su Autonomia Operaia si lanciava nella sua difesa. Ne elogiava il teorema perché commosso da un impegno durissimo e quotidiano. Sandro fu anche un uomo estremamente laico: dopo 35 anni di premier

Dc, scelse prima Spadolini e poi Craxi».

La difesa della Carta è al centro dell'azione di ogni presidente. Cambiano però le modalità?

«Pertini si trovò a garantire la Costituzione quando era minacciata da sovversione e cospirazione. Adesso è diverso: un momento di transizione, mutamento del sistema elettorale, crisi dei partiti, difficoltà economica, globalizzazione. Bisogna rendersi conto dell'estrema peculiarità di questo periodo. Oggi la destra presenta differenze abissali. La sinistra si divide fra radicale e riformista. Non c'è un nemico chiaro come fu il nazifascismo, ma molte ambiguità e incertezze».

Questa è una fantadomanda: come si comporterebbe Pertini di fronte alle leggi ad personam varate dal Parlamento?

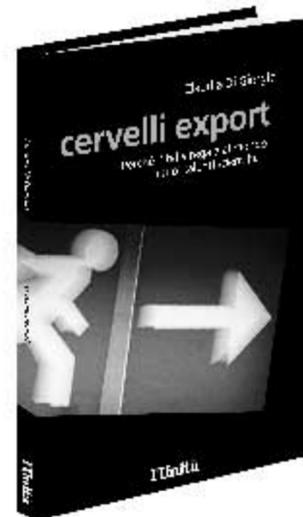
«Ecco la fantariposta: Pertini certamente le rimanderebbe alle Camere. Almeno le prime tre: legge Cirami, legittimo sospetto e falso in bilancio. Quanto all'immunità, invece, sarebbe stato più corretto agire con una legge di revisione costituzionale, ma poiché questo istituto esisteva già non credo che reintrodurlo sia anti-democratico».

Lei fu sollevato dall'incarico dopo che appunti riservati finirono in mano alla stampa. I suoi rapporti con Pertini ne risentirono?

«Io sono stato onoratissimo di lavorare con lui. Ero responsabile dell'ufficio stampa e, pur non avendo mancato personalmente, rispondeva dei miei collaboratori. L'esonero fu giusto: quando si ricoprono incarichi così elevati non si possono declinare le responsabilità».

cervelli export

perché l'Italia regala al mondo i suoi talenti scientifici



in edicola con l'Unità a 2,90 euro in più

Passano tante altre bufere. Le più forti si chiamano terrorismo e P2. A Sanpieroarena sfida i Br, li insulta: siete solo delinquenti. Gli operai lo applaudono, ma risuona qualche fischio. Impone la scelta più rigorosa e implacabile contro chi figura nelle liste di Gelli. La crisi della P2 provoca le dimissioni del governo Forlani, segna l'avvio del conto alla rovescia per la Dc. «In casi come questi non esistono assoluzioni per insufficienza di prove, non vi può essere alcuna comprensione, alcuna solidarietà. Qui le solidarietà personali, e di partito, diventano complicità», scandisce Pertini davanti a milioni di italiani il 31 dicembre 1981, in diretta tv. E impone che saltino le teste. A cominciare dal suo collaboratore più fidato, l'ex commesso della Camera Franco Gregorio, fino al ministro della giustizia Adolfo Sarti, al capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Giovanni Torrisi, al direttore del Gr2 Gustavo Selva. Per ex-amici e avversari trovati nell'elenco, è la stessa sentenza, rigorosa, implacabile, che salda ancor di più quel Quirinale ai cittadini. Quando sta per scadere il mandato coltiva l'idea di una rielezione. Ma è stanco. Confida: «Sono stato in prima fila a troppi funerali, troppe camere ardenti». Quelli delle vittime del terrorismo, quelli di Ugo La Malfa ed Enrico Berlinguer: porta a Roma da Padova il suo corpo senza vita. È morto un altro amico intransigente. Il fumo di quella pipa avvolge sempre più spesso un volto pieno di lacrime. Dirà: «Erano lacrime di rabbia». Nessuno riesce a ingessarlo nei panni del notaio. Il suo modello, il suo carisma rimarranno ineguagliati. E nel 1985 dopo tanta buriana serve uno che non disturbi il manovratore. Scelgono Francesco Cossiga, hanno fatto male i conti. Ma questa è un'altra storia.

Amici miei, diceva agli italiani. Nel suo settennato gli anni terribili della P2 e del terrorismo. E l'inizio di tangentopoli

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

HAIFA Scommettere sulla pace, rischiare per la pace, sfidare un terrorismo disperato e fanaticamente disumano, è anche salire su un autobus della linea 37, la «linea della morte», più volte bersaglio di sanguinosi attacchi suicidi condotti dai kamikaze palestinesi. Riconquistare «spazi di normalità» vuol dire anche decidere di darsi appuntamento, per l'intervista, a un tavolo di un caffè all'aperto, distante solo qualche decina di metri da un ristorante che porta ancora i segni di un attacco terroristico palestinese. «Respiriamo una boccata di normalità, e per quanti hanno vissuto questi mille, terribili, giorni di guerra totale, immersi in un'atmosfera da incubo permanente, una fase distensiva rappresenta comunque un salutare passo in avanti», ci dice il nostro compagno di viaggio tra le speranze e le paure d'Israele: lo scrittore Abraham Bet Yehoshua. L'Haifa tratteggiata da Yehoshua non ha il carattere artificioso di Tel Aviv, né il misticismo severo e asfissiante di Gerusalemme. Qui, ci dice lo scrittore, «la vita tende a svolgersi a misura d'uomo»; una misura che è stata violentata, ma non cancellata, dalla lunga stagione dell'odio e del sangue che non ha risparmiato Haifa. «Eppure, nonostante tutto - osserva Yehoshua - in questa città non abbiamo costruito Muri divisorii, mentali prim'ancora che fisici, tra ebrei e arabi». Ed è anche per questo che il nostro viaggio nella speranza d'Israele inizia proprio dalla «città del dialogo». Ad Haifa i bar sul porto tornano a rianimarsi, così come si riempiono i ristoranti e gli alberghi. Si vive nel presente, senza grandi illusioni, ma oggi questo «presente» sa di vita. Un gusto che Israele spera di trattenere il più a lungo possibile.

Dopo due anni e mezzo di terribili violenze, sembra che qualcosa si stia muovendo. Secondo Abraham Bet Yehoshua, si marcia verso una nuova illusione oppure si tratta di un inizio faticoso, certamente accidentato, sul lungo percorso verso la pace?

«Il cambiamento che vediamo è funzione principalmente del cambiamento avvenuto nel modo in cui gli Stati Uniti trattano la questione. Vi sono entrati con molta più risolutezza e volontà di giungere a risultati. Ripeto da molto tempo che le due parti non possono riuscire, da sole, a risolvere i problemi fra loro senza un deciso intervento esterno. Il mio dubbio era, e rimane tuttora, se e soprattutto con quale intensità e volontà, questo intervento sarebbe avvenuto. Bene, possiamo constatare che è avvenuto - ne abbiamo visto l'indisponibilità - e che c'è una buona misura di risolutezza e di volontà di arrivare ad una soluzione. L'impressione è che finalmente qualcuno ha preso il volante nelle proprie mani e sa dove dirigersi».

E gli altri due "pilotti" - Sharon e Abu Mazen - che mercoledì prossimo torneranno a incontrarsi per seconda volta in una settimana, non hanno alcuna parte in questo viaggio?

Non sottovaluterei l'importanza della tregua decisa dai gruppi palestinesi armati

“ Il cambiamento che vediamo è legato al mutato atteggiamento della Casa Bianca: finalmente qualcuno ha preso la guida delle trattative ”



Sharon ora deve smantellare le colonie
Dobbiamo disintossicarci dalla droga ideologica della destra radicale e oltranzista

«L'incubo può finire, Israele sogna la normalità»

Lo scrittore Yehoshua ottimista sul negoziato: decisivo il pressing degli Stati Uniti



La stretta di mano tra Abu Mazen e Sharon

«Non ho dubbi che sia Sharon che Abu Mazen - ognuno dal suo punto di vista - vorrebbero prendere in mano il volante e guidare nella direzione che gli è più comoda. Ma non è più il momento delle prove e dei percorsi privati: gli Stati Uniti hanno stabilito le regole del gioco, hanno disegnato la "road map" che determina il percorso, e quello che manca da vedere è, da una parte, se i due altri piloti vorranno e potranno farsi guidare e servire al massimo come co-piloti, senza deviare dal tracciato stabilito; e dall'altra, che tipo di pressioni il capo-pilota Usa, George W. Bush, sarà disposto ad esercitare in caso di deviazioni dell'una o dell'altra parte».

Quale pressione nei confronti di Israele reputa oggi la più importante?

«Quella che porti ad uno smantellamento significativo degli insediamenti. Vede, nei decenni successivi alla vittoriosa Guerra dei Sei giorni (1967, ndr) l'occupazione estensiva dei territori palestinesi e la loro colonizzazione, è divenuta una sorta di droga ideologica per la destra radicale israeliana e l'ala oltranzista, sempre più aggressiva, del movimento dei coloni. Per il bene d'Israele occorre "disintossicarci" da questa droga che ha già provocato effetti nefasti sulla politica e la stessa coscienza democratica d'Israele. E per farlo c'è un'unica

terapia da seguire: fissare confini certi tra Israele e il futuro Stato palestinese, liberando il territorio in cui quello Stato sorgerà da ogni colonia».

In molti sostengono che la "hudna" di cui tanto si parla, è in fondo solo un cessate il fuoco deciso fra leader. Cosa deve avvenire perché ciò coinvolga i due popoli, perché ritorni in loro la voglia di pace?

«Dal punto di vista interno dei palestinesi, non sminuirei l'importanza di questo accordo, che è - ricordiamolo - interno, fra i vari gruppi palestinesi e non fra Israele e i palestinesi. Se verrà applicato, oltre al cessate il fuoco di

per sé importante, significa soprattutto che tutti i gruppi accettano di far capo ad un leadership, restituendo all'Anp la forza e la credibilità di poter parlare ed agire in nome del popolo palestinese; quella stessa credibilità che Yasser Arafat ha mandato in pezzi in modo totale e che deve essere riconquistata dimostrando che non si tratta solo di belle parole, ma anche e soprattutto di un vero controllo su tutti i gruppi, emarginando e combattendo tutti quelli che questo processo vogliono solo ostacolarlo o ucciderlo. Da questo punto di vista, la tenuta della tregua rappresenterebbe un indubbio successo politico di Abu Mazen. Anche Sharon

dovrà dimostrare la stessa autorità nei confronti dei coloni, vincendoli o costringendoli ad accettare quelle che lui stesso definisce "dolorose rinunce".

La società israeliana sa passare molto velocemente dalla chiusura in sé stessa e l'adeguamento a situazioni di estrema tensione, a impeti di ottimismo e di speranza, come avviene in lei stesso e in buona parte della società in questi giorni. È un segnale di forza o di debolezza?

«Non c'è dubbio che la società israeliana ha dato dimostrazione di una grande forza di volontà e di una altissima capacità di sop-

portazione, come d'altronde ha fatto anche la società palestinese. Sia la volontà di continuare a vivere nonostante tutto, che la voglia e la speranza di una vita diversa e migliore, non sono - a mio parere - segnali né di forza e né di debolezza, ma in sostanza di umanità. Il problema sta nell'uso che si fa di queste capacità, perché in questi due anni e mezzo, accanto alla forza dimostrata dai due popoli, siamo stati testimoni di situazioni in cui la perseveranza, l'attaccamento ai valori, la forza di volontà, la risolutezza nel difendere il

proprio popolo - tutti valori di per sé positivi - sono state usate da Hamas per trucidare persone innocenti, e dai coloni per mantenere vantaggi politici o territoriali

o per far sorgere un avamposto che domani o al tardi dopodomani verrà smantellato».

Ma queste forze sono presenti, non le si può ignorare.

«È giunto il momento che coloro che si sono sempre opposti alla violenza - dalle due parti - rifacciano sentire la loro voce, dopo il periodo di pazzia seguito all'incredibile rifiuto di Arafat a Camp David. Questo rifiuto ha ferito a morte l'esterrefatta sinistra israeliana che così tanto aveva creduto nella pace, ha innestato le violenze di cui tutti siamo stati testimoni e potenziali vittime, ha condotto palestinesi e israeliani a vivere oltre due anni di incubo, fino al momento in cui i palestinesi si sono resi conto che la violenza non li ha condotti da nessuna parte e che, semmai, la loro posizione è peggiorata, sia sul tavolo delle trattative che per la situazione, disperata, in cui si trova a vivere la gente in Cisgiordania e soprattutto a Gaza. È arrivata l'ora di indirizzare quella stessa forza di volontà verso altre direzioni, per costruire e non per distruggere. Per creare opportunità di vita e non per ingegnarsi a cancellarle. Per realizzare occasioni e luoghi di confronto, perché la conoscenza reciproca, della storia, delle tradizioni, della cultura, delle ragioni e dei tormenti dei due popoli, è il miglior antidoto alla demonizzazione della controparte. Le voci in favore della pace, possono e devono dare quella spinta che serve ai leader e ai popoli per procedere su questa difficile strada. La pace, per radicarsi, ha un bisogno vitale di questa spinta dal basso».

Tra i nodi più intricati da sciogliere è la questione del diritto al ritorno dei rifugiati. Un diritto che, in questa ottica, dovrebbe riguardare anche questa città, Haifa.

«Quando i miei amici palestinesi rivendicano il diritto al ritorno, io dico loro che riporterei tutti i rifugiati palestinesi nelle loro case in Israele a condizione che essi riportino in vita i 6mila israeliani che sono morti nella aggressione bellica del 1948, quando Israele si stava battendo per la sua stessa esistenza in seguito al piano di spartizione delle Nazioni Unite ed era alla ricerca di una coesistenza pacifica. Non possiamo chiederci di negare la nostra identità nazionale, quella di Israele come "casa di ogni ebreo", né possono usare la bomba demografica in sostituzione delle bombe umane. Ai palestinesi e ai Paesi arabi chiediamo di riconoscere il diritto all'esistenza d'Israele come Stato ebraico. Ciò che i palestinesi hanno tutto il diritto di esigere, e io mi batterò con loro per questo, è che non solo sia permesso ma vena adeguatamente sostenuto sul piano economico dalla Comunità internazionale, il rientro e il reinserimento dei rifugiati nei territori su cui verrà edificato lo Stato palestinese. Un impegno che deve riguardare gli stessi Stati arabi, responsabili per il perpetuarsi del problema dei rifugiati non meno di quanto lo sia Israele».

Arafat sbagliò a rifiutare Camp David
Ora chi si oppone alla violenza deve far sentire la propria voce

I.s.

Iran, cortei vietati nelle università

Giro di vite a pochi giorni dall'anniversario del 9 luglio. A Roma manifestazione a favore degli studenti

La richiesta per l'autorizzazione era arrivata giovedì scorso: il *Daftar Tahkim Vahdat* (Ufficio per il consolidamento dell'unità, uno dei gruppi più radicati tra gli studenti iraniani) aveva presentato un programma di manifestazioni e cortei all'interno dei vari atenei del Paese per il 9 luglio. Anche stavolta, però, il regime degli ayatollah ha detto no, dopo il divieto a qualsiasi tipo di manifestazione emesso proprio lo scorso giovedì. Ma allora, i mullah di Teheran avevano lasciato uno spiraglio: nessun corteo per le strade ma possibilità di organizzare assemblee all'interno delle università iraniane. Evidentemente, questo quarto anniversario della brutale repressione contro le manifestazioni studentesche dell'estate del 1999, nella ristretta cerchia degli ayatollah fa ancora troppa paura.

«Avremmo voluto criticare le violenze, gli insulti e il mancato rispetto per gli studenti - ha dichiarato Reza Ameri Nasab, il leader dell'Ufficio per il consolidamento dell'unità - ma al novantesimo minuto ci è stato proibito di manifestare». La notizia del divieto assoluto, fuori e dentro gli atenei, è rimbalzata ieri attraverso le pagine del quotidiano iraniano *Yas-e-Now*. Il movimento per la democrazia in Iran, di cui parte fondamentale è la componente studentesca, dopo la 10 giorni di cortei del mese di giugno, si era rivolto direttamente al presidente della Repubblica Islamica, Mohammad Khatami, per un suo gesto di apertura. Il duplice no di questi ultimi giorni, però, non ha lasciato dubbi ai manifestanti: il

ricordo del 18 *tir* (il 9 di luglio per il calendario iraniano) fa ancora troppa paura al regime e allo stesso Khatami. Per questo, la procura generale di Teheran ha emesso il decreto che bolla come illegale qualsiasi tipo di concentrazione (manifestazione, corteo, assemblea) per il prossimo mercoledì.

Quest'anno le celebrazioni dell'anniversario del 9 luglio, agli occhi del regime degli ayatollah, potrebbero trasformarsi in una prova di forza del movimento democratico iraniano, dopo le proteste di piazza svoltesi per 10 notti consecutive il mese scorso a Teheran e in diverse altre città iraniane. I responsabili

dell'Università di Teheran, pochi giorni fa, avevano anche deciso di chiudere il dormitorio e di rimandare tutti gli ospiti nelle loro città e villaggi d'origine per una settimana, proprio in coincidenza con l'anniversario. Fatto sta che, mentre il governo irrigidisce la sua posizione verso il movimento democratico, alcuni gruppi di pressione legati ai «guardiani della Rivoluzione» (i *Basij*, ferventi sostenitori di Ali Khamenei, suprema guida spirituale dell'Iran) stanno organizzando una serie di ronde nelle maggiori città per trasformare i divieti a manifestare in veri e propri copri-fuoco.

L'*Ansare Hezbollah*, uno dei maggiori gruppi conservatori, è tra il gruppo che intendono proseguire le violenze sugli studenti dei giorni scorsi. «Tra qualche giorno - ha dichiarato, in tono minaccioso, Hamid Ostad, dirigente di *Ansare Hezbollah* - vi faremo sapere cosa abbiamo intenzione di fare».

Mentre il 18 *tir* è atteso a Teheran il direttore dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea), a Roma si sta allargando l'adesione per la manifestazione nazionale a favore degli studenti iraniani. La manifestazione italiana (organizzata dal quotidiano *Il Riformista*, a cui hanno aderito, tra gli altri, Democratici di Sinistra e Cgil) si snoderà in due appuntamenti: il primo (dalle 10 alle 16), davanti all'Ambasciata d'Iran in via Nomentana 361 e il secondo (dalle 19 in Piazza Campo de' Fiori) per la lettura di messaggi inviati da alcuni studenti iraniani.

Intanto, dall'Iran arrivano anche altre notizie. Come quella dei due uomini che sono stati impiccati sulla pubblica piazza a Bahbahan, nel sudovest del Paese. Secondo quanto riportato dal quotidiano *Jomhuri Eslami*, i due uomini sono stati riconosciuti colpevoli di rapina e stupro: per la legge islamica, dunque, sono stati impiccati nella Piazza Shohada (Martiri). Sempre ieri, ma a Borujerdi (nella provincia di Khorramabad, a ovest di Teheran), un uomo, giudicato colpevole di consumo di alcol e disturbo della quiete pubblica, è stato condannato a 80 frustate.

CORONE E PONTI STACCATI? PONTIFIX

KIT DI FISSAGGIO PER PONTI E CORONE. PRODOTTO TASCABILE CHE CONSENTE DI RIFISSARE DA SOLI PONTI, CORONE, CAPSULE E DENTI A PERNO.

LEGGERE ATTENTAMENTE LE ISTRUZIONI PER L'USO

FIMO SRL - MILANO - TEL. 02/46983865
Indirizzo internet: www.fimosrl.it

È un dispositivo Medico CE Aut. Ministero Sanità n° P/438

CE 0373

Siegmond Ginzberg

George W. Bush va dove lo porta il cuore. Cioè dove il Pentagono ha bisogno di basi e punti di appoggio per il ridispiegamento di forze planetarie in corso. È molto diverso da quello del passato. Non fa più perno su basi permanenti, gigantesche roccaforti da cui difendere territorio minacciato da potenti nemici esterni, come era stato finora in Europa occidentale, Corea del Sud e Giappone. Ma su una rete molto più sparpagliata di postazioni «mobili», una sorta di «stazioni di servizio», capaci di garantire in un batter d'occhio il passaggio e la concentrazione di centinaia di migliaia di soldati, del loro equipaggiamento e del sostegno aereo in qualsiasi punto dell'estesissimo nuovo «arco di instabilità» individuato dai pianificatori militari Usa, che dai Caraibi, passando per Africa, Causo, Asia centrale, Medio oriente, subcontinente indiano, penisola coreana, arriva sino agli arcipelaghi filippino e indonesiano e alle porte dell'Australia.

L'analista militare del *New York Times* spiega come il viaggio di Bush in cinque capitali africane della settimana entrante si svolge sullo sfondo del tentativo di ottenere a lungo termine basi in Mali e forse anche in Algeria, «postazioni avanzate» di rifornimento, con piste di atterraggio e installazioni capaci di accogliere, in caso di necessità, almeno una brigata (da 3 a 5.000 uomini), in Senegal e Uganda. Almeno una pista su cui far atterrare, in funzione di testa di ponte, un plotone di truppe speciali o marines, laddove non si potesse fare di più. Accordi per rifornimenti in volo hanno già negoziato con Ghana, Gabon, Namibia, Zambia, oltre che Senegal e Uganda. Per le truppe in Europa si prevedono sempre più frequenti rotazioni in Africa. Il generale dell'*Air Force* Jeffrey Kohler, direttore della pianificazione dell'*Us European Command*, seguirà a ruota Bush in Marocco, Tunisia e Algeria. A fine giugno il generale Tommy Franks aveva abbandonato le pur crescenti preoccupazioni in Iraq per recarsi in Gibuti, da cui una task-force di 1.800 uomini prepara operazioni anti-terrorismo in Sudan, in Kenya, nel Corno d'Africa e giù fino allo Yemen. Anche la decisione di intervento «umanitario» in Liberia non sarebbe che una prova generale, un'esercitazione dimostrativa. «Non vogliamo che spunti un nuovo Afghanistan in Africa. Questo è quello che cerchiamo di prevenire», spiegano. Ma si inquadra in un ridispiegamento la cui portata appare assai più ampia e ambiziosa, planetaria.

Quel che sta cambiando è l'impronta di mezzo secolo di presenza militare Usa all'estero. Per decenni le truppe Usa erano state attestate in difesa dell'Europa e del Giappone dalla minaccia sovietica, della Corea del Sud da quella dal Nord. Ancora agli inizi della presidenza Bush, la pianificazione a lungo termine del Pentagono pareva concentrarsi soprattutto sulla futura minaccia Cina. Ma da almeno un anno e mezzo a questa parte risulta sempre più evidente che ora si stanno preparando per qualcosa d'altro. Se ne vanno da dove erano stati finora, si attestano in posti dove sinora non erano mai stati. Ma in modo completamente diverso dal passato: con presenze molto più «leggere», «mobili», depositi e attrezzature da tenere anche a lungo in naftalina, ma capaci in caso di necessità di servire da base d'appoggio a intere armate,

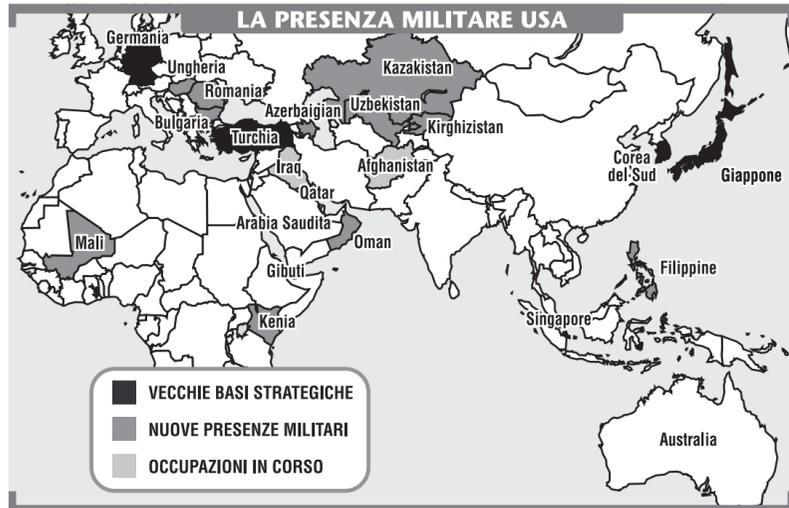
“ Il Pentagono non punta più su postazioni permanenti come è stato nel passato ma su strutture agili per poter intervenire ovunque ”



Il viaggio del presidente in cinque capitali africane che inizia domani ha l'obiettivo di strappare accordi militari Il caso Liberia

Le nuove basi «corsare» di Bush

Dall'Europa all'Africa gli Stati Uniti puntano su avamposti mobili in nome della guerra lampo



Tensione tra Washington e Ankara per l'arresto di militari turchi nel Kurdistan

In Iraq uccisi sette poliziotti e un giornalista inglese

Roberto Rezzo

NEW YORK Anche se la guerra è ufficialmente finita da due mesi in Iraq si continua a morire. Un giornalista britannico è stato ucciso da sconosciuti, che lo hanno aggredito davanti al museo nazionale iracheno di Baghdad. Un portavoce delle forze Usa in Iraq ha confermato: «Il cadavere di un giornalista britannico della *Itm* è stato consegnato alle forze della coalizione a Baghdad, i quali lo hanno portato all'ospedale». Tuttavia, una portavoce dell'emittente televisiva *Itm* ha negato che il giornalista lavorasse per l'*Itm*. «Aveva lavorato in passato per la *Itm* - ha detto la portavoce - ma era un professionista libero». «Apprendiamo che è accaduto verso mezzogiorno - ha dichiarato il vicecapo della missione britannica vicino al liceo artistico di Aazamiyah, nel settore nord-occidentale di Baghdad. Il giornalista, le cui generalità non sono state rivelate, è il primo che venga ucciso dopo la proclamazione della fine della guerra contro l'Iraq da parte del presidente degli Stati Uniti George Bush, il primo maggio scorso. Nello stesso giornata, un attentato avvenuto a Ramadi, vicino alla capitale irachena, ha provocato sette morti e una quarantina di feriti. Un ordigno rudi-

mentale è stato fatto esplodere davanti alla stazione di polizia, proprio mentre le reclute uscivano in strada, al termine di un corso d'addestramento organizzato dalle truppe Usa. Le decine di arresti immediatamente effettuati dalle forze dell'ordine in cerca dei responsabili hanno solo esacerbato le manifestazioni di rabbia nei confronti degli americani. «È tutta colpa loro», sono i commenti tra la gente riportati dalle agenzie di stampa; molti considerano i ragazzi che si erano arruolati alla scuola di polizia per cercare di sbarcare il lunario come «spie degli invasori». Ramadi è una cittadina a maggioranza sunnita, dove i gruppi fedeli a Saddam hanno messo a segni numerosi attacchi nelle ultime settimane. La violenza si è intensificata dopo che l'ex dittatore, ricomparso con un discorso registrato mandato in onda venerdì dall'emittente araba al-Jazeera, ha incitato i suoi alla guerra santa contro gli infedeli. «Gli americani ci avevano promesso che se avessimo ristabilito l'ordine pubblico se ne sarebbero andati - ha dichiarato il capo della polizia di Ramadi, Jaadan Mohammad - D'ora in poi non avranno tregua, combatteremo sino all'ultima goccia di sangue, sino a quando non avranno lasciato il nostro Paese». Nella caccia ai fedelissimi del rais, le truppe Usa hanno catturato 11 soldati turchi nella zona di confi-

Il presidente Bush tra i soldati del Pentagono



ne al Nord dell'Iraq. La reazione di Ankara è stata durissima: «Questo è un orribile incidente che non sarebbe mai dovuto accadere - ha dichiarato ieri il primo ministro Recep Erdogan - Chiediamo che i prigionieri vengano immediatamente rilasciati. Non c'è giustificazione per spiegare un comportamento del genere da parte di un alleato». Il 4 luglio, mentre negli Stati Uniti si festeggiava l'anniversario dell'Indipendenza, sono proseguiti gli scontri in Iraq tra le forze di occupazione e le fazioni della resistenza. Un militare americano è rimasto ucciso e altri 18 feriti sotto i colpi di mortaio lanciati contro la base Usa che si trova a metà strada fra Baghdad e Balad. «Non era mai accaduto che attaccassero una nostra base e per la prima volta hanno usato un mortaio», ha dichiarato con preoccupazione un sergente. Poche

ore dopo un convoglio delle truppe Usa è stato attaccato nei pressi di un mercato di Balad; i militari hanno risposto al fuoco uccidendo 11 iracheni. Il presidente Bush, parlando alla nazione, ha ammesso che «la guerra continua», ma gli Stati Uniti combatteranno sino a che i terroristi non saranno spariti dalla faccia della terra. La Casa Bianca aveva dichiarato ufficialmente chiusa la guerra in Iraq lo scorso primo maggio. «Bush farebbe bene a smetterla con questa retorica da macho», ha replicato Dick Gephardt, ex capogruppo democratico alla Camera e ora tra i candidati alle presidenziali. Fiato sprecato, perché intanto a Baghdad era già arrivato Arnold Schwarzenegger in missione speciale: sollevare il morale alle truppe e presentare in anteprima il suo ultimo film: *Terminator 3*.

concepito non tanto per difendere un territorio che fa parte della loro sfera di influenza, ma come basi di appoggio per poter intervenire rapidamente entro un vasto raggio tutt'intorno. Una sorta di nuovo «imperialismo mobile», d'attacco, non solo di difesa, dinamico, non stazionario. Più simile al modo in cui l'Inghilterra era divenuta padrona del mondo con i suoi *privateer*, i corsari con la patente della Regina, a caccia di galeoni nemici di porto in porto per i sette mari, che alle vecchie conquiste territoriali.

Per decenni quasi tutte le forze Usa all'estero erano stazionate in Europa, Corea e Giappone. L'80 per cento dei 112.000 soldati americani di stanza in Europa erano in Germania. Il problema non è che qualcuno volesse «gettarli a mare». Per i tedeschi sono sempre state un buon affare (malgrado qualche disagio) e Gerhard Schröder si era ben guardato dal negarne l'uso

per la campagna in Iraq. Ma il Pentagono aveva deciso, già da ben prima che scoppiassero le divergenze sulla guerra, di spostarli più a est. Bush aveva cominciato a «snobbare» la Nato in tempi non sospetti. Ora si stanno trasferendo alle basi di Krzesiny, Minsk Mazowiecki e Podwicz, in Polonia. I 17.000 uomini della Prima divisione corazzata, che erano partiti per l'Iraq dalla Germania, sanno già che non vi faranno più ritorno: la loro nuova destinazione è nei pressi di Bucarest. Hanno fatto sapere che intendono ritirare le truppe dall'Arabia Saudita (non gli serve più, hanno dimostrato che anche un'operazione complessa come l'invasione dell'Iraq si può fare benissimo dal piccolo Qatar). Programmano ritiri dalla Corea del Sud (o almeno da Seul, portata di tiro delle artiglierie, forse già atomiche, nordcoreane). Gli fosse possibile non vedrebbero l'ora di andarsene anche dall'Iraq e dall'Afghanistan. Gli serve strategicamente di più avere basi, sia pure più ridotte e mobili in Kirgizstan e negli altri «Stan» ex-sovietici dell'Asia centrale. E di questi giorni la notizia che il Pentagono sta progettando, da qui al 2025, una nuova generazione di missili capaci di colpire qualsiasi angolo del mondo partendo da basi in Usa. Ma già hanno dimostrato la capacità di spostare rapidamente anche centinaia di migliaia di soldati dovunque gli possano servire, senza doverli tenere per forza a far nulla in questo o quel posto. «Tutto si muoverà ovunque. Non ci sarà un angolo del mondo in cui le cose resteranno com'erano», ha preannunciato il numero tre del Pentagono, Douglas Feith, neo-conservatore doc, come i suoi superiori. Via dalle vecchie «fortezze dei Tartari», diffusi a ventaglio, su scala planetaria, in nuovi centri di «incubazione strategica».

Sembra profilarsi una rivoluzione strategica militare sul modo di «proiettare» la potenza militare Usa nel resto del mondo. Uno che, in qualche modo, forse l'aveva intuito era stato Carl Schmitt, il geniale (sebbene nazista) teorico del diritto internazionale, nel suo *Terra e mare*, pubblicato nel 1942, in piena guerra mondiale tra alleati e potenze dell'Asse. Vi individuava un alternarsi di ruoli tra potenze «marittime» e potenze «terrestri». Quelle terrestri avevano prodotto, slanciandosi alle conquiste dello «spazio» territoriale, le più sanguinose guerre continentali. Quelle marittime (a cominciare dalla Gran Bretagna) avevano usato la potenza mobile per affermare la propria egemonia in modo più soft, se si vuole meno sanguinoso, ma più efficace. A questa intuizione si accompagnava, sia pure in termini esoterici, mutuati dalla sua cultura nazista, l'idea che il dominio dell'aria avrebbe soppiantato quello sul mare, che a sua volta aveva soppiantato quello terrestre (l'era del dominio del mitico Grifo Ziz rispetto al mostro terrestre Behemot e quello marino Leviatano). Uno dei capitoli più suggestivi è dedicato all'era della pirateria, che consentì a Londra di lanciarsi su orizzonti oceanici planetari, anziché impogliersi solo nello scontro tra Spagna e Turchia (con Venezia presa in mezzo) nell'angusto Mediterraneo.

Nella pubblicistica anglosassone non si fa ormai che discutere del nuovo impero Usa e dei modelli chi dovrebbe ispirarsi per rimettere ordine nel mondo. Si va dalle posizioni di chi, come Max Boot e Niall Ferguson, non esitano a sostenere che Washington dovrebbe far tesoro delle lezioni dell'imperialismo britannico, e addirittura «del vecchio *British colonial office* e *India office*», a quelle di chi, come Joseph Nye e Arthur Schlesinger, invece avvertono che l'America, per quanto superpotente, non ha affatto vocazioni imperiali, magari fa le guerre, ma rischia di stancarsi presto delle fatiche dei dopo-guerra. Se sbagliassero e a profilarsi fosse invece un nuovo tipo inedito di impero mobile e corsaro, al posto dei vecchi imperialismi sinora conosciuti?

Il direttore dell'Agenzia atomica internazionale a Roma al convegno organizzato dalla Fondazione Di Vittorio

El Baradei: «L'Onu deve tornare a Baghdad»

Leonardo Sacchetti

ROMA «Armi di distruzione di massa e riforma delle Nazioni Unite» era il titolo del convegno organizzato ieri a Roma dalla Fondazione Di Vittorio e per discutere di tale tema hanno partecipato al dibattito Pino Arlacchi, professore di Sociologia Generale presso l'Università di Sassari, Sergio Cofferati, presidente della Fdv, Adolfo Pepe, direttore della fondazione legata alla Cgil, e l'invitato «d'onore» Mohamed El Baradei, direttore generale dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea), stretto collaboratore di Hans Blix nelle ispezioni delle Nazioni Unite in Iraq prima dell'inizio della guerra.

Prima dell'inizio del convegno, il direttore generale dell'Aiea si è soffermato a parlare con i giornalisti sugli ultimi sviluppi riguardo a Iran, Iraq e Corea del Nord. Per quanto riguarda i rapporti con Teheran, dove lo stesso El Baradei si recherà il prossimo 9 luglio (in concomitanza con il quarto anniversario della repressione studentesca), l'ex ispettore

dell'Onu ha sottolineato l'importanza del dialogo nelle relazioni tra il regime dei mullah e le varie istituzioni internazionali. «Per noi, lo scambio d'opinioni - ha detto El Baradei - è alla base di qualsiasi negoziato. Ci aspettiamo dei passi avanti da Teheran e un'apertura completa per il gruppo di tecnici che rimarrà nel Paese». El Baradei ha sottolineato la volontà dell'Aiea di portare l'Iran alla firma del protocollo addizionale sui progetti nucleari. «Lo hanno già firmato 80 paesi - ha dichiarato il direttore dell'Aiea - e ci aspettiamo che Teheran lo ratifichi al più presto per sgombrare ogni dubbio sugli sviluppi del suo imponente programma nucleare civile».

Dopo lo smacco ricevuto dagli ispettori dell'Onu dall'amministrazione Usa sulla questione irachena, Mohamad El Baradei è tornato anche sul futuro dell'Iraq: «Gli ispettori devono tornare a Baghdad per proseguire il loro lavoro. La ricerca delle armi di distruzione di massa, se fatta dall'Onu, potrebbe facilitare la transizione». Ribadendo la preoccupazione delle istituzioni internazionali sui programmi nucleari nordcoreani

(«Sono la nostra maggiore preoccupazione»), El Baradei ha annunciato la presentazione di un dossier - la prossima settimana al Palazzo di Vetro - sulla sua ultima visita in Iraq, in cui ha rilevato la scomparsa di «alcuni chili» di uranio naturale, «inutile alla costruzione di qualsiasi arma», dalla centrale nucleare di al-Tuwaita, in Iraq. «Abbiamo trovato tutto distrutto», ha raccontato El Baradei, segnalando che, attualmente, sono le forze di occupazione Usa e britanniche a dover garantire, anche a livello sanitario, la sicurezza di questi centri dell'ex regime di Saddam Hussein.

Ad aprire il convegno è stata la relazione di Adolfo Pepe che, come direttore della Fondazione Di Vittorio, ha fatto gli onori di casa per poi concentrarsi su tre punti fondamentali, tre proposte per una riforma ordinata e incisiva dell'Onu: «Il primo - ha detto Pepe - è l'importanza delle istituzioni che regolano le ispezioni e il controllo degli armamenti, al fine di ripristinare un ordine internazionale basato sui principi del diritto, della sovranità e del rispetto dei valori fondamentali dell'uomo. Il terzo

punto messo sul tavolo è stato il rilancio di una politica diplomatica incentrata sul disarmo e la proibizione di tutte le armi di distruzione di massa. «Il terzo punto - ha concluso Pepe - non può che essere quello della centralità delle Nazioni Unite anche e soprattutto dopo gli eventi degli ultimi mesi».

Le conclusioni del convegno sono state affidate a Sergio Cofferati che, nel suo intervento, ha sottolineato come gli Usa siano arrivati a considerazioni completamente opposte a quelle rilevate da Blix e Baradei sull'Iraq. L'ex segretario della Cgil, infine, ha sottolineato la responsabilità anche dell'esecutivo italiano. «Negli altri paesi se ne discute - ha detto Cofferati - ma qui da noi non se ne parla, le responsabilità del governo italiano vengono lasciate sopire in un angolo. Abbiamo partecipato a una guerra illegittima e oggi non siamo in grado di riflettere non solo su quel che accadrà ma nemmeno sulla mancanza di giustificazione di una scelta sbagliata come la guerra in Iraq, quando una comunità rimuove un tema come questo è una comunità in sofferenza».

La sinistra, rivista.

In edicola da martedì 8 a venerdì 11 luglio, con il manifesto* a 3,40 euro.

Per Luigi Pintor

Alberto Asor Rosa Il politico e il suo doppio

Pietro Ingrao Il mio errore

Rossana Rossanda Un comunista irrimediabile

Aresta Abito all'antimperialismo Bilous Il verso di sinistra: la destra fausto

Cantaro Napoli, costruzione della destra Castellina Il movimento senza

Chiarante Ricordi, esperienze Di Giacomo I padri e la pace

Milal Food King, la storia del sindacato Lunghini I governi della globalizzazione

Matthiae I usi di Baghdad Mortellaro Energia e uso della guerra

Perini Laboratorio «Crisi» Romano & Ferrari Il declino italiano: di cgil

Sasso La scuola della libertà

la rivista del manifesto

Rimbocchiamoci le idee.

* il manifesto - n. 1034 - 3,40 euro, con il manifesto 1,25 euro

Mariagrazia Gerina

ROMA Diventare un'università in piena regola. Al presidente del Cepu - tre milioni ad esame con promozione garantita ma esame da sostenere fuori casa presso uno dei 77 atenei italiani -, l'idea piacerebbe. E ci mancherebbe altro. Ma tra il dire e il fare si sa c'è di mezzo sempre qualche ostacolo. Il più grande adesso è stato rimosso dal decreto Moratti-Stanca, che istituisce in Italia le nuove università online, corsi a distanza ed esami virtuali, strade telematiche spalancate, soprattutto ai privati, che dotandosi di un corpo docente e di una rete informatica adeguata potranno rilasciare titoli al pari degli altri atenei. «Il provvedimento - recita il decreto siglato lo scorso 17 aprile - autorizza al rilascio dei titoli accademici al termine dei corsi di studio a distanza... I predetti titoli hanno identico valore legale di quelli rilasciati ai sensi del decreto ministeriale 3 novembre 1999, n. 509». E l'affare potrebbe fare gola anche ai malintenzionati, visto che i criteri di accreditamento fissati dal ministero dell'Istruzione e da quello della Innovazione tecnologica non sono dei più stringenti.

L'allarme è stato lanciato dagli stessi rettori degli atenei italiani: «La Conferenza dei Rettori esprime una netta contrarietà all'inserimento nel sistema universitario italiano di un canale parallelo che, non opportunamente disciplinato, potrebbe condurre a una proliferazione di soggetti mossi da prevalenti interessi economici-commerciali», si legge in un documento ufficiale con cui la Crui interviene sulla questione per chiedere che le università online siano almeno obbligate «a dotarsi di una organizzazione compatibile con quella di tutte le Università pubbliche statali e non statali italiane, compresa la parte attinente ai requisiti minimi».

Cose che dovrebbero essere scontate. E invece no, perché nel decreto - scrivono i rettori - non appare nemmeno «chiara la normativa sul ruolo dei docenti all'interno del nuovo contesto didattico». Né vengono chiariti in modo esauriente «i criteri di accreditamento delle università telematiche».

«Forse i rettori sono sulla difensiva, perché hanno paura di perdere dei privilegi», attacca Alessandra Briganti, attualmente responsabile del For.Com, un consorzio nato nel 1990 per promuovere all'interno degli atenei italiani progetti di formazione a distanza («Se in Italia finalmente si comincia a parlare di università telematiche molto si deve a me», dice senza modestia). «Ma le università italiane - secondo la Briganti - devono dedicarsi a fare bene quello che sanno fare. Potranno certo attivare dei corsi online. Ma poi dovranno nascere nuovi soggetti che puntino specificamente all'e-learning». Non si tratta di un'osservazione puramente teorica perché la responsabile del For.Com è pronta a candidarsi alla guida di una università telematica nuova di zecca, pensata a posta per partecipare al bando lanciato da Stanca e Moratti. «Siamo già pronti a partire. Abbiamo soddisfatto tutte le richieste del ban-

“ L'allarme della conferenza dei rettori: attraverso e-learning i privati potranno reclutare docenti e rilasciare titoli pari a quelli degli atenei



Ranieri, Ds: «Progetto pericoloso attenzione ai rischi» Il decreto al vaglio di una commissione di esperti

”

L'università on line fa gola al Cepu

Il decreto Moratti-Stanca sugli atenei telematici apre alla privatizzazione selvaggia



L'intervista
Alessandro Bianchi
Rettore Università della Calabria

I requisiti minimi sono didattici e ricerca, altrimenti è solo un'operazione commerciale

«Non bastano 4 docenti e 10 computer»

«Quattro professori e dieci computer non fanno un'università». La storia delle università telematiche così come concepite nel decreto Moratti-Stanca proprio non convince i rettori italiani. «Nessuno meglio di noi può sapere quale sia l'importanza di un sostegno telematico alla formazione. Ma non è accreditando senza criterio nuove università che si crea innovazione», ribadisce Alessandro Bianchi, rettore dell'università Mediterranea della Calabria e delegato per la Comunicazione della Conferenza dei rettori (Crui).

L'idea di passare dalla cattedra alla rete non vi va proprio giù?

«No, al contrario. Non c'è dubbio che vadano introdotte nuove metodologie e nuove tecnologie nel modo di formare e trasmettere sapere. Ma questo decreto fa un'altra cosa, privilegia esclusivamente il ricorso alle tecnologie informatiche come se si trattasse di vendere computer e software. Questo è il succo, o meglio il rischio che noi abbiamo

avvertito nel leggere il testo del decreto: che sia un'operazione fatta per dare spazio ad un campo di interessi commerciali straordinariamente forti. Così, quanto meno, si confondono i mezzi con i fini. E con un po' di formazione a distanza, si creano nuove fette di mercato universitario».

Crede che anche istituti di recupero come il Cepu potrebbero approfittarne per entrare a far parte di questo business?

«Il rischio è reale. La commissione che dovrà selezionare i candidati di fatto non sarà sottoposta né a criteri né a controlli. Nel decreto c'è un chiaro riferimento alle università statali e non statali, che possono costituirsi anche come università telematiche facendo dei programmi e facendosi accreditare. Ma si dice anche "en passant" che altri soggetti pubblici o privati si possono costituire come università telematiche. In base a quale criterio, non è chiaro. Ma quattro professori

e dieci computer non fanno un'università. Esistono dei requisiti minimi e percorsi previsti dalla legge per costituire un'università. Per esempio, si fa didattica e ricerca? Se la risposta è sì quella è un'università altrimenti no. Questo intreccio tra ricerca e didattica è la storia millenaria delle nostre università. Non può essere accantonato così. D'altra parte, il governo non è nuovo ad atteggiamenti del genere, la logica è: vengano i privati che sono giovani e svegli e introducano un altro modo di agire. Ma costruire un'università è cosa faticosa. Bisogna investire in ricerca e fare in modo che questa ricerca si trasferisca in didattica. In questo caso ci troviamo invece davanti all'ennesimo provvedimento a costo zero. Le nozze con i fichi secchi non si possono fare e invece è quello che il governo continua a proporre all'università. Ormai siamo alle comiche».

Quale alternativa proponete?

«Da tempo proponiamo il modello delle

open universities inglesi, che integrano didattica online e ricerca. Ci sembra abbia dato segni di buona riuscita, siamo anche pronti a lavorare insieme al ministero per realizzare in Italia qualcosa del genere, fissando criteri condivisi e codificati. Anche se non siamo all'anno zero, il consorzio interuniversitario Nettuno, per esempio, è nato dieci anni fa proprio con l'intento di costruire meccanismi di insegnamento telematico. Le opportunità che si possono cogliere sono importanti. Intanto, consentire l'accesso alla formazione a persone che faticano ad accedere ad una università tradizionale, per esempio perché lavorano oppure perché vivono lontano dall'università. Ancora più stimolante è la possibilità di mettere in rete una quantità di informazioni di tipo didattico e di ricerca che facilitino l'accesso al sapere. La telematica è un potenziale enorme ma va utilizzato con sapienza».

ma.ge.

do e anche qualcosa di più. Appena si apriranno le procedure di accreditamento presenteremo il nostro progetto». All'indirizzo www.unimarcconi.it, l'università telematica pronta a concorrere con gli atenei in carne ed ossa c'è già. Si chiama Università telematica Guglielmo Marconi. Attualmente organizza master per tecnico delle luci (700 ore, 3mila euro), sceneggiatore (500 ore, 2.200 euro), tecniche di radiologia medica (24 mesi, 2.400 euro), gestione di risorse umane (16 mesi, 2.200 euro). Ma se passerà l'esame della commissione selezionatrice appena nominata dai ministeri dell'Istruzione e dell'Innovazione tecnologica potrà rilasciare anche titoli di laurea di primo livello e specialistiche. «Il target saranno tutti quegli studenti che abbandonano l'università, chi non può frequentare perché lavora o si trova lontano dalle sedi universitarie, ma anche i disabili che possono trovare nell'innovazione tecnologica un sostegno», spiega la Briganti. I soldi invece per il momento ce li mette un consorzio formato da Wind, dall'Associazione nazionale famiglie emigrate e da una serie di piccole società di servizio. Ma in vista dell'espansione, alla Marconi cercano nuovi soci. «Anche perché per lo Stato il progetto è a costo zero».

«Attenzione perché questo decreto rischia di essere il grimaldello per aprire ad una privatizzazione scriteriata e selvaggia», avverte Andrea Ranieri, responsabile del dipartimento Saperi per i Ds, «mentre l'esigenza di diversificare e innovare anche da un punto di vista tecnologico l'offerta delle università italiane esiste davvero, basti pensare che il 20 per cento delle nuove matricole quest'anno è costituito da persone che già lavorano». Il punto non è la formazione a distanza, che in Italia non nasce certo oggi: il più importante polo per la formazione a distanza, il Consorzio Nettuno, è nato dieci anni fa e conta ormai 38 università, quindicimila iscritti, 24 corsi di laurea, 5mila professori e 3mila tutor. Il punto è l'apertura indiscriminata di questo spazio formativo a enti privati che di fatto università non sono.

La partita ora passa tutta nelle mani di una commissione di sette esperti, che si insedierà nei prossimi giorni, presieduta da Fabio Rovessi Monaco che proprio nei giorni scorsi ha rassegnato le dimissioni da amministratore delegato dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani per assumere il nuovo incarico. Lasceranno entrare anche Cepu? Normalmente, le proposte di costituzione di nuove facoltà o università sono sottoposte al Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario, presieduto da Giuseppe De Rita, che decide sulla base di criteri chiari e stringenti, e poi sottoposte di nuovo la domanda alla direzione generale del ministero. Ma nel caso delle università telematiche la strada sarà superabbreviata. Il presidente del più famoso istituto di recupero italiano dice che comunque per il momento non ha intenzione di concorrere. Non da solo. «Se però qualche università dovesse rivolgersi al Cepu per usufruire della sua rete sul territorio... E già successo in tempi non sospetti».

SOLIDARIETÀ DS

Sei mesi fa, per qualche giorno, le pagine dei giornali e dei Tg vennero riempite da storie terribili e tristi: fame e denutrizione di bambini in un paese che è fra i granai del mondo, l'Argentina. I DS lanciarono immediatamente una grande iniziativa di solidarietà: la campagna NINOS.

Dopo pochi giorni l'attenzione di televisioni e giornali cessò. La campagna NINOS, invece, è continuata...

Aiutiamo l'Argentina in questo momento di crisi economica e di rinascita sociale. Il rischio è gravissimo: dopo la falce di una intera generazione negli anni '70 (i 30.000 giovani *desaparecidos* durante la feroce dittatura militare) adesso, si potrebbe ripetere la stessa sciagura: questa volta una generazione di bambini ed adolescenti argentini potrebbe essere spazzata via, o segnata per tutta la vita, dalla fame, dalla denutrizione, dalle malattie, dall'emigrazione forzata.



Foto di Fabio Campanile

In questi sei mesi i Democratici di Sinistra hanno già raccolto oltre 250.000 euro.

PER I BAMBINI ARGENTINI

Come funziona la campagna NINOS

L'ICEI, Ong italiana, ci aiuta in questa iniziativa di solidarietà, garantendo tutta la parte amministrativa-gestionale e la rendicontazione. Sono stati aperti, a cura dell'ICEI, due conti correnti (banca e postale), presso la Banca Etica.

Il "Comitato di garanti" della campagna NINOS, è presieduto da Estela Carlotta, figura storica delle lotte per i diritti umani in Argentina e Presidente della associazione delle "Nonne di Plaza de Mayo". Tra i garanti vi sono Piero Fassino e Massimo D'Alema. Hanno aderito alla campagna Adolfo Perez

Esquivel, Premio Nobel per la Pace, e Lita Boitano, della associazione dei *desaparecidos* italiani in Argentina.

Collabora attivamente alla campagna anche il Circolo politico-culturale "Enrico Berlinguer" di Buenos Aires.

Sono state individuate 26 mense popolari (nelle poverissime periferie di Buenos Aires, Rosario e La Plata) gestite da organismi senza scopo di lucro, dove ogni giorno mangiano circa 4.000 bambini, e poveri in genere. Da aprile è stato avviato il finanziamento alle mense.

Abbiamo stipulato un accordo con la Federazione Agraria

dell'Argentina (che raggruppa piccoli e medi produttori agricoli) garantendo che le derrate alimentari per le mense della campagna NINOS provengano da produzione argentina, dando così un contributo alla riattivazione economica interna.

Come sottoscrivere sul sito www.dsonline.it alla voce niños

nella tua banca: c/c n° 103934 (Banca Popolare Etica ABI 5018 CAB 12100)

in posta: c/c n° 31865207 La causale è "niños di Argentina"

I versamenti vanno intestati a: ICEI - via E. Breda, 54 20126 Milano

Invitiamo gli organizzatori delle feste de l'Unità a porre la sottoscrizione nella propria festa. È disponibile anche un video sulla campagna NINOS. Per informazioni: tel. 06 6711553 esteri@dsmail.net

Grande incontro della campagna NINOS, nella Festa nazionale de l'Unità di Bologna. Parteciperà Estela Carlotta

Tutte le informazioni su www.dsonline.it

Un corteo festoso e colorato è sfilato ieri pomeriggio per le vie della Capitale. Provocazione di Forza Nuova, fermati otto neofascisti

Gay-pride di protesta contro il governo

Ventimila a Roma alla manifestazione. Contestato il decreto che non impedisce le discriminazioni sul lavoro

Mariagrazia Gerina

ROMA Bandiere rainbow, musica dagli altoparlanti - ovviamente Raffaella Carrà, la più amata - e mescolate alla folla le drag queen. Ed è ancora Gay Pride. A Roma, come nel duemila. Questa volta, però l'ultimo attacco ai diritti degli omosessuali non viene da oltretutto ma direttamente dal governo, che avrebbe dovuto recepire la direttiva europea contro le discriminazioni, datata proprio duemila, e invece ha appena scritto una legge che strizza l'occhio a nuovi possibili soprusi contro gli omosessuali sul posto di lavoro. Una ragione in più spuntata all'ultimo per manifestare. E allora via, ventimila persone in piazza, per chiudere, dopo Milano, Catania e Bari, il calendario delle manifestazioni 2003. «La vostra cultura è contro natura». Un gruppetto di militanti di Forza Nuova prova a censurare la festa con

uno striscione. Otto persone fermate dalla polizia, dopo aver strappato ad un manifestante la bandiera. Dovranno rispondere di manifestazione non autorizzata. E se Forza Nuova se la prende con il «scultore», per le vie della capitale sfilano sereno il «ricreativo».

Francesco, abito nero con scollatura mozzafiato, l'arcobaleno lo porta arrotondato in testa alla Vanda Osiris. Bandiera della pace o quella del movimento omosessuale? «Non so, fa lo stesso». Colori della pace, al dritto o a testa in giù secondo il canone gay-lesbian e transgender si danno la mano nella folla multiforme che sfilava come se fosse una festa per le vie della capitale, da piazza Esedra, giù lungo via Cavour fino a piazza Venezia, passando per i Fori Imperiali questa volta, preclusi al movimento Gltb (Gay, lesbiche, bisessuali, transgender) nell'anno del giubileo. «È un passo in avanti», dice Franco Grillini (Ds), guardando la scena dal fondo del viale, mentre sfilano ad uno ad uno i carri baciati dal

sole e dal venticello romano che sembra essersi sollevato a posta per l'occasione. «Va bene tutto, ma non capisco certo esibizionismo», dice una signora passandoci. Esibizionismo? «Visibilità», scandisce in risposta un partecipante: «Colorata, allegra, festosa. Sobria anche». Camice bianche accanto ad abitini di paillettes, tacchi a spillo e sandali francescani camminano fianco a fianco. C'è spazio veramente per tutti. «Libera cittadinanza alla diversità», recita lo slogan della giornata.

Peccato che alla vigilia del Gay Pride, il governo abbia deciso di rovinare la festa. «Ci hanno fatto un regalo con i fiocchi», dice ironico Franco Grillini: «Dovevano recepire la direttiva europea contro le discriminazioni religiose e sessuali e invece hanno trasformato in legge la polemica sugli omosessuali che non possono fare gli insegnanti, introducendo una norma che, in certi casi, apre addirittura le porte al licenziamento». Più cauta Gigliola Toniolo della Cgil Nuovi Diritti.

«Ma non c'è dubbio che la direttiva sia stata stravolta in un altro punto qualificante: quello che obbligava il datore di lavoro a dimostrare a fronte di licenziamento che non si sia in presenza di discriminazioni». In ogni caso, l'ombra di una nuova discriminazione, inaspettata, cala sulla festosa manifestazione romana. «Io ormai della mia omosessualità ne parlo apertamente, in famiglia, con gli amici. L'unico ambiente in cui ho difficoltà è il lavoro e ora loro dicono che faccio bene a parlarne poco. A parte l'applicazione, è il messaggio che questa legge manda a preoccuparmi: nasconditi se non rischi», dice Rossana del Circolo Mario Mieli. Dunque, più visibilità è la risposta. Se serve, anche a colpi di lustrini, piume e boa colorati. «Sfilare per rivendicare i propri diritti non è superato per niente» commenta Massimo Mazzotta, presidente dello stesso circolo: «Non più tardi di una settimana fa due ragazzi che si baciavano a Campo dei Fiori sono stati aggrediti da sei coetanei».

GRAN SASSO

Scivolano nel burrone tre turisti feriti

Tre escursionisti sono rimasti feriti, due in modo più grave, in un incidente di montagna verificatosi oggi nel parco nazionale del Gran Sasso, in località «Centofonti» di Cesa Castina, nel comune di Crognaleto (Teramo). I tre sono scivolati in un burrone e sono finiti in un corso d'acqua formatosi dallo scioglimento del ghiacciaio. Il più grave è un uomo di 30 anni, F.B., che ha riportato un trauma cranico, mentre C.D.M., di 16 anni, ha riportato vari traumi, al terzo, S.L., di 18 anni, è stato riscontrato un principio di assideramento, come del resto agli altri due compagni. I tre sono stati tratti in salvo dalle squadre del soccorso alpino del Cai.

TRAPANI

Ferroviero assassinato a colpi di pietra

Un pensionato delle ferrovie di 60 anni, Vito Pisciotto, originario di Castellammare del Golfo, è stato ucciso a colpi di pietra nelle campagne di Calatufimi, in contrada «Kaggera». La vittima negli anni Settanta è stato segretario della sezione del Pci di Castellammare del Golfo. Poi era diventato segretario della sezione locale di Rifondazione. Considerato una persona pacifica, sposato con una casalinga, padre di due figlie, Vito Pisciotto, conduceva una vita tranquilla. L'altro ieri pomeriggio, come era solito fare, si era recato in campagna per badare ad un piccolo appezzamento di terreno. Non è però rientrato per cena e la moglie ha chiamato la polizia.

REGGIO CALABRIA

Fucilata ad un ragazzo Faceva troppo rumore

Esasperato dal rumore provocato da due ragazzi che stavano lavando un motorino in via San Giuseppe, nella zona sud di Reggio Calabria, un pensionato disabile, Eugenio Latella di 83 anni, ha esplosi alcuni colpi di fucile contro i due ragazzi. Uno dei due è riuscito a nascondersi dietro le auto parcheggiate, l'altro, Daniele Ambrogio di 19 anni, colpito alla testa, è morto appena dopo il ricovero in ospedale. Sul posto, intorno alle 15.30, sono accorse le volanti della Questura. Gli agenti, coordinati dal commissario Maueri, sono saliti nell'appartamento dell'uomo e l'hanno disarmato. In casa, oltre al fucile, legalmente detenuto, c'era anche una pistola non denunciata.

NAPOLI

Cinquemila in corteo «Libertà per i migranti»

Oltre 5mila persone, secondo gli organizzatori, hanno partecipato alla manifestazione indetta dalla rete No global avente per tema la «Libera circolazione degli immigrati mentre i ministri discutono di libera circolazione delle merci». Al corteo hanno partecipato anche il rappresentante italiano del Forum sociale mondiale, Vittorio Agnoletto. Il corteo si è aperto con un lunghissimo bandierone alla sudamericana della Palestina. Poco più dietro, una decina di immigrati sostengono uno striscione recante una scritta inglese: «Ci prendiamo il mare e anche la nostra terra». La scritta è ripetuta anche in arabo.

Un bacio proibito

ROMA Una volta esisteva il «comune senso del pudore», concetto vago, discriminatorio, soprattutto arbitrario. Come dimostrò magistralmente Federico Fellini ne «Le tentazioni del dottor Antonio». Ora il comune senso del pudore non va più di moda, in compenso ci sono gli affari. Business is business: un omosessuale è stato allontanato ieri da una palestra, che frequentava da tempo a Roma, in seguito alle polemiche scaturite dopo aver dato un bacio sulle labbra al suo ragazzo, con il quale si stava allenando.

Il giovane, Ruggero Freddi, di 27 anni, ha raccontato di aver dato «un casto bacio sulle labbra» al suo ragazzo e di essere stato richiamato da uno dei dipendenti della struttura, nei pressi di via Appia, che, a detta di Freddi, sarebbe indicati tra i locali «gay friendly». Dopo il richiamo il giovane ha dato un altro bacio al suo fidanzato e allora è intervenuto il proprietario della palestra il quale, ha raccontato Freddi, «mi ha detto di non essere razzista ma di farne un discorso soltanto economico. Io gli ho chiesto allora di affiggere cartelli che vietino a tutti, anche agli eterosessuali, di baciarsi, visto che li ho visti fare ben altro, ma lui si è rifiutato». Freddi, che ha detto di essere stato rimborsato insieme con il suo amico, ha detto di voler essere se stesso e che quindi non tornerà nella palestra. I responsabili della struttura non hanno voluto invece commentare l'accaduto. Imma Battaglia, leader storica del movimento omosessuale a Roma e presidente di «Gay project», ha definito «scandaloso» l'episodio, soprattutto perché questo avviene proprio il giorno del gay pride.



Il Gay pride di Roma

La storia di Michela: «Il responsabile mi ha chiamata per dirmi "stai a casa un po', poi sistemiamo tutto"...sto ancora aspettando»

«Hanno scoperto che ero trans e mi hanno cacciata»

Delia Vaccarello

I capelli sono lunghi, biondi, coprono le spalle. Da qualche tempo, da quando il suo aspetto è diventato del tutto femminile, Michela assomiglia alla mamma e alla sorella, che non vede più. «Al lavoro non si erano accorti che sono una transessuale. Ma a un certo punto qualcuno deve avere messo in giro la voce. Il responsabile mi ha chiamata e mi ha detto di stare a casa per un po', mi ha detto che ne avrebbe parlato con gli altri capi. «Abbi pazienza, cercherò di sistemare tutto». Sto aspettando, è passato quasi un mese. Non credevo che a Roma potessero succedere queste cose. Vengo dalla Puglia, mi sembrava che qui ci fosse la libertà».

Michela ha lasciato il Sud per sentirsi totalmente libera, libera di essere se stessa. E ha cercato un impiego. Aveva lavorato per 12 anni in una fabbrica di mobili, dove è rimasto il suo primo amore. «Era il mio ex datore di lavoro. Ci siamo innamorati intensamente. Ma lui era sposato con tre figli. Ci vedevamo la

sera. I momenti di intimità riuscivamo ad averli anche in negozio, quando andavo via gli altri. Poi si è ammalato, costretto a casa per un po' ha deciso che dovevamo interrompere il nostro legame. Abbiamo sofferto tantissimo tutt'e due». Addolorata, Michela sceglie di lasciarsi alle spalle sotterfugi e prigionie, e parte per la capitale. «Il primo lavoro è stato in una tivù, ho visto di tutto: persone che si spogliavano davanti a me e volevano costringermi ad atti sessuali. Ma non ho ceduto. Quello non era certo amore. Poi uno dei dirigenti mi ha offerto la possibilità di lavorare in una grossa associazione. Ho accettato subito. Mi sono occupata di contabilità, ho anche organizzato meeting ed eventi culturali. Sono arrivata in prova e ho iniziato quattro ore al giorno. Si sono accorti che lavoravo bene e mi hanno chiesto di fare l'orario pieno. Tutti i mesi per ottenere lo stipendio era un'impresa, ma alla fine l'assegno arrivava. Poi basta. Non capisco: ho due braccia, due gambe, una testa che funziona fin troppo bene, cosa ho di diverso dagli altri?».

A Roma Michela è seguita dai medi-

ci del San Camillo. «Ho messo le gonnie da quando sono qui, i medici mi danno anche la cura ormonale con le dosi giuste. Io ho cominciato facendo di testa mia. Ho intenzione anche di fare l'operazione per cambiare sesso, ma solo per il lavoro. Perché per il resto ho paura, una paura matta. Non ho mai fatto un'operazione, neanche l'appendicite, figurarsi questa... Eppure mi sembra che così la mia situazione sarà più regolare. Per me, resterei come sono. Il mio corpo mi piace, al mio ragazzo vado bene. Se non fosse per il giudizio della gente sarei tranquilla. «Fin da piccolissima indossavo i vestiti di mamma, mi impastocchiavo la faccia con il trucco, mettevo gli orecchini. I miei erano fuori tutto il giorno per lavoro, nessuno si accorgeva di me. Io vengo da una famiglia molto benestante. Mio padre è antiquario. Avevano già fatto tutto. Avevo dovuto prendere il negozio e mandare avanti l'attività che aveva messo su il nonno. Io ero il primogenito. Mia sorella di un anno più piccola di me non potendo sopportare l'aria che si respirava in famiglia è scappata da casa a 18 anni. Io no. Dall'adolescenza

ho cominciato a soffocare la mia natura, dovevo tenere dentro di me una forza enorme che spingeva per venir fuori. Io dicevo: «No, no, no» e ingrassavo. Sono arrivata a 80 chili. A casa avevo tutto, e non avevo niente. Facevo viaggi costosissimi quattro volte l'anno. Tornavo e ripiombavo nell'angoscia.»

«L'ultima volta mi aspettavano sulla porta i miei e una loro amica psicologa. Mia madre rovistando nella mia roba aveva trovato certe fotografie. Mi disse: o diventi normale o vai via. Andai via. Non li ho visti più. Da una parte maledico quel momento, dall'altra lo benedico. Sono venuta fuori, sono finalmente io. Viva. Quell'anno ho perso 27 chili. Poi ho iniziato gli ormoni. A Roma mi sono fidanzata, lui è il legale dell'associazione che tutela le persone trans. Mi sono rivolta a lui per chiedere come cercare lavoro. Non è sposato. È per me. Domani andremo insieme a riscuotere l'ultimo assegno che mi devono i miei datori di lavoro. Per il resto mi diranno ancora di aspettare una risposta. Se avessi aspettato sarei arrivata a pesare 160 chili. Per poi scoppiare piena di tutto e di niente».

Provincia di Roma, il neo presidente ha varato la sua squadra con una forte presenza di donne. Rosa Rinaldi, sindacalista Fiom del Prc, alla vicepresidenza

Dalla Caritas a Rifondazione: la giunta ampia di Gasbarra

Caterina Perniconi

ROMA La prima promessa di Gasbarra è stata mantenuta. Roma punta ad essere una provincia-esempio per il centrosinistra, modello di governo che rappresenta una coalizione più ampia possibile. Ieri, nella sala Di Liegro di Palazzo Valentini, è stata presentata la nuova squadra della Provincia Capitale, che non ha tradito le aspettative degli elettori. Sono quindici gli assessori, ma tre di questi entreranno a pieno titolo nella giunta solo dopo la modifica dell'articolo 30 dello Statuto provinciale, che ne prevede dodici. Un gruppo allargato fino a Rifondazione Comunista e agganciato ai settori della società civile, come la Caritas, ovvero la Chiesa. Un manifesto politico studiato attentamente per settimane, che non ha trascurato nessuna delle forze che hanno contribuito alla vittoria.

Gasbarra aveva annunciato una «giunta rosa», e non si è smentito. La vicepresidenza va ad una donna, Rosa Rinaldi, sindacalista ed esponente di Rifondazione. A dimostrazione che l'ampia alleanza del centrosinistra non era solo un patto elettorale. La vicepresidenza avrà anche la delega alle politiche giovanili e alla formazione professionale. Per dimostrare come diverse realtà possano convivere in questo esecutivo, Gasbarra ha affidato le politiche sociali a Claudio Cecchini, vice direttore generale della Caritas, esponente degli ambienti dell'associazionismo cattolico. «È una squadra importante - ha spiegato il neopresidente - con la quale siamo riusciti a cogliere tanti obiettivi insieme: quello della qualità, basata su persone di valore e capaci, e quello

dell'apertura. Vogliamo infatti far cambiare il passo a questa amministrazione».

Per la logica del centrosinistra allargato, Gasbarra ha dato spazio anche ai partiti minori: Roberto Petراسي, medico vicino alla Lista Di Pietro sarà assessore per la tutela dei consumatori e per la lotta all'usura e lo Sdi, nonostante qualche dissapone, subito superato, guadagna l'assessorato alle politiche delle risorse umane. I Ds, primo partito della provincia, è rappresentato nelle due correnti: la maggioranza da Michele Civita assessore ai trasporti, Antonio Rosati al bilancio, Annalia Colacci, segretaria della federazione Ds dei Castelli, all'urbanistica, Bruno Manzi, ex sindaco di Morlupo, alle attività produttive. Per la minoranza dc Vincenzo Vita sarà assessore alla cultura e Daniela Monteforte alle politiche della scuola. Due assessorati alla Margherita, partito del presidente Gasbarra, con Piero Ambrosi, ex sindaco di Tivoli, alla viabilità, e Attilio Bellucci, ex presidente del I Municipio, alle politiche dello sport e del tempo libero. L'assessorato alla qualità della vita è andato ai Comunisti italiani con Gloria Malaspina, ex sindacalista della Cgil. Ai Verdi, con Filiberto Zaratti, va l'assessorato richiesto, quello dell'Ambiente, accorpato all'agricoltura per volere del presidente. Poi Francesco Bozzi, fedelissimo di Gasbarra, curerà l'assessorato agli affari generali e alle politiche di sicurezza.

La giunta è già al lavoro. Per domani è convocato il primo Consiglio provinciale: all'ordine del giorno, tra l'altro, la modifica dello Statuto ed un progetto per portare l'acqua gratis nelle case delle famiglie meno abbienti. Nel frattempo, Gasbarra e Veltroni hanno già firmato un protocollo d'intesa per i lavori sulla via Ostiense e sulla via del mare.

Per la pubblicità su

l'Unità **PK** publiccompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
 CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7305311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.27371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Regio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
 SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
 Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base Iva inclusa: 5 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Il Gruppo Vigilanza della Federazione dei Democratici di Sinistra di Torino esprime il dolore per la prematura scomparsa del suo compagno

MARCO BROCCHI

ne ricorda l'impegno costante al servizio del partito.

La Federazione dei Democratici di Sinistra di Torino, l'Unione regionale Ds Piemonte esprime il più vivo cordoglio per la prematura scomparsa del compagno

MARCO BROCCHI giungano alla famiglia le più sentite condoglianze.

Per tutte le strade, le lotte, i momenti che abbiamo percorso insieme, le tue compagnie i tuoi compagni ti ricorderanno sempre. Grazie

MARCO

la Sinistra Giovanile di Torino.

6 luglio 1994 6 luglio 2003
 Nell'anniversario della scomparsa del compagno

GIULIO TONNI BAZZA

La moglie Andreina ed il figlio Mauro in sua costante ed affettuosa memoria lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto ed amato.

Brescia, 6 luglio 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK publiccompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
 14,00 - 18,00
 Sabato solo per adesioni rivolgersi ai numeri
 06/69548238 - 011/6665258

Mentre il governo pensa ad affondare l'indultino, nei penitenziari italiani si vive l'emergenza. A Salerno sospeso il metadone ai detenuti tossicodipendenti

Ventenne suicida in carcere a Regina Coeli

Quarto caso a Roma: gli erano stati revocati gli arresti domiciliari. Ha inalato gas dalla bombola

Massimo Franchi

ROMA Un altro suicidio in carcere, questa volta a Regina Coeli e proprio a pochi giorni dal definitivo annacquamento del cosiddetto "indultino" e nel giorno della risposta del presidente della Camera Pier Ferdinando Casini ad una lettera dei detenuti. Un giovane di vent'anni si è tolto la vita ieri mattina inalando il gas della bombola con cui cucinava nella sua cella. Al ragazzo erano stati revocati gli arresti domiciliari alla fine di maggio. Il ritorno in carcere sembra dunque essere la causa dell'ennesima tragedia avvenuta dietro le sbarre di una Casa circondariale. Il dolore degli altri detenuti e degli agenti della Polizia penitenziaria si è subito trasformato in un messaggio di forte solidarietà alla famiglia del giovane.

Si tratta del quarto suicidio nelle celle degli istituti di pena romani negli ultimi due mesi. Sempre con una bombola a gas il 24 giugno si era tolto la vita un uomo di 40 anni, mentre si trovava nell'infermeria del Nuovo complesso di Rebibbia, chiudendosi poi la testa con una busta di plastica. Sempre a Rebibbia a metà maggio, a distanza di pochi giorni, due detenuti si erano uccisi impiccandosi con il lenzuolo ridotto a brandelli alle sbarre delle celle. Il primo, 41 anni, era stato dichiarato per ben due volte incapace di intendere e di volere dal Tribunale di Roma, che ne aveva consigliato il trasferimento all'ospedale psichiatrico giudiziario. Il secondo era un ragazzo di vent'anni che credeva di aver finito la sua detenzione. All'origine del suo gesto lo sconcerto nell'aver appreso che invece lo aspettava un altro anno dietro le sbarre.

La notizia è stata data dal parlamentare dei Verdi Paolo Cento che proprio ieri, in qualità di vice presidente della Commissione Giustizia della Camera,



Il carcere romano di Regina Coeli, in basso i vecchi mercati generali della capitale

era in visita alla struttura carceraria di Roma per appoggiare la protesta di alcuni detenuti per la ripresa di un dibattito sull'indulto. «La situazione delle carceri in Italia è insostenibile - ha commentato Cento - stanno scoppiando e il ritardo con cui il problema si sta affrontando aggrava la situazione ogni giorno di più. Lo sciopero dei detenuti è sacrosanto perché dopo l'affossamento del Sena-

to dall'indultino nessuno troverà beneficio della legge Gozzini e i premi. Per ultimo, nel testo dell'indultino vengono previsti obblighi molto severi come quello di non lasciare il Comune di residenza. Alla fine anche quei pochi che potranno goderne, rinunceranno».

Il caso del giovane di ieri mette in luce anche un ulteriore problema, spesso sottovalutato. «Il ragazzo probabil-

mente era tossicodipendente - spiega Cento - e i servizi sanitari stanno scontando ritardi burocratici nel passaggio delle deleghe alle Regioni e alle Ausl». Su questo fronte la giornata di ieri ha anche registrato un esposto depositato dai Radicali alla Procura di Salerno nel quale denunciano la sospensione del trattamento con metadone a 66 detenuti nel carcere di Salerno-Fuorni, prima

seguiti da vari Sert della Regione Campania. «Per legge - attacca l'europarlamentare Marco Cappato - dal 1 gennaio 2000 sono state trasferite al servizio sanitario nazionale le funzioni di assistenza sanitaria ai tossicodipendenti svolte prima dall'amministrazione penitenziaria. Ciò non sarebbe accaduto nel carcere di Salerno. Per questo motivo chiediamo alla procura salernitana di accertare se

l'Italia della Lega

1) La prima esternazione del neo-sindaco di Treviso Giampaolo Gobbo

Un marocchino legge giornali e per di più in arabo. In quei giornali si parla (che strano!) di terrorismo. Per di più questo marocchino possiede un personal computer e dei dischetti. Cosa ci fa un immigrato che lavora in una cooperativa di pulizie con un computer? E, addirittura, è stato trovato in possesso di uno schedario con dati su altri lavoratori extracomunitari con regolare permesso. Lo schedario - l'oggetto - proviene dagli uffici del comune di Treviso, dove la ditta di cui è dipendente il marocchino fa le pulizie.

Tanto basta: alla polizia per sospettare attività terroristiche, alle agenzie di stampa e ad alcuni giornali per rilanciare l'allarme. L'uomo viene arrestato.

Senonché: i giornali in lingua araba si acquistano regolarmente nelle edicole ben fornite, nel caso particolare in quella della stazione. I dischetti contengono preghiere e lo schedario, del cui furto in comune nessuno si era accorto, faceva parte di materiali che - hanno testimoniato i colleghi dell'inquisito - la stessa amministrazione aveva ordinato di buttare.

Il magistrato - Iuri De Biasi - ha ritenuto che non ci fossero elementi e ha fatto scarcerare il reo, mantenendo solo

l'ipotesi del furto dello schedario.

L'episodio, però, ha dato occasione al sindaco leghista Gobbo di far sapere come la pensa: «La magistratura - ha detto - è lontana anni luce dalla comunità reale trevigiana». E ha paragonato il caso dell'immigrato a quello di un atleta locale, detenuto per una vicenda di doping: «Evidentemente - ha concluso il sindaco - è la cultura tradizionale quella che fa paura».

Ansa, 5 luglio 2003

2) Motivi di igiene

Il sindaco di Gallarate Nicola Mucci, Forza Italia, dopo l'arresto dell'imam per associazione sovversiva, ha ritenuto di chiudere la moschea. Ma come si fa a chiudere un luogo di preghiera in un paese che garantisce costituzionalmente la libertà di culto e l'eguaglianza delle religioni?

Il sindaco ha emesso un'ordinanza di chiusura per mancanza dei requisiti di igiene e sicurezza. Ora i credenti musulmani di Gallarate - che da due venerdì fanno la loro preghiera collettiva in strada e che denunciano «la strumentalizzazione per demonizzare tutti i musulmani» chiedono di acquistare un terreno e di poter edificare un prefabbricato.

Ansa 5 luglio 2003

Cosa farà ora il sindaco Mucci?

esistono delle responsabilità».

Tutto questo spinge Cento a rilanciare l'ipotesi di una nuova misura di clemenza generalizzata: «Torniamo ad un indulto minimo con uno sconto di pena di 6 mesi per tutti i carcerati. Mi appello a tutte le forze democratiche perché diano un segnale di speranza a chi dentro al carcere attende da anni un provvedimento di clemenza».

Il segnale che chiede Cento è arrivato nel pomeriggio di ieri anche dal presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini ha risposto infatti alle molte lettere giuntegli da detenuti delle carceri di Regina Coeli, San Vittore (Milano), Sollicciano (Firenze) e Le Vallette (Torino). «Il 13 dicembre 2002 - scrive il Presidente della Camera - in occasione della mia visita al carcere di San Vittore, assunsi l'impegno a far sì che la Camera prendesse una decisione su questo tema. Quell'impegno fu onorato». Ora Casini si prende un ulteriore impegno: «Le forze politiche si assumano la responsabilità di una decisione definitiva». Per quanto gli spetta, il presidente della Camera non può far altro che calendarizzare la prima possibile il provvedimento in assemblea e già domani ripartirà la discussione. Su come finirà il confronto parlamentare Casini precisa che «in ragione delle mie funzioni istituzionali non posso darvi alcuna assicurazione sul merito del provvedimento poiché le valutazioni di contenuto sono rimesse esclusivamente alla autonomia delle forze politiche e dei gruppi parlamentari. Ritengo tuttavia di poter dire - sottolinea il presidente della Camera - che il legislatore non si è dimostrato insensibile ai problemi sollevati con preoccupazione dai tanti detenuti. La questione dei provvedimenti di clemenza, che pure presenta aspetti molto complessi, anche di carattere non esclusivamente politico, è stata costantemente alla attenzione del dibattito parlamentare degli ultimi mesi».

“L'assessore Morassut: «Saranno lì il nuovo teatro India e il Macro»

Eduardo Di Blasi

ROMA A vederla adesso, coi tavolini e i gazebo della festa de l'Unità disposti dove prima c'erano i carretti della frutta, l'area degli ex Mercati Generali di Roma già appare diversa.

Sull'Ostiense, a metà strada tra le Mura Aureliane e l'Eur, il quartiere, come sofferente di una certa instabilità geografica, è rimasto per lungo tempo «a metà»: zona di servizio, strada di scorrimento verso il quadrante sud, palazzoni per residenti e fabbriche abbandonate. È arrivata anche l'università di Roma Tre a rendere più frastagliato il paesaggio.

Eppure, come quei brutti anatroccoli che prima o poi diventano cigni, l'Ostiense è destinato a diventare uno dei motori del futuro sviluppo della Capitale, e, dentro questo progetto, lo spazio degli ex Mercati Generali, dove ora si festeggia la vittoria alle amministrative con saliscia, dibattiti e cocomei, avrà un ruolo fondamentale.

L'assessore all'Urbanistica del Comune, Roberto Morassut, punta a farne un polo culturale, forte anche dell'attiva collaborazione della terza università, che fu una delle prime istituzioni a ricavarne i propri spazi sul deserto industriale preesistente.

Quel quartiere nato all'inizio del secolo sotto l'impulso del sindaco del «blocco popolare» (socialisti, radicali e repubblicani) Ernesto Nathan, quell'angolo dentro l'ansa del Tevere che rapidamente si era riempito di aziende pubbliche e private (il Mattatoio, i Molini Biondi, il porto fluviale con i Magazzini Generali, lo Stabilimento del Gas che ha lasciato in eredità al paesaggio urbano lo scheletro del gasometro, la centrale Montemartini, gli impianti della Mira Lanza, la ferrovia) aveva fatto anche da chiochiera per la nascita dei due grandi quartieri popolari della Capitale: Testaccio e la Garbatella,



Roma, giovani e cultura nel futuro degli ex Mercati

Partirà dalla struttura che sta ospitando la Festa de l'Unità il rilancio del quartiere Ostiense

figli dell'altra grande industria romana del tempo: l'edilizia. Così la sera era qui che si ritiravano gli operai intenti alle fatiche durante il giorno.

Pochi operai, nessuna produzione industriale di «cose» per il futuro del Ostiense. Sarà luogo di cultura, dicono.

«Nel nuovo piano regolatore, il quartiere rientra in un progetto urbano di riqualificazione che pog-

gia su tre pilastri», spiega Morassut.

«Il primo consiste nella ristrutturazione e rivalutazione dell'ex Mattatoio dismesso negli anni '70: nel prossimo triennio diverrà una piccola cittadella delle arti figurative con la sistemazione, al suo interno, del Macro, il Museo di Arte Contemporanea di Roma, dell'Accademia Nazionale delle Belle Arti e di alcuni uffici della Soprinten-

denza. Dove un tempo era la pelanda, il luogo dove si pelavano gli animali che sarebbero andati al macello, sorgerà la grande sala multimediale per la quale sono già stati stanziati ingenti fondi».

Il secondo pilastro della trasformazione del quartiere Ostiense riguarda i capannoni industriali dei vecchi saponifici Mira Lanza, che già hanno subito i primi interventi.

«Quest'area - continua Morassut - sarà dedicata al teatro, con la nascita del teatro India e il trasferimento di parte delle strutture dell'Accademia di Arte Drammatica».

Il terzo pilastro, appunto, sarà costituito dalla rivalutazione degli ex Mercati Generali, destinati a diventare «una città dei Giovani», luogo di incontro e di cultura internazionale, con lo sviluppo, attor-

no ad una grande piazza, di ristoranti multietnici, di locali per il tempo libero e di una mediateca che sarà, nelle parole dell'assessore, la più grande d'Europa. Un parcheggio sotterraneo dovrebbe poter risolvere anche i problemi di traffico della zona. Prevista anche una piscina.

Gli spazi della città si trasformano. Prendiamo questo pezzo di Roma incastrato tra il centro e

Stasera il confronto tra urbanisti sul Prg

«Il nuovo Piano Regolatore di Roma. Una nuova stagione per lo sviluppo della città». Questo il titolo del dibattito, coordinato dal giornalista Vittorio Roidi, che questa sera (inizio previsto per le 21), alla Festa dell'Unità di Roma nello spazio degli Ex Mercati Generali, vedrà confrontarsi l'assessore all'Urbanistica del Comune Roberto Morassut, il Professor Roberto Palumbo, Presidente della Facoltà di Architettura de «La Sapienza», il sindacalista Claudio Di Berardino segretario della Cgil Lazio, l'Architetto Carlo Aymonino e il Senatore Ds Esterino Montino. Attesi anche Paolo Buzzetti, Presidente dell'Acer, l'associazione dei costruttori edili di Roma e provincia, e lo storico dell'architettura Giorgio Muratore. Sul tappeto, naturalmente, anche la riconversione dell'area dei Mercati Generali dove si svolge la Festa.

l'Eur. «Negli anni '20 - spiega Morassut - l'Ostiense fu destinata alla produzione industriale e di energia e rientrava nel sistema annonario della città. Col Fascismo la Capitale mise le basi per lo sviluppo verso sud-ovest e verso il mare: al tempo Roma guardava le proprie coste in funzione coloniale e militare, così la città iniziò a crescere da quella parte. Negli anni '50 si guardò invece ad Est: crebbero Centocelle, Pietralata e il Tiburtino. La ragione? Il capoluogo puntava alla centralità burocratica e amministrativa: si decise di decentrare i ministeri e di porli più vicini allo snodo nord-sud della penisola che da una parte voleva guardare Napoli e dall'altra Milano».

Adesso Roma inizia a guardare di nuovo al mare. Ha ambizione di diventare «capitale culturale» del Mediterraneo.

In questo ambito, nel nuovo Piano Regolatore Generale, il quartiere Ostiense acquista una valenza strategica importantissima. Non sarà solo il collante tra Roma e il mare, ma dovrebbe diventare il ponte tra la Capitale e il resto del Mediterraneo. E non è poco.

diverso parere

L'architetto Muratore: «Temo speculazioni»

ROMA «Non era solo un mercato. Era una piazza, anzi era la piazza della città, anche più importante della Fontana di Trevi», spiega lo storico dell'architettura Giorgio Muratore.

A lui, l'area degli Ex Mercati Generali, piacerebbe lasciarla così com'è. Conservarla, certo, «ma senza interventi invasivi, perché i rischi di questa operazione sono molti».

Quali possono essere i problemi di una riconversione del genere?

«Ad esempio, anche se ancora non sono stati presentati i progetti sui singoli lotti, c'è il rischio che alcuni caseggiati dell'ex mercato vengano abbattuti e sostituiti con costruzioni moderne. In questo modo si corre il rischio di creare un falso, un posticcio».

Nel dettaglio?

«Il restauro interesserà sicuramente alcuni manufatti esteticamente rilevanti che sono vincolati. Sono quelli, per intenderci, costruiti nei primi anni del secolo scorso. Sugli altri non credo esistano simili vincoli. Sono costruzioni venute dopo. Le società che si aggiudicheranno gli appalti su quei lotti avranno la possibilità di scegliere se ristrutturare o buttare giù per poi ricostruire. Ed è chiaro cosa sia economicamente vantaggioso. Abbattere un ca-

seggiato per costruirne un altro simile già altererebbe la struttura complessiva degli ex Mercati. Non vorrei che la logica fosse quella di "salviamo un pezzettino e facciamo dei begli affari tutti intorno"».

L'assessore Morassut ha detto che gli indici di trasformabilità sull'area sono minimi e che il rispetto delle regole è garantito dal fatto che le strutture rimarranno di proprietà del Comune.

«Io invece conservo i miei timori. Non vorrei che si procedesse come all'Ambr Jovinelli, dove il teatro è rinato, ma ha conservato ben poco della sua originaria architettura».

Ci sarà una cosa positiva nel recupero di quest'area?

«La cosa positiva è che se ne parli, che la città intraprenda un dialogo sulla riappropriazione dei propri spazi».

VACANZE, CONSUMATORI CONTRO IL CARO-OMBRELLONE

MILANO Prezzi caldi all'avvio delle vacanze estive. Almeno per le associazioni dei consumatori. Che hanno fatto partire una vera e propria caccia contro «gli stabiliment imbroglianti», colpevoli di aumenti di sdraio e ombrelloni, ma soprattutto - secondo il Codacons - di panini e bibite (anche fino all'800%). Un allarme giudicato ingiustificato dai gestori degli stabilimenti che ridimensionano la portata dei rincari a un «fisiologico» 2-3%, in linea cioè con il tasso di inflazione.

«È abnorme che si approfitti di ogni occasione, inizio delle scuole per i quaderni, ombrelli per l'inverno, ombrelloni e bibite in estate, per tartassare i consumatori», afferma il presidente del Codacons, Carlo Rienzi. «La gente finisce così per non consumare e per incrementare quella crisi dei consumi che Billè periodicamente piange».

Secondo l'ultima indagine dell'Intesa dei consumatori i costi

di ombrelloni, sdraio e lettini sono aumentati quest'anno dal 5 al 20%. Rincari che se sommati a quelli di gelati, bibite e parcheggio, possono comportare un aggravio giornaliero sul portafoglio delle famiglie in vacanza di 25-30 euro. Nel 2002, afferma l'Intesa dei consumatori, un ombrellone costava 7 euro così come un lettino. Oggi si varia da 7,50 a 8,50 euro, a seconda delle località. Un abbonamento stagionale per un ombrellone, un lettino e una sdraio costava, la scorsa estate, 360 euro. Ora non si scende sotto una cifra compresa tra i 380 e i 400 euro.

Denunce respinte al mittente dai gestori degli stabilimenti. Secondo Riccardo Scarselli, presidente del Sib-Fipe Concommercio, i rincari ci sono stati l'anno scorso, dovuti all'arrotondamento dell'euro. Ma quest'anno di impennate non se ne sono viste e ad ogni aumento è corrisposto sempre un ampliamento dei servizi».

SOLBES: «LA CRESCITA UE SARÀ SOTTO L'1%»

MILANO L'economia dell'eurozona quest'anno crescerà tra lo 0,7% e lo 0,9%: la previsione è del commissario agli affari monetari Pedro Solbes, che ritiene a questo punto dell'anno difficilmente raggiungibile una crescita del Pil nell'area dell'euro all'1% nel 2003, come era stato previsto dalla Commissione nell'aprile scorso. Per Solbes invece è una previsione possibile quella avanzata nei giorni scorsi dal governatore di Bankitalia Antonio Fazio di una crescita allo 0,7%.

«La previsione di una crescita all'1% non mi sembra possibile in questo momento dell'anno», ha detto al termine di un seminario sull'allargamento europeo con i ministri del Tesoro dei 10 paesi che entreranno nella Ue nel 2004. «Lo 0,7% è una previsione possibile ma dipende dall'andamento del terzo e del quarto trimestre. La nostra stima precedente per una crescita dell'economia della zona euro dell'1% - ha spiegato

Solbes - a questo punto è improbabile che sia raggiunta. Dipenderà dagli sviluppi del terzo e quarto trimestre, ma i nostri indicatori puntano a una crescita compresa tra lo 0,7% e lo 0,9%».

Intanto, secondo la vicepresidente della Commissione europea Loyola De Palacio, sono troppo scarse le attuali risorse per realizzare il grande piano infrastrutturale delle grandi opere. «Serve una quota di risorse pari a 4 miliardi di euro l'anno, rispetto al programma attuale che prevede invece fondi per 600 milioni di euro annui, una cifra molto piccola. Quattro miliardi sembrano una cifra enorme, ma corrispondono solo allo 0,04% del pil europeo». Oggi ogni singolo stato investe meno dell'1% delle risorse. «Abbiamo bisogno di mezzi commisurati agli obiettivi e di stabilire le priorità di questi investimenti».

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

economia e lavoro

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

Risparmio, attenzione al rischio bond

Le obbligazioni attraggono sempre più investitori. Ma c'è il timore di un'offerta eccessiva

Roberto Rossi

banche

MILANO In Europa, solo negli ultimi dieci giorni, ne sono stati emessi per un ammontare superiore a venti milioni di euro. Società del calibro di Xerox, Vodafone, Basf e Parmalat sono state le ultime a farne ricorso. Sulle ali del motto "sicuro come un bond" le obbligazioni attirano sempre in misura crescente l'attenzione degli investitori. Nonostante i rischi di insolvenza e di eccesso di offerta.

Nel primo caso l'esempio di scuola è quello dell'insolvente Cirio. Due giorni fa la notizia di una cedola non pagata dalla controllata brasiliana Bombril per un importo di 491mila euro. In Italia Cirio non è un caso isolato. Società con bond in scadenza nell'anno in corso e una posizione finanziaria netta difficile sono tante. Come Giacomelli, società sull'orlo del fallimento, Lucchini, il cui piano di rientro dal debito è stato approvato solamente ieri, Fin.Part, che solo qualche giorno fa ha assicurato il rimborso, il prossimo 22 luglio, della terza rata del prestito obbligazionario, Impregilo alle prese con un'enorme mole di debito.

Eppure nonostante questo le obbligazioni tirano. Con un'offerta che appare spropositata. In Italia la raccolta dei fondi che investono in questo tipo di strumento hanno avuto un boom nell'ultimo mese. A giugno, infatti, la raccolta dei fondi obbligazionari ha chiuso con un più 3.462,5 milioni di euro, su un totale di poco superiore a 4.150 milioni. E questo nonostante che da tempo si sappia che il comparto può solo andare indietro, arretrare, perdere colpi. Nonostante si sappia che un rialzo dei tassi di interesse (un evento non del tutto improbabile l'anno venturo) porti a una decisa limitata dei rendimenti.

Tutto questo non ha scoraggiato certo i risparmiatori. Non li ha tenuti lontani dall'investire in fondi e non li ha tenuti neanche a debita distanza dai corporate bond.

Debiti, il primato alle famiglie del Nordest

MILANO Le famiglie delle regioni del Nordest sono tra le più ricche d'Italia, ma pure le più indebitate. In assoluto, le più esposte con le banche vivono nel Trentino Alto Adige, con 14.257 euro per nucleo familiare, seguite dall'Emilia Romagna, con 12.262 euro. Al terzo posto le famiglie del Lazio (12.092), al quarto quelle della Lombardia (12.040) e al quinto quelle di un'altra regione nordorientale, il Veneto (11.124). La classifica è stata stilata dall'ufficio studi degli artigiani Cgia di Mestre. Se mutui e prestiti dalle banche sono cresciuti di più a Nordest, l'indebitamento delle famiglie è cresciuto tra il 1999 e il 2002 in tutto il Paese: esattamente di 2.600 euro (+36%), con un debito medio annuale di 9.757 euro. Si tratta di dati di flusso e non di stock.

Secondo il segretario della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi, la contraddizione di un'area ricca, come il Nordest, che si scopre allo stesso tempo indebitata più di altre è determinata dalla sottocapitalizzazione cronica delle molte piccole e micro imprese a conduzione familiare, costrette a ricorrere a all'indebitamento a breve con le banche per effettuare gli investimenti. E poi un motivo virtuoso, e cioè che il Nordest è l'area con i tassi di interesse più bassi d'Italia. Nel Nordest ogni famiglia deve alle banche una cifra media di 11.787 euro. Un importo ben superiore a quello medio dei nuclei familiari del Sud e delle Isole (7.128 euro) e maggiore di quello delle famiglie del Nordovest (10.825 euro) e del Centro (10.216 euro).

Perché? La molla principale deve essere ricercata negli alti rendimenti offerti dalle obbligazioni rispetto alle ormai risicate emissioni dei titoli di stato. Secondo i dati forniti dalla banca Jp Morgan, la redditività media delle obbligazioni societarie europee si attesta al 4,1%. Quella dei titoli di Stato in Italia naviga da tempo sotto il due per cento.

Va anche detto, però, che anche il rendimento delle obbligazioni è ormai sceso di molto, interessando tutti i settori produttivi. Il settore automobilistico ha visto passare dal 7,85% al 6,74% il rendi-

mento dei bond Ford aventi scadenza nel 2011. Sulla stessa scadenza, i bond della DaimlerChrysler hanno visto calare i rendimenti annui di circa un punto e mezzo. Stesso discorso per quelli emessi dal gigante France Telecom che sono passate da un rendimento del 6,53% ad uno del 4,91%.

Nonostante questo le emissioni del settore corporate, in questi ultimi mesi, sono state superiori a quanto previsto e, soprattutto, hanno avuto una buona accoglienza. Un esempio su tutti quello che ha riguardato General Motors, che

qualche settimana fa ha lanciato il più corposo piano di emissione (16 milioni di dollari) mai concepito da una singola società, ricevendo una completa adesione da parte del mercato.

A trascinare i facili entusiasmi c'è anche la percezione, mai sopita, che comunque e sempre l'obbligazione, di qualsiasi natura, sia in genere sicura. Una percezione che, nonostante le recenti batoste (il caso Argentina dovrebbe fare riflettere), nell'investitore rimane radicata in maniera decisa. Non è un caso che ben 19 società, classificate

dalle agenzie di rating come Standard & Poor's e Moody's con la peggiore delle valutazioni, siano riuscite a piazzare delle nuove emissioni.

E non è un caso che in Italia oltre 50 società abbiano chiesto soldi al mercato, con successo, senza disporre di nessun rating che identifichi il rischio che sta alla base dell'investimento. Imprese come Pirelli, Barilla, Benetton, Impregilo, Tiscali, Astaldi, molto conosciute nel panorama italiano e proprio per questo capaci di attrarre i risparmiatori.



Operatori della Borsa di Milano

Istat: nel 2002 entrate per 79.855 milioni Fisco, aumento record dei tributi locali Più 33,7% in quattro anni

MILANO Mentre si parla di tagli dell'Irpef - che non ci sono - lievita la pressione del fisco locale. In soli quattro anni il prelievo tributario di Regioni, Province e Comuni è cresciuto del 33,7 per cento. In soldoni, dalle tasche dei contribuenti alle casse delle amministrazioni locali sono transitati 20.147 milioni di euro in più, con un gettito fiscale passato dai 59.708 milioni di euro del 1999 ai 79.855 milioni del 2002.

A certificare l'aumento di tasse ed imposte che finiscono nelle casse degli enti locali è l'Istat che ha elaborato nel dettaglio i conti e gli aggregati economici delle amministrazioni pubbliche negli anni compresi tra il 1999 e il 2002.

Sul fisco le statistiche fotografano enti locali in controtendenza rispetto allo stato centrale, che mostra nello stesso periodo un calo della pressione fiscale. Il rapporto delle entrate fiscali complessive sul Pil è complessivamente diminuito di 1,4 punti, passando dal 43 per cento del 1999 al 41,6 per cento. La pressione fiscale delle sole amministrazioni locali, invece, ha messo a segno nello stesso periodo un punto di aumento: il gettito, che nel 1999 era del 5,38 per cento del Pil, è ora pari al 6,34.

Se è vero che gli italiani hanno pagato di più, l'Istat non nasconde che le tasse locali hanno avuto un effetto concreto sui bilanci di Comuni, Regioni e Province. Il loro grado di autonomia finanziaria è cresciuto notevolmente passando, in quattro anni, dal 41,8 al 46,3 per cento. In pratica nel 2002 il 46,3 per cento di tutte le entrate delle amministrazioni locali era rappresentato da imposte gestite autonomamente. È un

Bollo auto, Irap e addizionali: il gettito a favore delle Regioni è cresciuto del 38,7%

effetto che molti osservatori da sempre considerano favorevolmente: maggiore autonomia finanziaria significa minore dipendenza dal centro e maggiore responsabilizzazione.

Le cifre di dettaglio mostrano che a fare la parte del leone negli incassi tributari locali sono le amministrazioni regionali. Tra Bollo auto, Irap e addizionale Irpef incassavano 43.535 milioni di euro nel 1999. Il gettito è lievitato del 38,7 per cento, passando a 60.398 milioni incassati: in pratica 16.863 milioni di euro in più in soli quattro anni. A crescere sono state sia le imposte indirette (da 29,7 a 40,9 miliardi di euro) sia quelle dirette, applicate sui redditi (da 13,8 a 19,5 miliardi).

L'aumento del gettito dei comuni è stato invece più contenuto, sia in termini percentuali sia in valori assoluti. Si è passati dai 12.919 milioni di euro del 1999 ai 14.953 di quattro anni dopo, con una crescita di 2.034 milioni (più 15,4 per cento).

In questo caso le imposte che più hanno pesato sulle tasche dei contribuenti sono quelle indirette: dall'Ici alla tassa sui rifiuti (che alcuni comuni hanno ora cominciato a trasformare in tariffa): il gettito è passato da 11.411 milioni del 1999 ai 12.814 milioni del 2002. Le imposte dirette sono invece passate da 1.508 milioni a 2.139 milioni.

E le province? Per loro il prelievo è ancora limitato, ma l'aumento percentuale è stato il più alto. È quasi raddoppiato, con una lievitazione del 46,8 per cento: dai 2.415 milioni di euro del 1999 si è passati ai 3.545 milioni del 2002.

Presentata a Berlusconi un'interrogazione firmata da Fassino, D'Alema e Bersani. «C'è bisogno di un governo vero». Lo scalo toscano è uno dei più importanti del Mediterraneo

La Quercia contro il commissariamento del porto di Livorno

Luciano De Majo

LIVORNO «Il porto di Livorno ha bisogno di un governo vero, non di un commissario. Ora il governo dica ciò che vuole fare per superare immediatamente il commissariamento dell'Autorità Portuale». Dopo la decisione imposta dal ministro delle infrastrutture Pietro Lunardi, la protesta, nei Ds, arriva al massimo livello. Ha la forma di un'interpellanza rivolta a Berlusconi. Un documento che porta la firma di un folto gruppo di deputati diessini toscani, in testa ai quali ci sono però il segretario Piero Fassino, il presidente Massimo D'Alema e il responsabile economico Pierluigi Bersani. Sono stati di parola i Ds. Il giorno dell'insediamento del commissario avevano annunciato che il provvedimento del ministro Lunardi avrebbe scatenato un

caso nazionale». E così è stato. Da ieri mattina, sul tavolo del presidente del Consiglio, c'è una richiesta di esaminare per bene il caso, e di farlo al più presto, visto che la vicenda non ha solo un valore locale, ma assume tutti i tratti di un pasticciaccio nazionale. Il deficit di concertazione è il punto su cui l'interpellanza insiste in maniera molto decisa. Non è una novità, ma ora i Ds lo ribadiscono con tutta la loro forza e al massimo livello. In effetti, ricorda l'interpellanza rivolta a Berlusconi, non è stata la Regione Toscana ad evitare il rapporto con il governo, ma si è verificato l'esatto opposto: il Presidente Claudio Martini ha avanzato la richiesta di un tavolo di concertazione sia al ministro Lunardi che al sottosegretario alla presidenza Gianfranco Letta sia allo stesso Berlusconi. Ma, fa notare l'interpellanza, «non è giunta alcuna risposta». Ma fra le questioni di metodo e quelle di merito, il



Il porto di Livorno

confine è davvero difficile da individuare. Perché se è grave l'assoluta mancanza di volontà di concertazione, in barba alla legge che invece la prevede, non è meno significativo il fatto che il governo era perfettamente a conoscenza dell'impossibilità di trovare l'intesa sul nome di Lenzi. Né la Regione, né le istituzioni elettive livornesi, escluso il comune dell'isola di Capraia, avrebbero mai accordato il loro assenso su quel nominativo. Eppure Lunardi, la cui intenzione sarebbe stata quella di nominarlo presidente fin dal mese di marzo, come ha rivelato al momento del proprio insediamento lo stesso commissario, ha deciso di tirare dritto fino in fondo. Non mancando, peraltro, di trasmettere il proprio decreto giusto all'ultimo tufo, riservando al porto di Livorno anche una "vacatio" durata qualcosa di meno di una giornata, dopo la scadenza del presidente Nereo Maruccci.

Ora le istituzioni locali, Regione e Comune in testa, hanno avviato l'iter dei propri ricorsi. E anche l'Anzi nazionale ha risposto all'appello del sindaco di Livorno, annunciando che dell'argomento si discuterà in un prossimo appuntamento di confronto trilaterale Stato-Regione-Enti locali. E in Parlamento i Ds hanno deciso di mettere in campo il proprio stato maggiore, a confermare il fatto che Livorno non è una città qualsiasi per la Quercia. A Livorno parlare di porto significa andare a toccare il polmone economico-occupazionale più importante. Lo scalo livornese è il "gate" marittimo della Toscana, ma anche uno fra i più importanti del Mediterraneo. Qui la Compagnia portuale, espressione del lavoro autogestito, ha tradizioni fortissime. E il timore più diffuso è che una guida dell'authority dimezzata, in termini di ruoli e funzioni, possa far compiere pericolosi passi indietro.

Dieci anni fa, il 23 luglio 1993, con Gino Giugni ministro del lavoro, fu raggiunta con i sindacati l'intesa che avviava la "concertazione"

L'accordo che salvò i nostri bilanci

Un cammino, che ci avvicinò all'Europa, interrotto dal patto per l'Italia: definitivamente?

Bruno Ugolini

ROMA Dieci anni dopo. Stiamo parlando dell'accordo che mise fine alla scala mobile, instaurò un nuovo modello contrattuale, fissò regole per la cosiddetta politica dei redditi, per la rappresentanza sindacale e molto altro ancora. Una tappa decisiva nella storia della cosiddetta "concertazione" italiana. Era il 23 luglio del 1993. Che cosa sarebbe successo se non fosse stata siglata quell'intesa? L'Italia non sarebbe entrata nell'Unione monetaria europea, non avrebbe fronteggiato e debellato l'inflazione, il prodotto interno lordo sarebbe calato di due punti e mezzo. Con gravi danni per le stesse masse lavoratrici.

Carlo Azeglio Ciampi, l'attuale presidente della repubblica, ex governatore della Banca d'Italia, era stato scelto, proprio in quel periodo, da Oscar Luigi Scalfaro, come primo ministro, dopo la caduta del governo Amato. Ministro del Lavoro era Gino Giugni. Era l'anno in cui Fausto Bertinotti abbandonava la Cgil e diventava segretario di Rifondazione Comunista. Il faticoso iter della trattativa, con la Cgil di Bruno Trentin, la Cisl di Sergio D'Antoni e la Uil di Pietro Larizza, era stato accompagnato da attentati misteriosi. La notte del 27 luglio esplodeva una bomba nel centro di Milano, in Via Palestro, provocando la morte di cinque persone; altre bombe scoppiavano a Roma, a San Giovanni in Laterano e a San Giorgio al Velabro. Ciampi rispondeva così: «Il loro obiettivo generale è interrompere il pacifico travaglio di cambiamento democratico, con un attentato complessivo a tutti i poteri dello Stato, mirante perciò a delegittimare tutte le istituzioni della Repubblica, seminando



Ciampi con i segretari sindacali D'Antoni, Trentin e Larizza

sfiducia e disorientamento nella comunità nazionale».

L'intesa, in ogni modo, non ebbe vita facile nemmeno all'interno del sindacato. Il Comitato Direttivo della Cgil l'approvò con 105 voti a favore, mentre due diverse mozioni ebbero rispettivamente 18 e 20 voti. La stessa consultazione tra i

lavoratori registrò aree di sofferenza, più nelle grandi aziende che nelle piccole. I voti favorevoli furono il 67,21%, i contrari il 26,71%, gli astenuti il 6,02%. La stessa Confindustria di Luigi Abete rimuginò a lungo i propri dissensi. È bene ricordare che il testo, tra l'altro, definiva «le procedure secondo cui ogni anno, in prepara-

zione della legge finanziaria, le parti sociali sarebbero state informate delle intenzioni del governo e avrebbero concordato comportamenti coerenti con gli obiettivi prefissati...». C'erano poi impegni precisi «per il Mezzogiorno, l'occupazione e la formazione professionale, la ricerca e l'innovazione...». Molti di questi capitoli

hanno ancora una loro piena vitalità. Solo che oggi la concertazione è data per morta ed è di moda il «dialogo sociale». Ha cominciato il governo, fin dal suo insediamento, a cantare il «de profundis» verso una metodologia che considerava come appartenente al cosiddetto «consociativismo». Così ha preferito,

semmai, introdurre cunei tra un sindacato e l'altro, puntando all'obiettivo di isolare la Cgil.

Oggi l'accordo del 1993 è celebrato in molti convegni, ma considerato irripetibile. Le motivazioni sono tante. Allora l'obiettivo era battere l'inflazione e oggi l'inflazione pare debellata. Allora non c'era il bipolarismo che cambia i rapporti tra sindacati e politica. Nello stesso tempo, però, si rileva la validità della «politica dei redditi», anzi di tutti i redditi, onde non dar luogo a guerre salariali distruttive. Ma è possibile una politica dei redditi senza concertazione? Certo nel resto d'Europa modelli del genere sono rari. Rappresentano una specificità tutta nostra. Il padre della politica dei redditi fu un repubblicano, Giovanni Spadolini. Il 28 giugno 1981 in un protocollo fissò il principio, di un rapporto tra costo del lavoro e inflazione. Venne, poi, l'accordo Scotti del 22 gennaio del 1983 dove si parlava d'orari, tariffe, pensioni, contratti. Nonché di vertenze aziendali e di decimali del punto di contingenza. Il governo di Bettino Craxi mirava ad un patto sociale, ma fu costretto ad emanare solo un decreto, nel 1984, che tagliava alcuni punti di scala mobile. Arriviamo così al maxiaccordo del 1992 (governo Amato) che cancellava la scala mobile senza nulla in cambio, con polemiche e irritazioni in casa Cgil (Trentin firmò e si dimise). Anche per questo, un anno dopo nacque, l'accordo celebrato in questi giorni, considerato una specie di rivalsa. Sono poi da segnalare, negli anni seguenti, altri accordi di carattere generale, con Romano Prodi nel 1996 e con Massimo D'Alema nel 1998. Lo scorso anno, infine, ecco il tanto discusso patto per l'Italia firmato solo da Cisl e Uil. Un cammino inesorabilmente interrotto?

Fiat, da domani a fine luglio l'aumento di capitale

MILANO Partono domani, fino alla fine di luglio, gli aumenti di capitale di Fiat, Ifil e Ifi a sostegno del piano di ristrutturazione del gruppo torinese. E in occasione della partenza dell'operazione, Ifil incontra a Milano la stampa e la comunità finanziaria presso la sede di Banca Intesa con l'obiettivo di illustrare le motivazioni dell'aumento di capitale, anche alla luce del recente riassetto che ha interessato la società. All'incontro prenderanno parte Gianluigi Gabetti, amministratore delegato di Ifil, e Daniel John Winterler, direttore generale della società di partecipazioni.

Lucchini, firmato il piano di ristrutturazione

Quindici banche garantiranno il rimborso del bond da 300 milioni. Enrico Bondi vicepresidente operativo

MILANO È stato siglato venerdì notte il piano di ristrutturazione della Lucchini. La firma di 20 istituti in rappresentanza di 15 gruppi bancari, guidati da Intesa e Unicredit, consente al gruppo fondato dall'ex presidente di Confindustria, Comit e Montedison, Luigi Lucchini, di rimborsare per intero il bond da 300 milioni in scadenza l'11 luglio e di coprire le esigenze finanziarie dell'azienda nei prossimi anni, compresa la seconda tranche di obbligazioni che scadono nella primavera del 2004.

Intanto nei primi giorni della prossima settimana si terrà il con-

siglio di amministrazione dell'impresa bresciana che, oltre a varare l'aumento di capitale, nominerà l'ex amministratore delegato di Montedison e Telecom, Enrico Bondi, vice presidente operativo. Un incarico che sancisce nei fatti il ruolo del manager alla guida della società presieduta da Giuseppe Lucchini.

Il piano, messo a punto da Lazard e seguito passo a passo dallo stesso Bondi, ha raccolto con il sì delle banche formalizzato venerdì notte nello studio milanese Gianini Origoni Grippo & Partners buona parte delle risorse finanziarie inizialmente previste. Scarso

entusiasmo hanno mostrato peraltro gli istituti di credito soci dell'azienda siderurgica per l'aumento di capitale. La ricapitalizzazione, da realizzare con azioni e warrant convertibili, sarà infatti sottoscritta per 120 milioni, sui 180 concordati, dalla famiglia Lucchini.

Quest'ultima sottoscriverà per 100 milioni tutte le azioni di nuova emissione (50 in contanti, 50 col conferimento delle quote di controllo di Sidermeccanica ed Elettra) e, per 20 milioni gli warrant, mentre gli altri azionisti si sono impegnati solo per 60 milioni di warrant convertibili. Considerando che l'assemblea del 30

giugno ha deliberato un aumento di capitale fino a 351 milioni di euro, restano non coperti 171 milioni che rimangono a disposizione del Cda per eventuali future sottoscrizioni.

Più convinta invece l'adesione delle banche al finanziamento in pool da 227 milioni (rispetto ai 220-250 inizialmente indicati) con Intesa e Unicredit impegnate inoltre nel prestito da 162 milioni garantito per 100 milioni dalla vendita di Lusid, in procinto di passare nella mani delle Acciaierie Venete.

Delle dismissioni per 350 milioni di euro indicate dal piano

sono vicine alla cessione anche le centrali idroelettriche e a cogenerazione di Elettra per le quali sono arrivate diverse manifestazioni di interesse dalle ex municipalizzate.

Con l'accordo di venerdì sera si è chiusa una delle vicende più dure che ha colpito una famiglia storica dell'industria italiana. Il gruppo era entrato in crisi da qualche anno. La Lucchini si è trovata al centro di una crisi dei mercati e dei prezzi, dopo aver investito, specie su Piombino, facendo ricorso al mercato tramite bond e con costi di acquisto delle materie prime in dollari.

Commercianti uno su tre è stato vittima di truffe

MILANO Un commerciante su tre (e cioè quasi cinquecentomila in Italia) è stato truffato, sette volte su dieci da un cliente.

Il colpevole è stato individuato in meno della metà dei casi, mentre il valore della truffa, in media oltre novemila euro, è stato recuperato, totalmente o in parte, soltanto in due casi su dieci. E questo, in sintesi, il quadro che emerge dall'indagine Swg-Confesercenti, condotta a giugno su un campione rappresentativo di commercianti. Preoccupante è la ripetitività del reato denunciata dagli imprenditori colpiti: il numero di truffe medie «pro-capite» risulta infatti pari a 2,4.

Artefici delle azioni criminali che, secondo quanto affermato dagli intervistati, hanno provocato danni fino a 50 mila euro, per un valore medio di 9.200 euro ed una cifra complessiva di 4,6 miliardi di euro, sono nella gran parte dei casi (67%) clienti e persone che hanno dichiarato false generalità o falsi incarichi (16%), oltre a fornitori (4%) e funzionari pubblici (4%).

I commercianti si sono invece dimostrati particolarmente scaltri (nessun episodio segnalato) rispetto a due tipologie di truffe: quelle immobiliari, legate soprattutto alla vendita di case in multiproprietà, e quelle realizzate da sedicenti maghi e cartomanti attraverso i mezzi di comunicazione, come la televisione.

Quanto ai sistemi impiegati per attuare le truffe, di gran lunga più utilizzati risultano quelli del mancato pagamento della merce attraverso raggiri o artifici (41%), l'uso di assegni falsi e cambiali falsamente domiciliate (39%), ma anche l'utilizzo di carte di credito e bancomat rubati (8%).

A finire nella rete della giustizia sono soltanto 44 truffatori su 100, mentre il 47% dei colpevoli riesce a farla franca. Infine, la «refurtiva» che nel 79% dei casi fa perdere le proprie tracce o viene recuperata solo in parte (17%), nonostante la cattura dei truffatori.

Il ruolo del Chianti classico: 274 aziende, 22 milioni di bottiglie prodotte. Parla l'assessore all'Agricoltura, Galletti

Siena, il vino doc traino dell'economia

Cosimo Torlo

SIENA La Provincia di Siena, con la presentazione alla stampa di tutto il mondo dei suoi più importanti vini (Chianti Classico, Nobile di Montepulciano e Brunello di Montalcino) ha confermato la sua straordinaria vocazione vitivinicola, inserita in una situazione sociale, culturale ed ambientale quasi unica. Una realtà dove da sempre le forze del centro sinistra sono maggioranza di governo. Claudio Galletti è l'assessore provinciale all'Agricoltura. «La nostra provincia copre un'area vitata di circa 18mila ettari, di cui ben 13.500 a Doc, il fatturato derivante dalla sola attività collegata all'oenologia tocca i 500 milioni di euro. Una realtà, la nostra dove oltre il 24% delle imprese sono agricole, il che fa della provincia di Siena quella con il più alto tasso d'occupazione agricola in Italia, circa l'8%, tre volte superiore la media nazionale. Ma la nostra è anche quella percentualmente con la presenza di più vini aventi la Doc: ben 5 (oltre alle 3 sopra citate, il Chianti Classico Colline Senesi e la Vernaccia di San Gimignano)».

Può spiegare questo vostro modello?

«Il nostro modello è quello della concertazione, con tutti i soggetti

economici e sociali coinvolti nella filiera. Abbiamo voluto istituzionalizzare questo dato proprio per marcare questa scelta politica. La concertazione è il luogo dove si concordano le politiche, le ricerche, si progetta il futuro».

La vostra è una realtà dove sono presenti oltre 6.100 imprese agricole, di cui 1.500 viticole, com'è il vostro rapporto con le imprese?

«Di collaborazione. Il nostro imprenditore medio è dinamico, ha investito ed investe in impianti, strutture, operazioni che gli hanno permesso di essere competitivo in tutto il mondo, mi riferisco in particolare al mondo del vino. Ma il nostro supporto è fondamentale per quanto riguarda il rapporto con tutte le dinamiche legate al rapporto con la Comunità Europea. Oltre questo la nostra amministrazione ha messo in campo tutte le risorse disponibili per aiutare e promuovere il settore.»

Un esempio?

«Si pensi alla promozione, qui da noi le piccole realtà sono oltre il 90%, e dunque è fondamentale il ruolo nostro, della Regione Toscana e dei 6 Consorzi di tutela sia in Italia sia all'estero. Il tutto inserito sempre in linee guida che hanno come riferimento la qualità del prodotto, con la sua denominazione d'origine

ben chiara. In questo modo, abbiamo attirato sul nostro territorio presenze da tutto il mondo. Si pensi che in una decina d'anni, le presenze turistiche sono passate da poche migliaia ad oltre 600mila nel 2002. Dando con questa spinta un notevole impulso all'economia agricola locale. La vendita dei prodotti tipici è ormai una voce fondamentale per le nostre aziende».

Infine i dati di bilancio dei grandi vini. Il Chianti Classico (274 aziende imbottigliatrici) si conferma con la sua produzione che sfiora i 22 milioni di bottiglie il colosso di sempre, il fatturato ha oramai superato ampiamente i 300 milioni di euro, con un export che si attesta sul 66% del totale, con il mercato Usa al primo posto con il suo 32%. A Montepulciano, i dati del Nobile sono anch'essi positivi, il 2002 ha avuto un più 4% sul 2001, 5.450.000 di bottiglie di Nobile (e altri 2 di Rosso), con il 60% esportato. Infine Montalcino, dove il business del 2002 ha toccato i 143 milioni di euro, con una crescita del 10% sul 2001. La produzione totale ha toccato i 5,5 milioni per il Brunello (di cui 700mila riserva), 3 milioni di Rosso, 1 di Sant'Antimo, e 100mila di Moscatello. Anche qui l'export è attorno al 64% (sempre con gli USA al primo posto).



Camera del Lavoro Territoriale
Federazione Impiegati Operai Metallurgici
Comprensorio di Milano

MARTEDÌ 8 LUGLIO 2003

Presso la Camera del Lavoro di Milano
C.so P.ta Vittoria, 43
dalle ore 14.30 alle ore 18.30
Un seminario dal titolo:

“A dieci anni dalla direttiva, limiti e possibilità dei CAE”

Introduce **Maurizio Zipponi**
Segretario Generale Fiom Milano

Intervengono:
Fausto Durante Fiom Nazionale responsabile per l'Europa
Reinhard Kuhlmann Segretario Generale FEM

Conclude:
Gianni Rinaldini Segretario Generale Fiom nazionale

10,00	Ciclismo, Maratona delle Dolomiti Italia1
12,30	Motocross, Gp di Svezia Eurosport
13,40	F1, Gp di Francia Rai1
15,50	Ciclismo, Tour de France Rai3
17,30	Ciclismo, Trofeo Matteotti Rai3
17,45	Beach Volley, World Tour Eurosport
18,00	Atletica, Meeting di Padova RaiSportSat
20,20	Sport 7 La7
22,15	Calcio, River Plate-Racing Tele+
22,30	La domenica sportiva Rai2



Ultrà dei canestri in corteo contro la commercializzazione e la Rai

Bologna, protesta dei tifosi di trenta gruppi italiani: «Rivogliamo il nostro basket». Critiche all'Eurolega

Francesca Sancin

Ultrà del cesto di tutta Italia, unitevi! Con questo spirito, quasi 500 tifosi di 30 gruppi organizzati, di tutte le principali squadre di basket, sono piombati ieri pomeriggio a Bologna per manifestare davanti alla sede della Lega e alla vicinissima - dista solo un chilometro e mezzo - sede della Rai. Questo il leit motiv della singolare protesta: «Rivogliamo il nostro basket». Contro la commercializzazione della pallacanestro, gli ultras hanno deciso di alzare la voce: «Conta più il diritto economico che il diritto sportivo».

Quindi "no" alla compra-vendita dei titoli sportivi: "sì" a un contratto televisivo serio. Le tirate d'orecchio sono per mamma Rai, rea di dare poco spazio al basket e di aver dedicato anche alla finale Benetton-Skipper (nella foto un duello Bulleri-Basile) solo dieci minuti di diretta: «Ma vi immaginate cosa succederebbe - dicono in piazza - se la Rai togliesse il collegamento proprio ai tempi supplementari di una partita di calcio, senza far vedere come finisce? Sarebbe la rivoluzione». Nel frattempo la Rai ha fatto valere l'opzione per il secondo anno di contratto alle stesse condizioni della stagione appena conclusa. Anche l'Eurolega, così co-

m'è, con una sola squadra ammessa per meriti e tre di diritto, in quanto fondatrici, non piace ai tifosi in protesta: «Speriamo che dal 2006 si cambi». In un mese di lavoro e di tam-tam via internet, i tifosi della pallacanestro hanno organizzato la loro protesta. Fianco a fianco, da Udine a Trieste, da Gorizia a Bologna, Venezia, Siena (una trentina di gruppi presenti), gente che attorno al parquet si sarebbe guardata in cagnesco è sfilata pacificamente in un corteo coloratissimo lungo i viali della Fiera. Bandite le insegne politiche o i simboli facilmente strumentalizzabili, bandiera arcobaleno e tricolore compresi.

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

lo sport

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

Ora le Williams non si fermano più

Gp di Francia, pole a Ralf Schumacher-Montoya. Arranca la Ferrari: Schumi 3°, Barrichello 8°

Lodovico Basalù

MAGNY COURS Il breve sogno della Minardi è finito. E alla realtà è stata richiamata anche la Ferrari: le BMW-Williams sono il concreto spauracchio del campionato 2003, con Ralf Schumacher e Juan Pablo Montoya davanti a tutti. Michael Schumacher è terzo a quasi mezzo secondo, mentre oltre il secondo di distacco, addirittura ottava, è l'altra F2003 GA affidata a Barrichello. Tempi duri per Maranello. Anche perché i conti occorrerà farli anche con la McLaren-Mercedes di Raikkonen, che parte in seconda fila accanto a Schumi. E magari anche con le due Renault di Trulli e Alonso, rispettivamente 6° e 7°.

Il dominio delle Michelin insomma continua e solo le rosse difendono gli ultimi baluardi delle coperture Bridgestone, alle quali peraltro devono molto. «Non siamo noi che abbiamo fatto peggio, ma sono gli altri che sono cresciuti»: questa è la versione, peraltro plausibile, di Ross Brawn, stratega della Ferrari. E magari anche quella di Jean Todt, che in Francia festeggia i dieci anni alla corte di Maranello, con 4 titoli costruttori e 3 piloti. Per gli amanti delle statistiche va anche sottolineato come le Williams partano per la 60° volta appaite in prima fila. È un record, davanti al "mostro" Ferrari fermo a quota 42. «Il team conferma la propria crescita» ha detto sicuro Ralf Schumacher. «I miei avversari? Solo Montoya e forse mio fratello Michael». Il quale replica: «Non è la prima volta che mi scontro con Ralf. Sono preoccupato, perché non mi aspettavo questo distacco. Ma il quadro complessivo è decisamente cambiato». Insomma le nuove regole non c'entrano. Il 2002 è relegato nel libro dei ricordi, «un anno irripetibile» come ha detto più volte Montezemolo. Sul fronte "sindacale", Paul Stoddart, titolare della Minardi, minaccia di non aderire al via libera all'elettronica dato da Ecclestone e Mosley. Da Silverstone si sarebbe dovuto dare uno stop e non se ne è fatto nulla. Dato che ci vuole l'unanimità, Stoddart non vuole firmare. Ma Ecclestone, che ha rilevato alcune quote della Minardi, mira a prendersi il 51%. Eliminando in questo modo il fastidioso australiano.



Una curiosa immagine durante le prove di ieri sul circuito di Magny Cours: il regista Luc Besson in visita al box della Ferrari

Minardi e le altre: gli exploit in Formula 1

Quando gli ultimi sono primi

«Io mi costruisco le macchine da solo in tutto e per tutto. Gli altri sono solo dei garagisti». È ben noto il pensiero di Enzo Ferrari quando negli anni '50, '60 e anche '70 si doveva scontrare con quei team, specialmente inglesi, che dopo aver realizzato un telaio, un ottimo telaio, acquistavano un motore (il più famoso è il Ford Cosworth) ed erano in grado di mettere in pista anche una vettura vincente, anche se magari non a tal punto da conquistare un mondiale. Dal 1950 sino alla metà degli anni Ottanta la F1 ha vissuto questa realtà.

La performance della Minardi di venerdì, tornata tristemente nei ranghi ieri, ha riportato alla mente situazioni che ora è impossibile che si realizzino, se non per le alchimie dei nuovi regolamenti. Come quando Patrese fece la pole con la defunta Arrows nel 1981 nel Gran premio degli Stati Uniti. Ben 54 anni di mondiali piloti e costruttori hanno visto nascere, splendere e fallire innumerevoli scuderie, alcune anche dal nome glorioso, come la Lotus - la Ferrari d'Inghilterra - capace di aggiudicarsi 6 campionati del mondo. O come la Tyrrell,

che se ne aggiudicò 2 con Jackie Stewart. Per non parlare dei 4 della Brabham, che dopo essere finita nella mani di Ecclestone chiuse ingloriosamente i battenti nel 1992 con una improbabile Giovanna Amati al volante. Ma sono team che, pur essendo dei "garagisti", come diceva sprezzantemente il Drake, non si possono certo paragonare alla Minardi di oggi, unica sopravvissuta in un campionato in cui alcuni costruttori investono somme da capogiro.

Per le Minardi del passato, però, c'è solo l'imbarazzo della scelta. La Hesketh, ad esempio. Lord Hesketh, un miliardario inglese, mise in piedi un piccolo team per un giovane rampollo di allora, James Hunt. Hunt vinse nel 1975 il Gran premio di Olanda battendo tutti, anche la Ferrari di Lauda che quell'anno riportò il mondiale a Maranello. La cosa non deve stupire. La differenza tra una Ferrari e una Hesketh non era così rilevante come quella che separa oggi una Minardi dalle rosse di Schumacher e Barrichello. Se vogliamo erano macchine più semplici e appunto realizzabili comprando

il mercato i vari particolari necessari alla costruzione. E la padrona sul mercato dei motori era la Cosworth, azienda inglese che ebbe il merito di realizzare un poderoso 8 cilindri che fece il suo debutto vincente sulla Lotus di Jim Clark nel Gran premio di Olanda del 1967. La Cosworth forniva in pratica tutti i team, esclusa ovviamente la Ferrari, la Matra (per un certo periodo) la BRM. Un altro esempio del passato arriva dalla Eagle: spinta da un vecchio motore Weslake colse una vittoria nel 1967. O la Penske, dell'omonimo americano Roger Penske, che vinse nel 1976 in Austria. Per non parlare della Wolf (ancora una monoposto spinta da Ford Cosworth 8 cilindri) che nella mani di Jody Scheckter lottò nel 1977 addirittura con la Ferrari di Lauda per il titolo mondiale, cogliendo 3 vittorie e una pole. Come la Hesketh era di proprietà di un appassionato miliardario che oggi non farebbe nulla nel circus della F1. «Una volta le macchine avevano un cambio, una frizione, un'anima. Il pilota le doveva domare, era fondamentale per il risultato finale. Oggi tutto è

affidato, o quasi, alla tecnologia e ancora più all'elettronica, per non parlare dell'enorme ruolo svolto dagli pneumatici. Basta vedere la griglia di partenza del Gran premio di Francia di oggi, con le due monoposto di ogni team molto vicine sulla griglia». Le parole sono quelle di un grande "ex" come Clay Regazzoni, uno capace di fare la differenza. Come Stewart, che nel 1970 riuscì a far vincere il primo di tre Gran premi alla piccola March, fondata dall'attuale presidente FIA, Max Mosley. Il piccolo team ottenne anche 5 pole tra il '70 e il '76. E che dire della Shadow, capace di tre pole nel '75 e di una vittoria nel 1977? Per non parlare di Ayrton Senna. Nel 1984, quando già le grandi case avevano fatto il loro ingresso in F1, minacciò il primo posto di Prost (McLaren-Porsche) con una sgangherata Toleman facendo numeri sotto l'acqua, prima che la corsa fosse sospesa. Oggi simili emozioni le può solo fornire la cabala del nuovo sistema di prove. Che ha portato per un giorno la Minardi tra i grandi della F1. lo, ba.

in breve

— **Tragedia al Motogiro**
Muore motociclista inglese. Durante la quinta e conclusiva tappa da Verona a Bologna. Douglas Guy Cook è annegato in un canale, dove era finito dopo essersi scontrato con un'auto. L'incidente è avvenuto nei pressi di Roverbella, nel Mantovano. Cook faceva parte della categoria Turistica e seguiva il Motogiro fin dalla sua partenza in sella a una moto Ducati nuova che aveva noleggiato a Bologna.

— **Campionato "criptato"**
Pronta l'alternativa Pmt «Vogliamo e dobbiamo essere pronti per la prima metà di agosto»: Gino Corioni, presidente del Brescia e di Plus Media Trading (la piattaforma televisiva alternativa a Sky che avrà il 40% delle squadre di A e B), rassicura i tifosi. Il costo dell'abbonamento mensile al nuovo canale, di cui sono azionisti anche Sensi e Matarrese, dovrebbe essere di 30 euro e saranno 136 le partite garantite. Pmt si potrà vedere con i vecchi decoder Stream e Tele+.

— **Ester Ballassini da record nel lancio del martello**
L'italiana ha ottenuto il risultato nel corso della gara che anticipa il meeting di atletica leggera Città di Padova previsto oggi. Al secondo tentativo, Ballassini ha lanciato l'attrezzo a 70 metri e 43 centimetri, 13 cm in più rispetto al limite precedente.

— **Ippica, l'italiano Falbrav trionfa a Sandown**
Sensazionale prestazione del purosangue italiano Falbrav. Sulla pista inglese di Sandown, il 5 anni allenato in Inghilterra da Luca Cumani e montato per la prima volta dal 31enne Darryll Holland (sesto fantino nella carriera del campione), ha conquistato le Eclipse Stakes, una delle classiche più prestigiose in ambito europeo sui 2000 metri, ottenendo così il suo quinto Gran Premio di gruppo 1.

MERCATO La società biancoceleste tratta con Juve, Milan e Udinese. Pinilla verso l'Inter, la Roma ha le mani sul difensore greco Grygera

Corradi, Mendieta e Stam: gira tutto intorno alla Lazio

Primo week-end di luglio, per molti calciatori è ancora tempo di vacanze, ma non per la Lazio che ha già ripreso a lavorare. Tra pochi giorni il club biancoceleste riabbraccerà uno dei protagonisti dell'ultima stagione, l'argentino Lopez. Sfumato il trasferimento al Valencia (che ha messo sotto contratto per i prossimi cinque anni il camerunese Eto'o), il "piojo" ha deciso di tornare a Roma, come ha confermato il suo procuratore Hidalgo. Per Mancini resta sempre aperta invece la grana Mendieta: lo spagnolo, rientrato dal prestito al Barcellona, non rientra nei piani della Lazio del futuro, ma ha un ingaggio onerosissimo (oltre 4 milioni di euro) che rende difficilissimo parcheggiarlo altrove. Intanto Liverani continua a rifiutare il passaggio all'Udinese, impedendo così l'arrivo a Roma del cile-

no Pizarro, ma il caso che agita le acque in casa laziale è sempre il futuro di Japp Stam. Giorni fa l'amministratore delegato Baraldi, rispondendo a Galliani, definì il passaggio del gigante olandese al Milan possibile come il sogno di trascorrere una notte con Naomi Campbell, ma ieri il ds Cinquini è stato meno caustico: «Non pensiamo di vendere il giocatore, ma potremmo iniziare a riflettere di fronte a offerte superiori ai 20 milioni». Insomma, la Lazio ha fissato il prezzo per Stam, ora sta ai rossoneri fare la prossima mossa. Tra il club capitolino e il Milan, comunque, c'è già in ballo lo scambio Albertini-Pancarò. «Un'intesa c'è - ha detto Cinquini - vanno risolti solo alcu-

ni problemi con l'Atletico Madrid (ultima squadra di Albertini, ndr)». Capitolo Inter: i nerazzurri sono sul punto di chiudere con il giovane attaccante cileno Mauricio Pinilla dell'Universidad de Chile. In sud america danno l'affare già per fatto sulla base di poco più di 2 milioni e mezzo di dollari, ma in casa interista frenano: «Siamo a buon punto, ma la trattativa non è ancora conclusa». Pinilla potrebbe essere girato in prestito al Chievo per sbloccare una volta per tutte l'operazione Luciano (mentre pare essersi arenata quella per Perrotta), anche se è la pista Van der Meyde quella più battuta per risolvere il problema degli esteri. Milan e Parma starebbero discutendo del

possibile approdo di Nakata in rossonero. Samp e Bologna sono a caccia di Marco Simone, che però preferirebbe chiudere la carriera in Premier League, mentre Sensi vorrebbe fare uno sgarbo a Moggi, portando a Roma il giovane difensore ceco Grygera, suggerito da Nedved ai vertici della Juve. I bianconeri, nel frattempo, continuano a seguire la pista Corradi ma iniziano anche a sfoltire la rosa: ieri è stato definito il passaggio del paraguayano Guzman (in prestito alla Ternana nella scorsa stagione) al Messina. La Reggina, dopo essersi ripresa Bonazzoli e Falsini dal Parma, insegue il portiere Turci. Il Barcellona tenta Emerson, mentre il Chelsea del nuovo paperone Abramovich pensa sempre a Davids e sogna di soffiare il brasiliano Ronaldinho al Manchester.

Pallanate d'estate



ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	70	61	76	59	42
CAGLIARI	14	58	26	15	12
FIRENZE	62	69	84	13	18
GENOVA	78	87	38	83	57
MILANO	68	3	74	78	88
NAPOLI	50	17	65	25	49
PALERMO	80	7	34	63	5
ROMA	74	38	81	39	56
TORINO	81	80	89	37	44
VENEZIA	22	31	21	74	55

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

					JOLLY	
50	62	68	70	74	80	22
Montepremi					€ 6.855.927,27	
Nessun 6 Jackpot					€ 41.003.474,76	
Vincono con punti 5+1					€ 5.554.184,89	
Vincono con punti 5					€ 38.088,49	
Vincono con punti 4					€ 492,52	
Vincono con punti 3					€ 12,97	

flash**VELA**

«Nerone» vince il mondiale Farr Battuto il duo Bertarelli-Coutts

«Nerone» degli armatori romani Massimo Mezzaroma e Antonio Sodo Migliori, con alla tattica Vasco Vascotto, ha vinto il campionato del mondo Farr 40' Rolex 2003. Seconda la tedesca «Nela», 3ª l'americana «Barking Mad». Solo sesto l'equipaggio di Alinghi di Ernesto Bertarelli e Russell Coutts, vincitore dell'ultima edizione della Coppa America. Al 9° posto «Seven» di Alberto Signorini coadiuvato alla tattica da Tommaso Chieffi.



Wimbledon, Serena centra il bis battendo la sorella «ammaccata»

La più giovane delle Williams si conferma a Londra, Venus ko per infortunio. Oggi la finale Philippoussis-Federer

Ivo Romano

LONDRA Dev'essere frustrante, molto frustrante. Aver visto il mondo del tennis in gonnella dall'alto verso il basso, aver raccolto tornei in giro per il pianeta, aver trionfato nelle competizioni più prestigiose. Poi un giorno, all'ennesimo derby tra Venus Williams (nella foto) e la sorella Serena (ora in vantaggio 7-5), ti alzi e scopri che c'è una ragazza più brava di te. Più brava e più potente, più forte e più muscolosa. E il problema è che quella ragazza non è nient'altro che la tua amata sorella, colei che si è fatta guardando te correre, sudare, vincere sui «court» del tennis. Prima

la battevi, d'un tratto non ci riesci più. Lei sale in classifica, ti strappa lo scettro, ti sfilta il trono. E tu non puoi farci nulla, devi abbozzare, fare buon viso a cattivo gioco. Lei colleziona tornei, Slam soprattutto. Tu devi fare di necessità virtù, raccogliere qualcuna delle briciole che lei si lascia indietro. Poi un giorno torni a galla, sul Centrale Court di Wimbledon, proprio contro di lei, la sorellina che ti ha superato. La sfida che aspetti da tempo, l'occasione per riprenderti qualcosa di importante, una parte di ciò che lei ti ha sfilato di mano. Daresti di tutto per vincere, per tornare regina, anche solo per una volta. Ma non hai fatto i conti col destino, ben deciso a sbararti la strada che conduce al successo, una volta di più. Un

destino cinico, che si presenta sotto forma di un infortunio, un problema al retto addominale. Così è difficile lottare alla pari, ancor più difficile mettere dentro un servizio che sia efficace. Per provare ci provi, con tutto ciò che hai dentro. E magari scatti alla svelta dai blocchi di partenza, lasci sul posto tua sorella, ti porti avanti di un set. Ma il suo ritorno devi attenderlo, non può tardare. E lei ritorna, eccome se ritorna. Vince il secondo set, si prende un break in avvio del terzo. E i muscoli addominali fanno sempre più male. Chiami la fisioterapista, ti prendi una pausa. Poi torni in campo, ma non ce la fai a frenare quella belva, che ti assale senza pietà. Ma non te ne vai, arrivi alla fine, perché la gente è lì anche per te. Perdi, ma non molli.

Leblanc, pasticciaccio in salsa basca

Parte il Tour e il patron fa retromarcia sul caso Batasuna: «Mi hanno ingannato»

Edoardo Novella

tra Spagna e Francia

Tre milioni divisi in sette province La mappa del popolo Euskal Herria

Euskal Herria, cioè il «Popolo Basco», abita una terra a cavallo dei Pirenei che si affaccia sul Golfo di Biscaglia ed è chiamata Euskadi, nell'enclave in territorio spagnolo, e Iparralde, cioè «Paesi del Nord», nella porzione francese. Sette in tutto le province, distese su un territorio di 20.864 chilometri quadrati e abitate da quasi 3 milioni di persone. Mentre le 4 province spagnole sono politicamente autonome, le 3 francesi formano il dipartimento dei Pirenei Atlantici nella regione dell'Aquitania.

La lingua basca è parlata da 650.000 persone. Quasi tutte vivono in territorio spagnolo: sono infatti solo 70.000 i non-francofoni in Iparralde. Qui però esiste un'altra minoranza linguistica, quella degli Occitani, che parlano i dialetti Gascon e Bearnais.

L'euskera, l'idioma dei Baschi, di probabile origine caucasica, è tra le più antiche lingue d'Europa. Era già parlata durante le ondate delle invasioni indoeuropee, all'alba del secondo millennio a.C. Durante la dittatura franchista era proibito parlare e scrivere in euskera. Perfino i nomi baschi venivano tradotti in spagnolo. Oggi «Egunero», il periodico interamente in euskera (che ha preso il posto di «Egunkaria», fatto chiudere lo scorso febbraio), ha una tiratura di oltre 75mila copie.

Il Popolo Basco ha l'autonomia nel

francofono. Nemmeno la ferma mano dell'impero romano riuscì a integrare completamente le province basche. Stesso copione con le successive dominazioni dei Visigoti e degli Arabi, cui Euskadi restò estranea. Nel XI-II secolo si unì alla Castiglia, ma continuò a conservare la sua autonomia. Nel XX secolo fu il regime di Franco a schiacciare la Repubblica Autonoma Basca, costituitasi appena un anno prima. Dopo l'opposizione alla dittatura franchista l'ETA - acronimo di Euzkadi Ta Askatasuna, cioè «Terra Basca e Libertà» - non ha abbandonato la lotta armata, insanguinando con attentati gli anni '80 e '90. Nel 1997 ha accettato una tregua, in attesa di un accordo col governo spagnolo. Falliti i negoziati, sono ripresi gli attentati nel 1999. In 25 anni, l'ETA ha ucciso 781 persone.

Il 17 marzo 2003 il Tribunale supremo spagnolo ha dichiarato fuori legge Batasuna, il partito radicale basco, considerato il braccio politico dell'ETA. E lo scorso 4 giugno il nome di Batasuna è comparso nella lista nera delle organizzazioni che la Ue considera terroristiche, a causa del rifiuto di condannare gli attentati dell'ETA. Congelati i beni del partito indipendentista basco nel territorio dell'Unione, i Quindici dovranno anche bloccare ogni tentativo di vendita o trasferimento di arma Batasuna.



L'australiano Bradley McGee in azione nella cronometro di ieri a Parigi

ria creata dal governo francese nei confronti di Batasuna» e invita Palazzo Matignon a trattare la «sua» Batasuna, che in Francia è assolutamente legale, con meno «nonchalance». «Quel che è strano - osserva La Vanguardia di Barcellona - è che gli organizzatori non si siano resi conto che i promotori dell'iniziativa siano un gruppo terrorista, come l'ha bandito l'Unione Europea». Questo il clima. E alla fine l'auspicio del vicepremier Mariano Rajoy che la «Grande Boucle» «ritorni al più presto» sulla decisione di accordo si è travasato pari pari nel ravvedimento di Leblanc.

Che però già nel '96 aveva trattato con la stessa Batasuna un accordo praticamente identico a quello di questi giorni. Allora l'Eta si era fatta avanti minacciando attentati durante le tre tappe che dovevano attraversare la Navarra (provincia basca di Spagna) se non ci fosse stato «il riconoscimento della nostra identità come nazione e l'uso della nostra lingua nella stampa, radio e televisione». E Leblanc autorizzò senza troppi problemi il commento giornalistico in «euskera» delle tre frazioni.

Tornando indietro nel tempo, nel '92 altri avvenimenti, sempre degli estremisti baschi, contro il prologo di San Sebastian. Lungo il percorso la polizia trovò pure una bomba, che riuscì a disinnescare per tempo. E la corsa andò avanti senza problemi. Erano gli anni del dominio giallo del navarro «Miguelon» Indurain, quello dei 5 Tour consecutivi dal '91 al '95. Quello stesso Indurain che appena il 4 giugno scorso aveva presieduto la giuria che ha assegnato al Tour dei 100 anni il premio «Principe delle Asturie», uno dei più importanti riconoscimenti spagnoli. La motivazione fa riferimento al «contributo estremamente rilevante» per la diffusione dello sport che la «Grande Boucle» ha saputo realizzare in tutti questi anni.

Il contributo di Leblanc invece pare indirizzato verso l'ennesima serie di gaffe. Il patron sembra soffrire soprattutto nella tempistica. L'anno passato - con il Tour che aveva passato 3 settimane pulite, con i gemelli a braccia conserte - subito dopo l'arrivo all'Arco di Trionfo aveva sciolto «il doping è sconfitto». Peccato che al valico di Chamoni la signora Rumsas fosse stata appena costretta ad aprire il portellone della sua Audi, versione farmacia dopata ambulante. Da ieri la nuova parola d'ordine sembra essere «gli spagnoli sono i nostri migliori amici». Speriamo nella fraternità. Soprattutto dei baschi.

Fa catenaccio già al prologo Jean Marie Leblanc: «E cosa potevo saperne io? Ora mi si dice che l'Unione Europea di recente ha messo addirittura fuori legge Batasuna...». Il patron del Tour de France, quello del Centenario, dell'orgoglio e della gloria, si difende nella tempesta diplomatica in cui è riuscito a cacciarsi addirittura prima delle pedatelle confessando di non leggere i giornali. La tempesta è quella dell'accordo chiuso il 24 giugno con «Euskal Herrian Euskaraz» - una organizzazione culturale basca accusata di essere vicina al braccio politico del movimento indipendentista Eta - per accreditare uno speaker «euskadi» e un po' di segnali in «euskera» durante l'ultima tappa pirenaica tra Pau e Bayonne (piena Iparralde, la regione basca di Francia) del prossimo 16 luglio. I giornali invece (o le tv, che è lo stesso) sono quelli che dal 6 giugno scorso riportano Batasuna come new entry tra le organizzazioni terroristiche bandite dall'Europa su suggerimento Usa «ex articolo» 11 settembre.

«Mi hanno ingannato, non c'è nessun accordo con quella gente, figuriamoci se il Tour ha simpatia per una fazione del genere» la goffa retromarcia di Leblanc dopo che mezza Spagna gli si era fatta contro. «Siamo pronti a un gesto di riappacificazione con i nostri vicini iberici, e quindi a ridiscutere l'intesa con la controparte». Cioè: siamo stati male interpretati, non ci spaventano le strumentalizzazioni né le intimidazioni e quindi ci riprendiamo la ragione et voilà.

«Ma il signor Leblanc ci conosce dal 1992, sa perfettamente che cosa sia Batasuna» risponde Joseba Alvarez, parlamentare indipendentista basco. Che ribadisce: «Voglio sperare che l'accordo sia rispettato, nonostante le pressioni politiche che adesso ci sono sul Tour».

Già, le pressioni. Perché dall'altra parte dei Pirenei in molti considerano l'accordo con «Euskal Herrian Euskaraz» niente meno che uno scendere a patti col terrorismo. Il quotidiano conservatore ABC, nel suo editoriale di ieri, ha parlato apertamente di «sacrificio dello spirito della leggenda» del Tour sull'altare della trattativa con il gruppo eversore. Così «non solo si offende la Spagna, ma si mettono l'uno contro l'altro il governo di Parigi con quello di Madrid e di tutta l'Europa». Per El Mundo, di orientamento favorevole ad Aznar, l'incidente diplomatico invece dimostra «la situazione imbarazzante e contradditto-

CRONOMETRO Nella prova d'apertura il texano settimo, vince l'australiano che anticipa Millar di 8 centesimi. Ok Simoni e Bettini

McGee in giallo, Armstrong sta a guardare

Pino Bartoli

PARIGI Stecca l'ouverture Lance Armstrong, la prima maglia gialla del Tour 2003 va sulle spalle inedite dell'australiano Bradley McGee. Che sarà pure campione mondiale di inseguimento su pista e al Giro francese ha già vinto una tappa l'anno passato, ma certo non è il texano dei miracoli. Uno che, con a vista l'Olimpo di quota 5 di Anquetil, Merckx, Hinault e Indurain, forse contava di fare un esordio col botto. L'americano della Us Postal, convinto dagli organizzatori a infilarsi come ultimo vincitore il giallo sulla pedana di partenza - lui non voleva «per rispetto» al Centenario -, alla fine è riuscito comunque a toglierselo, finendo 7° a 7". Niente di preoccupante, certo. Lance fa più paura come sciatolo in salita che non come motociclista da 60 orari. Però almeno ha regalato un po' di respiro per gli avversari, che possono sperare di averlo più umano per il Tour che sarà.

Dunque sorpresa lungo i 6 chilometri e mezzo attorno alla Tour Eiffel, un biliardo complicato solo da qualche curva tecnica. Ma è la passerella, un depliant tutto lucido per sponsor e veline. Sorpresa e thrill, perché il cronoman canguro della FDJeux ha avuto per amici sì la pendola, ma soprattutto la catena ballerina della bici di Millar. L'inglese infatti va forte, fortissimo, pare azzannare il posto più alto. Ma all'ultimo chilometro quasi si ferma per un guaio sulla corona. Fa un mezzo numero da giocellare a restare in piedi, continua ma perde il treno per 8 centesimi

di secondo, un mezzo volo di mosca. «È il più grande risultato che potessi ottenere nella mia vita» ha detto McGee dopo la cerimonia del podio, «nel Tour bisogna saper controllare i nervi, ma io sono ansioso di natura e per tutta la giornata ho sentito che il cuore mi batteva forte...». Millar invece rimane con un pugno di sabbia, e non fa nemmeno lo sforzo per nascondere. Terzo il sorprendente spagnolo Zubeldia, al suo primo Tour, poi Ullrich. E questa è un'altra notizia. Il tedesco, rientrato in gara a fine marzo dopo la squalifica per doping, può essere la rivelazione. Lui, che il Tour l'ha vinto nel '97, è rimasto buono nelle dichiarazioni di vigilia, mettendone però quello che aveva direttamente sui pedali. Armstrong non può essere tranquillo nemmeno su quelli che oggi gli sono arrivati

dietro: Beloki e Botero gli hanno ceduto appena 2" o poco più, e, soprattutto per il primo, tutto tranne che un cronoman, si tratta di un ottimo risultato.

Capitolo italiani: sorride Gilberto Simoni, 21° a 13" da McGee e a 6 dall'americano. Meno bene invece Stefano Garzelli, 137° a 37", peggio Di Luca a 39". Buona prova invece del campione italiano Paolo Bettini: il «grillo» ha chiuso 55° a 21" e oggi può tentare il colpo di prendersi il giallo nei 168 km da Saint Denis a Montgeron-Meaux. Percorso ondulato, buono per le azioni in gruppetto. Si partirà da un bar, la locanda «Le Reveil Matin», da dove il primo luglio di cento anni fa scattò la prima edizione. E con il revanchismo della tradizione, da queste parti, non c'è niente da scherzare.

Tragedia ad Agliana, vicino a Prato: Lorenzo Toccaceli, promessa della squadra locale, si è sentito male durante la notte. Disposta l'autopsia

Stroncato nel sonno: muore calciatore sedicenne

Francesco Sangermano

PRATO Morire a 16 anni. Nel cuore della notte. Senza un motivo, senza un perché. Senza che nessuno avesse potuto lontanamente immaginare una simile tragedia e, nel momento del dramma, potesse fare qualcosa per evitare l'irreparabile.

Lorenzo Toccaceli, portiere della formazione Allievi dell'Aglianese, se n'è andato in silenzio, all'improvviso. Col respiro affannoso dentro al suo letto nella casa di Prato dove viveva con la famiglia e il fratellino di 10 anni. Così, pochi giorni dopo gli occhi sbarrati di Marc-Vivien Foe, il leo-

ne camerunese inerte sul prato di Lione nella partita di Confederation Cup contro la Colombia, e la morte di Max, 21enne difensore brasiliano del Botafogo deceduto in allenamento, il calcio piange nuove lacrime, se possibile ancora più amare per aver visto strappare alla vita un ragazzo nel pieno dell'adolescenza.

Tra Prato ed Agliana corrono poche decine di chilometri sulle strade toscane che portano verso il mare della Versilia. E su quei chilometri stavano nascendo i sogni di calciatore di Lorenzo. Con la sua squadra aveva da poco vinto il campionato di categoria, ma in molti lo consideravano già come una delle più fulgide promesse

del vivaio della società pistoiese. Al punto che spesso veniva schierato in formazioni di categoria superiore e si era meritato la convocazione per il rappresentativa regionale con cui, giocando da titolare, aveva raggiunto il terzo posto nel trofeo riservato ai migliori calciatori della sua età.

Secondo la prima ricostruzione dei fatti, a stroncare il giovane talento dell'Aglianese è stato un malore improvviso, dopo che nel pomeriggio di venerdì aveva disputato una partita a calcetto con gli amici. Secondo quanto appreso, al ritorno a casa avrebbe detto alla madre di avvertire un leggero dolore al petto e sarebbe poi andato a letto presto. Poi, nel corso

della notte, la madre avrebbe sentito il respiro affannoso del figlio e allertato immediatamente un'ambulanza. Ogni tentativo di soccorso, però, si è dimostrato inutile e Lorenzo è morto all'ospedale di Prato. Al momento, l'unica ipotesi è che a stroncare la giovane vita di Lorenzo possa essere stato un aneurisma, ma la magistratura ha disposto l'autopsia per chiarire esattamente le cause del decesso. I genitori, invece, hanno autorizzato l'espianto delle cornee.

«Di fronte a una simile tragedia non ci sono parole - si limita a dire con voce rotta dalla commozione Silvano Pieralli, presidente dell'Aglianese - Non possiamo che essere tutti

stretti intorno alla famiglia». Il ricordo è così affidato a Paolo Bessi, direttore del settore giovanile della società. «Era arrivato ad Agliana da due anni - dice - e nel suo ruolo si era subito imposto come uno dei migliori giocatori a livello tecnico dell'intera regione. Ma al di là del suo valore in campo era un entusiasta e senza tanti grilli per la testa. Questa è una vera e propria tragedia. Ancor di più perché non ci sono spiegazioni dato che Lorenzo non aveva mai avuto alcun disturbo. Noi lo ricorderemo partecipando al suo funerale (che si dovrebbe svolgere domani pomeriggio, Ndr) e poi organizzando un torneo in suo onore».

più Unità meno falsità

Se la domenica vuoi dare una spinta straordinaria al tuo giornale impegnati a diffondere 1...10...100 copie

Per prenotare le copie chiama il numero 06.69646468 (fax 0669646469 - diffusione@unita.it) entro il venerdì mattina

AN E MOSCHETTO: AMMANETTATE SAN SIRO, SOTTO IL PALCO DI VASCO È PIENO D'ERBA

Toni Jop

«Se la droga miete tante vittime tra i giovani, se tanti ragazzi fumano bruciandosi il cervello, la colpa è anche di comportamenti come quelli di Vasco Rossi»: alla tromba, il senatore di An Michele Bonatesta, membro della direzione del suo partito nonché solista di tutti quei pezzi facili con i quali spera di racattare i voti di quanti hanno da sempre annegato la lucidità nell'indignazione più cieca, la stessa di chi da sempre affronta la paura accendendo dei roghi. Bonatesta, tuttavia, rende un favore alla lucidità di molti altri italiani, rendendo trasparente la cultura che ancora governa la politica della destra. In altre parole, scopre le carte in un gioco in cui anche la destra cerca compromessi: quindi, grazie. Il senatore si appella alla magistratura: ne chiede l'intervento al fine di censurare il messaggio antiproibizionista

lanciato da Vasco in questi giorni dal palco di San Siro. Per chi non lo sapesse, il signor Rossi appare in scena con una maglietta - se ne vendono e se ne vedono decine di migliaia - che riporta l'effigie della piantina della Cannabis, della marijuana; poi, durante lo spettacolo, un altro signore, attraversa i riflettori con in mano un ciuffetto di erba, va' a capire se si tratta di un modello fumabile oppure no. Bonatesta - lo dice la parola stessa - vorrebbe che Vasco Rossi fosse punito per questo con la sospensione dei suoi concerti. Questa è la legge di An, questa è la sua cultura, questo è il suo desiderio profondo, questo è il suo modo di avvicinarsi alla questione giovanile. Ancora grazie per la franchezza con cui denuncia l'ignoranza e la brutalità dei suoi pensieri. Reprimere, reprimere, reprimere: c'è gente che non sa fare



altro, che non vuole fare altro perché gli conviene. Non avrebbero voluto il divorzio, non avrebbero voluto l'aborto, non avrebbero voluto nemmeno il sesso extramatrimoniale, se non quello consumato nei bordelli - con le prostitute, sfruttate e trattate da bestie, si può fare - , non avrebbero voluto una fidanzata non più illibata, non vorrebbero neri per le strade; se avessero potuto, avrebbero messo in guardia tutti i capelloni, tutti gli hippies, tutti gli «sfaticati» che non vogliono omologarsi, tutti gli omosessuali, tutti i drogati - pardon: con questi poveracci ci sono riusciti alla grande - tutti gli eroi del rock. Sventurata An: si capisce che, ingoiati tutti questi rospi, abbia provato piacere per la carneficina del G8 genovese, quando Fini si muoveva dietro le quinte di quella indimenticabile vergogna che aveva il sapore acre

di una vendetta covata troppo a lungo. Mai sentito questo illuminato-da-dio di Bonatesta ammonire contro la diffusione della cocaina nei piani alti della società e della politica? Tutti sanno che la cocaina - non la proletaria marijuana - scorre a fiumi nelle narici di alcuni potenti o degli aspiranti tali, ma lui zitto. Si scaglia invece con furore su colpevoli che appartengono sempre ad aree sociali senza potere. È il tratto distintivo del suo coraggio moralizzatore. Quello che gli fa sostenere paradossalmente che le canne bruciano il cervello e che Vasco Rossi è l'ennesimo profeta del Male e come tale va rigettato negli inferi. Non sappiamo con che cosa Bonatesta si sia bruciato il cervello, quel che è sicuro è che non ha usato la marijuana: non c'è canna che possa ridurre un'intelligenza in quelle condizioni.

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

Manuel Gandin

Possiamo affermare con certezza, prove alla mano, che Silvio non è come Roberto. Magari è una forzatura o, se il presidente di turno... ci consente, potremmo dire che la nostra è una battuta ironica e, come lui afferma, gli italiani sono pronti a ridere anche delle tragedie, compresa quella di mercoledì scorso, quindi.

Insomma, parliamo tanto di cinema, visto che a farlo è stato proprio il presidente semestrale. Il primo punto della questione non riguarda il misterioso Roberto a cui abbiamo accennato (ci arriveremo, con un po' di pazienza) ma il film che un produttore starebbe «montando sui campi di concentramento nazisti». Vogliamo essere pedanti: non s'è mai visto un produttore che monti un film; semmai la storia ha più volte svelato che i produttori «impongono» tagli e censure in sede di montaggio. Più arduo individuare un produttore che si sostituisca fisicamente al montatore. Inezie, se vogliamo, ma è molto meglio essere precisi e distinguere i ruoli di ognuno, quanto meno per evitare... conflitti d'interesse tra chi mette i soldi e le maestranze, tra chi dà gli ordini e chi il lavoro lo esegue per davvero.

B. il cinefilo

Così, ci sentiamo in dovere di ricordare al presidente semestrale che forse sarebbe meglio se la smettesse di citare film, produttori, attori, sbagliando, tanto per gradire, due volte su due. In precedenza (testimonianza spontanea al Tribunale di Milano), volendo fare un paragone sulla vicenda Sme e sull'ipotesi d'acquisto da parte dell'ingegner Carlo De Benedetti, ha tirato fuori dal cappello magico Totò: «Come Totò quando vuole comprare il Colosseo». Vede, Cavaliere, Totò - che era un principe - non s'è mai sognato di comprare il Colosseo, neanche per scherzo. Semmai, voleva vendere la fontana di Trevi... Per fargli comprare il Colosseo, bisognerebbe... rimontare il film (che era Tototruffa '62).

Allora, è vero o no che si sta realizzando questo film sui campi di concentramento? Massimo Piesco, autore della sceneggiatura de *Il servo ungherese* che verrà presentato al prossimo Festival del cinema di Venezia - per quanto ne sa - afferma al Corriere della Sera che il suo è l'unico film sull'Olocausto che si sta preparando in Italia. E, particolare curioso, il film sarebbe finanziato dal ministero dei Beni culturali, quello che (riemerge lo spettro di Totò?) potrebbe - seppur in teoria, lo sappiamo - mettere in vendita per davvero la fontana di Trevi. Situazio-

Il padrone di Medusa di cinema sa poco ma si ostina a citarlo. Come con Totò che, secondo lui voleva comprare il Colosseo

Dai, scusati con Schulz, hai sbagliato, ti hanno visto tutti. Ma lui no, è ancora lì che finge, nasconde, insiste... Ecco perché il nostro Silvio, che vedremmo volentieri nel cast del felliniano «Bidone», non funzionerebbe. Il ladro di accendini, lì, restituisce la refurtiva

ne bizzarra, dunque, con almeno un italiano su 57 milioni che fa salti di gioia per quanto accaduto a Strasburgo. È il produttore del fantomatico film (sempre che sia vera l'affermazione del presidente semestrale) perché mai avrebbe

chiarimenti

Non voleva dire nazi ma solo «imbecille»

Roberto Brunelli

Lui ama i telefilm. Lui, che è proprietario di svariate televisioni, li conosce sin nei dettagli, soprattutto quelli degli anni Settanta. Cose come *Chips*, con il poliziotto losangelino Poncharello che strecciava con la moto rombante sulle autostrade dell'assolata California sfoggiando una delle più incredibili pennellate della storia umana. Oppure come *Starky & Hutch* e *Le Charlies* Angela, che ora sono tanto tornate di moda. Ma essendo il nostro presidente del Consiglio uno raffinato nei gusti, ricorda nei dettagli anche i telefilm

veramente bizzarri, roba citata con gioia dai cultori più esigenti, dagli esecuti del genere. Roba con i nazisti, perbacco. Come gli eroi di Hogan, una serie che si addice alla perfezione al suo umorismo, quello per cui «in Italia si raccontano un sacco di storielle sull'Olocausto». Ed ecco come mai gli è venuto in mente di definire il deputato libraio e socialista Schulz «un kapò»: «È stato il suo modo di gestirsi e il tono della voce» a ricordargli «il personaggio televisivo del sergente Schulz in una serie degli anni Sessanta e Settanta che si chiamava Hogan's Heroes». Questo sergente, ha aggiunto il presidente, «sbrattava, ma alla fine era anche un bonaccione, al quale ne combinavano di tutti i colori».

Ora, bisogna sapere che la serie *Gli eroi di Hogan*, trasmesso dalla Cbs per la prima volta dal '65 al '71, è la narrazione demenziale delle gesta di un gruppo di soldati americani in un campo di concentramento, dei simpatizzanti che sbatteggiano in ogni modo inimmaginabile i loro carcerieri tedeschi. Tra questi, ci sono due che svettano: il capo del campo, il colonnello Wilhelm Klink, e il sergente Hans Schultz. All'epoca, il telefilm creò non pochi imbarazzi: troppo simpatici, questi ufficiali, dei veri buffoni. Ovviamente, i campioni d'idiozia sono proprio il

È SATIRA

Silvio nel Bidone

La locandina di «Il bidone» di Fellini. A destra, Silvio Berlusconi, il deputato europeo Schulz e i protagonisti del telefilm «Gli eroi di Hogan»



immaginato un lancio pubblicitario di questo calibro per il suo servo ungherese. Più difficile, ma non impossibile di questi tempi, ipotizzare che il produttore suggerisca al regista di inserire ipso facto una partecina da kapò di un certo rilievo (hai visto mai che ci si guadagna qualche spettatore in più?). Ma, alla fine, resta che questo governo finanzierebbe un film (a cui auguriamo il massimo successo, s'intende) e che, grazie a un incidente diplomatico catastrofico, lo stesso governo, involontariamente, lo pubblicizzi adeguatamente. Che colpo, eh? È come quando qualcuno tira un «bidone».

Falsi monsignori e similari
È il paragone iniziale tra Silvio e Roberto

ha proprio a che vedere con *Il bidone*, il film del 1955 di Federico Fellini. In quel film di bidonisti, venditori di presunti cappotti di pregio a poveri benzinai, falsi monsignori, infingardi assegnatari di case popolari per tutti (Italia scomparsa, vero?), uno dei protagonisti si chiamava, appunto, Roberto, interpretato magistralmente da Franco Fabrizi. In una scena del film, durante un veglione di fine anno in casa di un ex bidonista ormai divenuto ricco e, quindi, persona rispettabile e senza passato, Roberto approfitta del caos dei festeggiamenti per rubare un portasigarette d'oro a una signora che, sciagurata, lo aveva dimenticato su un divano. Cambio di scena e si passa ai giorni no-



colonnello Klink e il sergente Schultz.

Geniale, il nostro premier: nel disperato tentativo di uscire dalle pastoie di una crisi diplomatica tra le più imbarazzanti della storia dell'Europa e della storia delle relazioni italo-tedesche (chissà, forse anche con l'aiuto di qualche provvido ghostwriter reclutato nel reparto fiction di Mediaset) non solo ha dato all'euroonorevole Schulz del nazista, ma ha pensato bene che dandogli anche dell'imbecille lo avrebbe rasserenato. Gente simpatica, gli italiani, con un alto senso delle istituzioni. E con, in sovrappiù, una cultura televisiva che a Strasburgo possono solo invidiarci.

stri: dopo quanto accaduto mercoledì a Strasburgo, giovedì il presidente semestrale avrebbe dovuto scusarsi formalmente con il cancelliere Schröder. Le scuse sarebbero state portate telefonicamente alle 14.30. La telefonata è rinviata alle 19.20 e, a giochi fatti, sappiamo che anziché di scuse, si parla di rincrescimento. Inoltre, si sottolinea il carattere ironico della cosiddetta malaugurata battuta e si preme sul fatto che ciò sarebbe dovuto a gravi offese contro il presidente semestrale. Insomma, Palazzo Chigi informa che la parte offesa non è quella che tutti

pensano, ma la figura del presidente del Consiglio e che la telefonata più che di scuse è stata di chiarimento.

È qui che si torna, in modo inevitabile, a Roberto e al suo furtarello da bidonista felliniano, sempre in bilico tra l'immaturità infantile maschio italiano e il cialtrone professionista arricchito che vorrebbe diventare. Qualcuno ha visto la mano furtiva di Roberto e lo ha detto al proprietario di casa. Costui, personaggio dal pelo sullo stomaco, non s'impresiona più di tanto. Atten- de che l'ospite saluti per andarsene e poi lo ferma. Davanti a tutti, prima lo informa che una signora non trova più il suo portasigarette.

Poi, di fronte alla falsa sorpresa di Roberto e al suo diniego, lo apostrofa

duramente: «E dai, dicce c'hai scherzato. Tu ridai il portasigarette alla signora, dici che hai scherzato e noi semo contenti, no? Su, forza! Ma ce lo voi di c'hai scherzato, daj!».

Compresa la mala parata, Roberto si apre a uno dei suoi famosi falsi sorrisi a trentadue denti; guarda la signora, estrae dalla giacca il portasigarette, glielo rende e le dice: «Ma sì che era uno scherzo. Dica la verità, signora, s'era impressionata, vero?».

Scusarsi o no? Ora, sia ben chiaro, nessuno vuole paragonare Silvio a Roberto dicendo che i due svolgono la stessa professione; ci mancherebbe anche questo... Se lo confrontiamo al bidonista felliniano è perché ci è sembrato di rivivere la stessa scena: e cioè ci è parso che tra mercoledì (giorno della sciagurata battuta all'onorevole Schulz) e giovedì sera (telefonata di chiarimenti e non di scuse) quasi tutta l'Italia, dai cittadini più umili a quelli più prestigiosi, silenziosamente abbia voluto dire dire al presidente semestrale: «E dai, scusati, forza, ti vuoi scusare? Chiedi scusa e basta, no?». Ma lui, no, proprio non è come quel Roberto lì. Lui, la parola «scusa» è una delle poche cose che ancora non possiede.

Intanto, con la sua gaffe ha lanciato «Il servo ungherese», film sui lager in arrivo a Venezia finanziato dal ministero dei Beni culturali...

scegli per voi

UNO SPARO NEL BUIO
Regia di Blake Edwards - con Peter Sellers, Elke Sommer, George Sanders. Gb 1964. 101 minuti. Commedia.

DOMENICA D'AGOSTO
Regia di Luciano Emmer - con Marcello Mastroianni, Franco Interlenghi, Ave Ninchi. Italia 1949. 100 minuti. Commedia.



LAMERICA
Regia di Gianni Amelio - con Enrico Lo Verso, Michele Placido, Piro Milikani. Italia 1994. 125 minuti. Drammatico.

URLA DEL SILENZIO
Regia di Roland Joffé - con Sam Waterston, Haing S. Ngor. Gb 1984. 143 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.35 CASA E CHIESA. Telefilm.

Rai Due
7.00 LA SITUAZIONE COMICA. Videoframmenti
7.15 CUORE E BATTICUORE. Telefilm

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 19.00 - 21.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti
6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5.

ITALIA 1
7.00 LA SQUADRA DEL CUORE. Telefilm.

giorno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.35 CASA E CHIESA. Telefilm.

7.00 LA SITUAZIONE COMICA. Videoframmenti
7.15 CUORE E BATTICUORE. Telefilm

6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti
6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm.

7.00 LA SQUADRA DEL CUORE. Telefilm.

6.00 METEO. Previsioni del tempo

sera
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News sport

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 STREGHE. Telefilm.

20.00 BRA OVVERO BRACCIA RUBATE ALL'AGRICOLTURA. Teatro

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45

21.00 HORNBLOWER. Miniserie.

21.00 SCUOLA DI POLIZIA 5 DESTINAZIONE MIAMI. Film commedia

20.20 SPORT 7. News

13.00 NERONE. Film (Italia, 1976).

16.05 THE GLOW. Film Tv drammatico (USA, 2002).

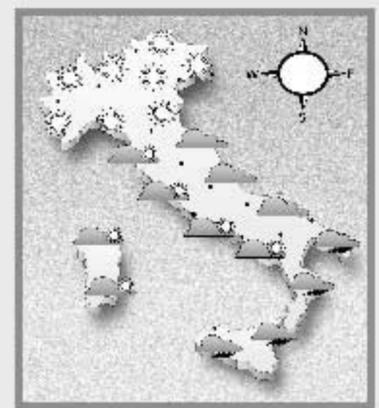
17.00 CERCATORI DI TESORI. Doc.

13.45 IL SIGNOR ROSSI E LA COSTITUZIONE - ADUNATA POPOLARE DI DELIRIO ORGANIZZATO. Evento.

11.45 TENNIS. WIMBLEDON. Finale femminile. (R)

13.10 OCEAN TRIBE - CAVALCANDO L'OCEANO. Film drammatico (USA, 1997).

13.00 COMPILATION. Musicale



OGGI
Nord: cielo inizialmente sereno, dalla serata tendenza ad aumento della nuvolosità sul Friuli Venezia-Giulia.

DOMANI
Nord: cielo sereno o poco nuvoloso; dal pomeriggio possibili locali addensamenti.

LA SITUAZIONE
Un moderato flusso di aria fredda in quota interessa le regioni nord-orientali e quelle del versante adriatico.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another column. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another column. Includes cities like Helsinki, Copenhagen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

brasilie

IL MINISTRO GILBERTO GIL
OGGI IN TOUR IN ITALIA

Non è uno dei tanti artisti che stanno attraversando l'Italia per una tournée estiva: Gilberto Gil è uno dei più famosi musicisti brasiliani, ma anche il ministro della Cultura del Governo di Luis Inacio Lula e quindi i sette concerti che farà nel nostro paese saranno altrettante occasioni per incontrare politici locali e ministri. Gilberto Gil aprirà oggi al festival Latinoamericano di Milano il suo tour italiano che lo vedrà salire sul palco assieme a Maria Bethania, sorella di Caetano Veloso e grande cantautrice brasiliana. Le altre date: il 7 luglio Genova, il 12 Torino, il 14 Perugia (Umbria jazz), il 16 Lecce, il Napoli, il 21 Roma.

onda su onda

LA BUONA RADIO È UN'AVVENTURA DI TEX, LA CATTIVA RADIO È IL CROLLO DELL'AUDITEL

Alberto Gedda

In radio - ben lo sappiamo - capita di fare degli incontri piacevolissimi, soprattutto se ti saltano fuori a sorpresa nelle prime ore del mattino mentre stai filando con l'auto verso quell'alba che s'incendia al fondo del retineo, sotto il profilo delle Alpi, e ascolti le prime notizie che diventano spesse gag nel copione principesco (ma Macchiavelli è un'altra cosa) del Presidente Berlusconi in Europa. Così, alle 5.18, dagli altoparlanti arriva Sergio Bonelli chiamato dal conduttore a chiudere la puntata de La notte dei misteri di RadioUnoRai (cinque ore di parole, musica e notizie ad iniziare da mezz'ora dopo la mezzanotte, a cura di Gabriella Vasile) dedicata all'avventura. Bonelli è il signore del fumetto italiano: alla sua bottega della fantasia si debbono Tex, Dylan Dog, Martin Mystère, Nathan Never, Zagor, Mister No, Magico Vento, Brendon, Ju-

lia, Dampir... una folgorante saga popolare che ha segnato il costume. Basterebbe già questo «curriculum» a fare di Bonelli un protagonista dell'avventura, ma lo schivo Sergio (al contrario di Salgari) ha davvero sfidato assolati deserti africani e impetuosi fiumi sudamericani. Il suo raccontare è quindi fluído piacevolmente, fra aneddoti e notizie utili in un momento radiofonico da manuale: le parole sono diventate fotogrammi del film che ci siamo proiettati mentalmente, protagonisti su veloci piroghe che tagliano acque agitate e poi alla guida di jeep in bilico sui tronchi di piste nel buio della giungla. Bonelli è un gran raccontatore di storie e, davvero, vorremmo ascoltarlo di più nella sua fascinazione affabulatoria che in radio ha la giusta dimensione. Eppure quest'occasione capita assai di rado: cosa che non ci sorprende, del resto, in una radio

pubblica sempre più votata al vuoto cazzeggio autoreferenziale (basta ascoltare il mattino RadioDueRai dal lunedì al venerdì per averne un chiaro esempio) che quindi taglia fuori chi le cose le sa davvero dire, raccontare, pennellare. Siamo, forse, ostinatamente monotoni ma al cicalaggio dei farlocchi preferiamo la bellezza avvolgente della parola. E come noi sembra che la pensi anche una buona parte del pubblico radiofonico, in costante aumento (quasi 38 milioni di ascoltatori), che ha decretato la débacle di RadioDueRai nell'ultima rilevazione di Audiradio (www.audiradio.it) con una perdita del 5,51% nell'audience dell'ex «secondo canale» della Rai surclassato da Radio DeeJay (+1,42%). Le statistiche, insegna Trilussa, sono da prendere con le molle ma qui non sembra esserci davvero molto spazio per le interpretazioni con dati che puniscono anche

RadioUnoRai (-4,90%) e danno un lievissimo incremento per RadioTreRai, mentre volano i network privati che privilegiano i contenuti. Come Radio24 con la straordinaria performance del 14% circa in più. Numeri, ascolti, che dovrebbero far riflettere sull'inutilità di rincorrere il format commerciale da parte della radio pubblica, una scelta suicida che si commenta da sé, mentre dovrebbero essere aperti, ampliati laddove ce ne sono, nuovi spazi di intelligenza. Che, attenzione, non significa noia, ma intrattenimento, informazione, divertimento, in musica e parole. È la vecchia, semplice, ricetta della radio di qualità: quella che, ad esempio, cucinano quotidianamente Ernesto Bassigiano e Enrico Luzzi in Ho perso il trend (RadioUnoRai dalle 15) facendoci ridere e riflettere. Come si conviene da veri Uomini di Mondo. Come Tex e Kit Carson...

«Ken Park»: che noia la perversione

Dialogo tra lo psichiatra Crepet e una studentessa sul «film scandalo» in uscita nelle sale italiane

Gabriella Gallozzi

ROMA «Mi colpisce la totale assenza di piacevolezza del film. C'è un senso di sgradevolezza in tutto. È sordido, è un collage di negatività e non fa vedere la vita nel suo svolgimento, ma soltanto gli aspetti deteriori». «È vero. Mi chiedo se possa esistere una realtà fatta solo di questo. È possibile che ci sia solo rabbia e rancore?». Ecco a voi il dibattito dopo il film tra psichiatra e «studentessa». No, non immaginatevi l'atmosfera da cineforum che fece gridare a Morretti lo storico «no il dibattito no!».

È una chiacchierata tra Paolo Crepet e Silvia, studentessa ventenne di Scienze Politiche, a proposito di una pellicola destinata a fare scalpore a tutti i costi, puntando direttamente al disgusto. Stiamo parlando, infatti, di Ken Park, lo «scandalo» di Venezia 2002, ora nelle sale - distribuisce Revolver - con il divieto ai 18 anni. È la nuova pellicola-provocazione di Larry Clark, l'indipendentissimo regista americano che fece scalpore in passato con Kids e che ora, in coppia con Ed Lachman, ritorna a parlare di inquietanti scenari adolescenziali dove i rapporti tra genitori e figli sembrano ispirati ad una sorta di «manuale psichiatrico».

Ambientato in una non ben identificata provincia americana il film racconta la discesa all'inferno di quattro famiglie in cui ci si relaziona soltanto in termini di violenza, morbosità e perversione. Adolescenti che si suicidano nell'indifferenza totale dei propri compagni, madri che vanno a letto coi fidanzati delle figlie, nipoti che uccidono i nonni rei di barare a Scarabeo, padri alcolisti o «ubriachi» di religione che abusano dei propri ragazzi. Tutto è così estremo, così paradossale che a

Lo psichiatra: tutto fuori contesto, la denuncia viene meno... La studentessa: nel film solo rabbia e rancore

”



Una scena da «Ken Park», di Larry Clark, da venerdì scorso nelle sale italiane

tratti arriva persino a strappare lo sghignazzo, come nella scena «culto» in cui il padre-macho di uno dei protagonisti, dopo una notte di sbronze, si infila nel letto del figlio, tenta un rapporto orale e davanti allo sgomento del ragazzo replica rassicurante: «Non ti preoccupare è papà!». Vi basta? Ai nostri spettatori è «bastato».

Paolo Crepet, per esempio, ha in testa American Beauty come termine di paragone recente rispetto a Ken Park e va giù duro: «Sam Mendes si che ha saputo criticare la famiglia e la società americana, qui invece la denuncia non arriva. Cosa che, invece, Larry Clark era riuscito a fare in modo efficace nel suo precedente Kids. Lì era riu-

scito a descrivere in modo originale la vita di questi ragazzi soli, abbandonati dagli adulti. Ora, tornato sull'argomento, è come se non fosse riuscito ad aggiungere altro. Mi sembra quasi una versione americana dei programmi della De Filippi. C'è dentro Novi Ligure e ogni tipo di perversione e di miseria umana. Se raccontati soltan-

to il lato negativo delle persone ognuno di noi appare come un mostro».

Sul tema dell'esasperazione che «esaspera» è d'accordo anche Silvia: «È tutto così perennemente sopra le righe che non ci aiuta a capire i motivi per cui le famiglie sono disastrose, ma ci mette soltanto di fronte al dato di fatto. In

questo modo sembra tutto scollegato dal contesto sociale e si perde ogni tipo di denuncia. Se penso al Laureato, invece, quello sì che è stato un film rivoluzionario, e lo è ancora oggi a distanza di quarant'anni. È stato capace di criticare la società che si dice basata sulla famiglia, ma che in realtà è la sede del disagio».

Per i «nostri» spettatori, insomma, Larry Clark si è imbattuto in uno di quei temi «difficili», se non altro perché a proposito c'è tanta di quella letteratura... «I cascami della famiglia borghese - dice Paolo Crepet - sono argomenti che riempiono intere biblioteche. Dalla letteratura al cinema. Penso a Moravia, a Visconti. A tutto il cinema di Cassavetes che tanto ha detto sulla famiglia americana. Ma anche lo stesso Zabriskie Point non era forse una potentissima critica della società? Forse in anticipo sui tempi. Ecco, mi piacerebbe rivederlo in un liceo con gli studenti».

E dalla famiglia a Muccino il passo è breve. «Muccino - ribatte Silvia - può piacere o non piacere, ma riesce comunque a darti una sua lettura sulle dinamiche familiari. In Ken Park, invece, nulla viene spiegato. Nessuno ama nessuno e il disagio è buttato lì».

«In Muccino - concorda Crepet - almeno c'è un pensiero, c'è un quadretto familiare nel quale, magari, come nel caso di Ricordi di me, c'è chi ha rifiutato di identificarsi. Larry Clark mette insieme tutta la casistica della sfiga. E la vita dov'è? È tutto così caricaturale, ma senza ironia. Fa più male vedere un pranzo della domenica in cui i familiari non hanno niente da dirsi che vedere tutti questi eccessi. Peccato, perché in questo modo, non arriva neanche lo choc».

Questo secondo i «nostri» spettatori, staremo a vedere cosa ne penserà il pubblico delle sale.

censura

Australia, i poliziotti bloccano la proiezione

SYDNEY Una proiezione non autorizzata del controverso film Ken Park è stata interrotta dopo pochi secondi dalla polizia a Sydney, davanti ad oltre 500 spettatori-manifestanti, raccolti in una sala municipale in segno di protesta contro la censura. Il film, che include scene di sesso esplicito fra minorenni, suicidio e asfissia autoerotica, presentato a Venezia nel 2002, era stato soppresso dal programma del 50° Festival del cinema di Sydney il mese scorso: la prima volta in 30 anni che un film in programma nel Festival è vietato dalla censura. Ken Park aveva

avuto la sua prima mondiale al Festival del Cinema di Venezia lo scorso settembre. Ma in Australia l'Ufficio di classificazione di film e letteratura lo ha vietato perché il film tratta di questioni sessuali «in maniera tale da offendere lo standard di moralità e di decenza generalmente accettati da adulti ragionevoli». Qualche sera fa un gruppo di sei poliziotti è salito in sala di proiezione e ha sequestrato la copia in Dvd, che gli organizzatori avevano scaricato in internet, e hanno preso le generalità degli organizzatori della serata, tra cui la nota critica cinematografica della Sbs Tv, Margaret Pomeranz, che potranno essere incriminati. «Non intendiamo perdere coraggio o energia, perché parliamo in nome della stragrande maggioranza degli australiani», ha poi dichiarato Pomeranz. «Almeno, il dibattito sulla censura è stato aperto. C'è qualcosa che non va in questo paese se non si può proiettare un film senza interferenze dei censori... è una questione grave per la libertà d'espressione».

Proiettati a Roma un filmato rarissimo di 54 minuti e due cortometraggi, di cui uno su Burroughs, del regista inglese morto nel '94

I dolorosi ricordi a colori di Derek Jarman

Stefano Miliani

ROMA I ricordi e gli affetti del regista Derek Jarman scorrono nelle immagini in super8 rivate su dvd. Si assiste a un diario che respira il desiderio di libertà degli anni '70 ereditato dal decennio precedente, che si compone di squarci di appartamenti nei Dock londinesi sul Tamigi, dettagli da vita bohémienne, scene di indolenza, comunità gay, fuori scena del film Sebastian, l'amore per il Mediterraneo, immagini in bianco e nero e a colori, con la musica di Brian Eno che tiene in equilibrio tra l'idillio e l'inquietudine. Si tratta di Glitterbug, titolo che richiama trucco, travestimento e lustrini del glitter rock anni '70 in voga in una comunità londinese, prevalentemente maschile e gay.

Il filmato, di 54 minuti, è una rarità ed è stato proiettato giovedì alla British School di Roma insieme ad altri due cortometraggi girati da Jarman in super8: Pirate Tape, liberissima

interpretazione di una giornata londinese di William Burroughs, del 1982, tra colori sfalsati, dettagli urbani, sgranature, il fracasso di un incidente d'auto, l'inconfondibile voce dello scrittore che ripete ossessivamente la medesima frase, e The Art of Mirrors, azione sul riflesso luminoso di uno specchio puntato verso la telecamera virata in colore verdognolo del 1973.

Lo scopo della proiezione romana, e dalla collaborazione con l'istituto britannico, sta nel varo di una collana della società RaroVideo (www.rarovideo.com, e-mail info@rarovideo.com, tel 06 8543284), «Interferenze». Dove si propongono in formato home video (Vhs e Dvd), con sottotitoli e un libro di una sessantina di pagine, filmati rari di autori quali Alejandro Jodorowsky, Werner Herzog, Peter Greenaway, Waleria Borowczyk, Fassbinder, Andy Warhol, nonché Pasolini e Rossellini e altri. Il catalogo scava nella produzione underground, guarda a quei registi «che hanno cambiato il rapporto fra l'arte contemporanea e il cinema»,

afferma la casa distributrice, e il primo volume affronta appunto l'inglese Jarman: «The Super8 Programme», a 32 euro, include Glitterbug, The Pirate Tape e il videoclip realizzato per il gruppo new wave dei primi anni '80 Throbbing Gristle Psychic Rally in Heaven.

Jarman, stroncato dall'Aids nel '94, «quando morì mi affidò i suoi 62 film girati in super8», afferma il produttore James Mackay. Il lavoro in super8, precisa Mackay, per il regista non era un puro esercizio privato: si legava a doppio filo a lungometraggi come Sebastian o Caravaggio, era un continuo riversare idee e soluzioni tecniche da un fronte all'altro, era una ricerca artigianale dove le sequenze sono frutto di un elaborato sforzo compositivo e artistico «e di una straordinaria memoria visiva». Queste immagini sono l'officina dell'artista, ma si avverte di più, in Glitterbug, come il piacere di una goduta vissuta libertà sessuale screziato dalla malinconia per coloro che, anni dopo, non ci sono più.

El Liston
PERIODICO DI INFORMAZIONE LOCALE
dell'Associazione «Anni e tre paesi»
«NIENTE NEL POCHE NEI POCCHI»
L'OMBRA DI UN'IDEA

CALENDARIO 2004
Ideato da Angelo Ongaro

Un pensiero che non muore.
11 giugno 1984 - Padova
moriva un grande personaggio
della Politica Italiana

11 giugno 2004
il 20° anniversario

Enrico Berlinguer

PACE

Questo calendario è proposto a tutti i Partiti della Sinistra e vuole offrire un contributo per unire le varie anime in essa rappresentata. E' già in distribuzione in tante Feste di Partito.

Per la prenotazione ed eventuali informazioni:
tel. 349.1634034 - fax 0426.372175

Federazione di Rovigo
Tel. 0425.21466-7

ROMA

ADRIANO MULTISALA
Piazza Cavour, 22 Tel. 06/36004988
Sala 1 Un ciclone in casa
162 posti 16.10-18.40-20.40-22.45 (E 7.50)
Sala 2 My name is Tanino
162 posti 16.00-18.10-20.30-22.45 (E 7.50)
Sala 3 In linea con l'assassino
162 posti 16.30-18.30-20.45-22.45 (E 7.50)
Sala 4 Charlie's Angels: più che mai
512 posti 16.00-18.10-20.30-22.50 (E 7.50)
Sala 5 Charlie's Angels: più che mai
340 posti 17.00-19.00-21.30 (E 7.50)
Sala 6 Una settimana da Dio
244 posti 16.20-18.30-20.30-22.50 (E 7.50)
Sala 7 2 Fast 2 Furious
258 posti 16.30-18.30-20.30-22.50 (E 7.50)
Sala 8 L'ultimo gigolò
95 posti 16.15-18.30-20.30-22.45 (E 7.50)
Sala 9 28 giorni dopo
95 posti 16.00-22.45 (E 7.50)
Sala 10 Matrix Reloaded
58 posti 16.30-20.20-22.50 (E 7.50)

ALCAZAR
Via Merry del Val, 14 Tel. 06/5880099
210 posti L'ultimo bicchiere
18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

ALHAMBRA
Via Piar delle Vigne, 4 Tel. 06/66012154
Sala 1 Identità
240 posti 18.20-20.30-22.30 (E 5.50)
Sala 2 Una settimana da Dio
220 posti 18.10-20.15-22.30 (E 5.50)
Sala 3 Terapia d'urto
140 posti 18.20-20.20-22.30 (E 5.50)

AMBASADE
Via Acc. degli Agiati, 57-59 Tel. 06/5408901
Sala 1 Charlie's Angels: più che mai
196 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 2 Una settimana da Dio
306 posti 18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 3 In linea con l'assassino
140 posti 18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

ANDROMEDA
Via Mattia Battistini, 191 Tel. 06/6142649
Sala 1 Dogma
325 posti 17.30-20.00-22.40 (E 6.25)
Sala 2 Identità
208 posti 18.30-20.30-22.40 (E 6.25)
Sala 3 My name is Tanino
98 posti 17.30-20.00-22.40 (E 6.25)
Sala 4 Femme fatale
117 posti 17.30-20.00-22.40 (E 6.25)
Sala 5 Below
117 posti 18.30-20.30-22.40 (E 6.25)
Sala 6 Il figlio della sposa
148 posti 17.30-20.00-22.40 (E 6.25)

ANTARES
Viale Adriatico, 15/21 Tel. 06/8184388
Sala 1 Charlie's Angels: più che mai
395 posti 18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 2 In linea con l'assassino
101 posti 17.30-19.00-20.30-22.30 (E 7.00)

ATLANTIC
Via Tuscolana, 745 Tel. 06/7610656
Sala 1 Charlie's Angels: più che mai
544 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 2 2 Fast 2 Furious
505 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 3 In linea con l'assassino
140 posti 17.30-19.10-20.50-22.30 (E 7.00)
Sala 4 Un ciclone in casa
140 posti 17.50-20.10-22.30 (E 7.00)
Sala 5 Charlie's Angels: più che mai
140 posti 17.00-19.30-22.00 (E 7.00)
Sala 6 Una settimana da Dio
238 posti 18.10-20.20-22.30 (E 7.00)

AUGUSTUS
Corso Vitt. Emanuele, 203 Tel. 06/6875455
Sala 1 Food of love - Il vespertino
400 posti 18.30-20.30-22.30 (E 6.50)
Sala 2 Alla fine della notte
180 posti 18.30-20.30-22.30 (E 6.50)

BARBERINI
Piazza Barberini, 24-25-26 Tel. 06/4827707
Sala 1 Charlie's Angels: più che mai
500 posti 16.00-18.20-20.30-22.45 (E 7.50)
Sala 2 Identità
320 posti 16.15-18.20-20.20-22.45 (E 7.50)
Sala 3 Charlie's Angels: più che mai
150 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.50)
Sala 4 2 Fast 2 Furious
150 posti 16.10-18.20-20.30-22.45 (E 7.50)
Sala 5 Una settimana da Dio
90 posti 16.15-18.30-20.40-22.45 (E 7.50)

BROADWAY
Via dei Narcisi, 36 Tel. 06/2303408
Sala 1 Charlie's Angels: più che mai
374 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6.00)
Sala 2 2 Fast 2 Furious
288 posti 18.10-20.20-22.30 (E 6.00)
Sala 3 Una settimana da Dio
198 posti 18.10-20.20 (E 6.00)
Sala 4 In linea con l'assassino
22.30 (E 6.00)

CIAC
Via Cassia, 692 Tel. 06/33251607
Sala 1 Charlie's Angels: più che mai
600 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6.50)
Sala 2 Il cuore altrove
95 posti 20.30-22.40 (E 2.00)

CINELAND
Via dei Romagnoli, 515 Ostia Lido Tel. 06/561841
Sala 1 La meglio gioventù - Alto secondo
114 posti 19.45-22.50 (E 7.00)
Sala 2 2 Fast 2 Furious
251 posti 16.00-18.30-21.00-23.15 (E 7.00)
Sala 3 Charlie's Angels: più che mai
412 posti 18.15-21.00 (E 7.00)
Sala 4 Terapia d'urto
161 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 7.00)
Sala 5 In linea con l'assassino
165 posti 16.35-18.35-20.35-22.35 (E 7.00)
Sala 6 Charlie's Angels: più che mai
412 posti 17.45-20.15-22.30 (E 7.00)
Sala 7 Dogma
126 posti 17.30-20.10-22.35 (E 7.00)
Sala 8 2 Fast 2 Furious
154 posti 15.30-18.00-20.25-22.50 (E 7.00)
Sala 9 Identità
126 posti 16.25-18.25-20.25-22.25 (E 7.00)
Sala 10 Charlie's Angels: più che mai

IL NOSTRO FILM

«Ken Park», l'altra America senza speranza nel film scandalo di Clark e Lachman

Di rappresentazioni freudiane del disagio giovanile se ne sono viste negli anni. Ma un'orgia incontrollata e dilagante di eros e thanatos - estrema, paradossale, eccessiva al limite del fastidio - come in questo «Ken Park» di Larry Clark e Ed Lachman, non si era mai vista. Una provocazione esplicita (non solo per il sesso e gli incesti), un ritratto generazionale crudo e degradante, la fotografia amara di un vuoto, un senso di morte che colpisce per quanto riesce ad assuefare, il paradosso di una realtà - l'universo degli skaters californiani, un'altra America rispetto a quanto siamo abituati a vedere - già di per sé troppo lontana. Tutto sommato, un film troppo pretenzioso e aggressivo. Vietato ai 18.



In linea con l'assassino

Di Joel Schumacher con Colin Farrell, Forest Whitaker, Radha Mitchell, Katie Holmes, Kiefer Sutherland
Tutto avviene all'interno di una cabina telefonica, a Manhattan, dove un uomo - Colin Farrell - è preda di un gioco perverso. Lo spazio d'azione è ridotto a zero e la macchina da presa ci gira intorno come per avvolgerlo e incatenarlo. Un mirino laser puntato al petto, i cecchini della polizia tutto intorno, la morte in attesa ad ogni minima mossa. Tutto il film si esaurisce nello spazio di una telefonata. Niente male ma... chissà che bolletta!

Tandem

Di Patrice Leconte con Jean Rochefort, Gerard Jugnot
Si può dire che sia un film "riesumato". Infatti ha la bellezza di 16 anni di età: mai uscito in Italia, fa capolino ora che la coppia Leconte-Rochefort ha fatto faviille con "L'uomo del treno". Fra gag divertenti - splendida quella del pic-nic lungo la strada - e una malinconia di fondo al limite del poetico, "Tandem" racconta la storia di un'amicizia molto particolare. Rochefort è un Mike Bongiorno itinerante di una radio francese, burbero e guascone. Jugnot è la sua spalla, timido e premuroso. Da vedere.

Charlie's Angels più che mai

Di McG con Drew Barrymore, Cameron Diaz, Lucy Liu, Demi Moore, Bernie Mac, Justin Theroux, Robert Patrick
I tre angioletti tutte sorrisi e gambe - che usano e abusano come arma di seduzione ma anche come arma e basta - sono tornate. Dalla famosa serie televisiva al secondo passaggio sul grande schermo rimane il nome, l'azione al femminile e la voce senza volto di Charlie dall'altra parte dell'altoparlante. Niente altro. La storia di questo sequel - anche se è irrilevante - vede le tre fanciulle darvi da fare, come sempre, per salvare il mondo.

a cura di Edoardo Semmola

157 posti 15.30-18.00-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala 11 Charlie's Angels: più che mai
450 posti 16.00-19.00-22.00 (E 7.00)
Sala 12 Una settimana da Dio
157 posti 16.00-18.15-20.30-22.40 (E 7.00)
Sala 13 28 giorni dopo
126 posti 15.30-17.55-20.25-22.50 (E 7.00)
Sala 14 Un ciclone in casa
152 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

CINELUX GULLIVER
Via della Lucchina, 90 Tel. 06/30819887
1 Charlie's Angels: più che mai
320 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6.50)
2 Charlie's Angels: più che mai
250 posti 16.30-18.50-21.10 (E 6.50)
3 In linea con l'assassino
135 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6.50)
4 Un ciclone in casa
185 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6.50)
5 Dogma
135 posti 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 6.50)
6 Terapia d'urto
120 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6.50)
7 2 Fast 2 Furious
240 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6.50)
8 Dogma
100 posti 17.30-20.00-22.30 (E 6.50)
9 Matrix Reloaded
100 posti 15.30 (E 6.50)
28 giorni dopo
Una settimana da Dio
15.45-18.00-20.15-22.30 (E 6.50)

DEI PICCOLI
Viale della Pineta, 15 Tel. 06/8553485
63 posti La città incantata
16.00-18.10-20.20 (E 4.50)

DEI PICCOLI SERA
Viale della Pineta, 15 Tel. 06/8553485
63 posti Bowling a Columbine
22.30 (E 4.50)

DELLE MIMOSE
Via Vito Mariani, 20 Tel. 06/33261019
Sala 1 Dogma
265 posti 17.45-20.15-22.30 (E 7.00)
Sala 2 Identità
163 posti 17.45-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 3 My name is Tanino
150 posti 17.45-20.20-22.30 (E 7.00)
Sala 4 Infiltrato speciale
90 posti 17.45-20.30-22.30 (E 7.00)

DRIVE IN
P.zza Fonte degli Agiati 6/9 Tel. 06/50930649
400 posti La regola del sospetto
21.25-23.15 (E 6.00)

EDEN FILM CENTER
Piazza Cola di Rienzo, 74/76 Tel. 06/3612449
Sala 1 La meglio gioventù - Alto secondo
260 posti 15.45-19.00-22.15 (E 7.00)
Sala 2 La meglio gioventù
130 posti 15.30-18.45-22.00 (E 7.00)
Sala 3 Ehrengard
90 posti 16.30-18.30-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala 4 Good bye Lenin!
90 posti 16.00-18.10-20.15-22.30 (E 7.00)

EMPIRE
Viale Regina Margherita, 29 Tel. 06/8417179
864 posti Charlie's Angels: più che mai
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

EURCINE
Via List, 32 Tel. 06/5910986
Sala 1 Dogma
429 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7.50)
Sala 2 My name is Tanino
220 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7.50)
Sala 3 Identità
220 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7.50)
Sala 4 Femme fatale
54 posti 17.15-19.00-20.45-22.30 (E 7.50)

EUROPA
Corso d'Italia, 107/a Tel. 06/4429278
699 posti Charlie's Angels: più che mai
18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

FARNESE
Piazza Campo de' Fiori, 56 Tel. 06/6864395
280 posti Frida
17.50-20.10-22.30 (E 6.20)

GALAXY
Via Pietro Maffi, 10 Tel. 06/61662413
422 posti Sala Venere
300 posti Charlie's Angels: più che mai
18.30-20.30-22.30 (E 5.00)
Sala Saturno
167 posti 2 Fast 2 Furious
18.30 (E 5.00)
Un ciclone in casa
20.30-22.30 (E 5.00)
Una settimana da Dio
17.00-19.00 (E 5.00)
In linea con l'assassino
20.40-22.30 (E 5.00)

GIULIO CESARE
Viale Giulio Cesare, 229 Tel. 06/39720795
Sala 1 Dogma
404 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7.50)

Sala 2 Identità
237 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7.50)
Sala 3 Il prezzo della libertà
231 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7.50)

GREENWICH
Via G. Bodoni, 59 Tel. 06/5745825
Sala 1 La meglio gioventù - Alto secondo
220 posti 15.45-18.50-22.00 (E 7.00)
Sala 2 La meglio gioventù
140 posti 15.45-18.50-22.00 (E 7.00)
Sala 3 Tandem
60 posti 17.30-19.10-20.55-22.40 (E 7.00)

GREGORY
Via Gregorio VII, 180 Tel. 06/6380600
606 posti Charlie's Angels: più che mai
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

INTRASTEVEVERE
Vicolo Moroni, 3/a Tel. 06/5884230
Sala 1 Good bye Lenin!
210 posti 18.15-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 2 L'anima di un uomo
120 posti 18.15-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 3 Piccole storie
40 posti 18.00-20.45-22.30 (E 5.50)

JOLLY
Via Gian della Bella, 416 Tel. 06/44232190
Sala 1 Dogma
337 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7.50)
Sala 2 Identità
188 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7.50)
Sala 3 My name is Tanino
125 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7.50)
Sala 4 Terapia d'urto
140 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7.50)
221 posti

LUX MULTISCREEN
Via Messaciccioni, 31 Tel. 06/36298171
Sala 1 Charlie's Angels: più che mai
276 posti 15.30-18.00-20.30-22.55 (E 7.50)
Sala 2 Kukushka - Disertare non è un reato
88 posti 15.30-20.30 (E 7.50)
28 giorni dopo
18.00-22.45 (E 7.50)
Sala 3 Un ciclone in casa
115 posti 15.00-17.00-19.00-21.00-22.55 (E 7.50)
Sala 4 L'ultimo bicchiere
82 posti 15.00-17.00-20.30 (E 7.50)
Charlie's Angels: più che mai
22.35 (E 7.50)
Una settimana da Dio
15.40-18.00-20.30-22.50 (E 7.50)
In linea con l'assassino
15.00-17.00-19.00-21.00-22.50 (E 7.50)
Prossima apertura
L'ultimo gigolò
110 posti 15.30-18.10-20.40-22.50 (E 7.50)
Matrix Reloaded
110 posti 15.15-18.00-20.40-22.55 (E 7.50)
2 Fast 2 Furious
200 posti 15.30-18.00-20.35-22.50 (E 7.50)

MADISON
Via G. Chidretra, 121 Tel. 06/5417926
Sala 1 Il posto dell'anima
300 posti 17.00-18.45-20.45-22.40 (E 6.50)
Sala 2 Good bye Lenin!
300 posti 18.15-20.15-22.40 (E 6.50)
Sala 3 La 25a ora
150 posti 18.00-20.20-22.35 (E 6.50)
Sala 4 Bord de mer - In riva al mare
100 posti 17.10-18.30-20.50-22.40 (E 6.50)
Sala 5 City of God
150 posti 18.10-20.25-22.35 (E 6.50)
Sala 6 Il cuore altrove
17.00-18.50-20.45-22.40 (E 6.50)
Charlie's Angels: più che mai
17.00-18.30-20.45-22.40 (E 6.50)

MAESTOSO
Via Appia Nuova, 416-418 Tel. 06/786086
Sala 1 Dogma
634 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7.50)
Sala 2 Matrix Reloaded
130 posti 17.00-19.45-22.30 (E 7.50)
Sala 3 Identità
140 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7.50)
Sala 4 My name is Tanino
139 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7.50)

METROPOLITAN
Via del Corso, 7 Tel. 06/32600500
Sala 1 Insomnia
148 posti 17.25-19.55-22.25 (E 7.50)
Sala 2 Una settimana da Dio
148 posti 17.25-19.55-22.25 (E 7.50)
Sala 3 Terapia d'urto
98 posti 17.25-19.55-22.25 (E 7.50)
Sala 4 Femme fatale
148 posti 17.25-19.55-22.25 (E 7.50)

MIGNON
Via Viterbo, 11 Tel. 06/8559493
Sala 1 Tandem
325 posti 17.30-19.10-20.55-22.40 (E 7.00)
Sala 2 Il posto dell'anima
100 posti 16.45-18.40-20.35-22.40 (E 7.00)

NUOVO OLIMPIA
Via In Lucina, 16/g Tel. 06/6861068

Sala A Ken Park
250 posti 18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala B Tosca e altre due
95 posti 18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

ODEON MULTISCREEN
Piazza S. Jacini, 22 Tel. 06/36298171
Sala 1 Charlie's Angels: più che mai
269 posti 15.30-18.00-20.30-22.55 (E 7.50)
Sala 2 In linea con l'assassino
126 posti 15.00-17.00-19.00-21.00-22.50 (E 7.50)
Sala 3 Terapia d'urto
88 posti 15.30-18.00-20.40-22.50 (E 7.50)
Sala 4 Una settimana da Dio
106 posti 15.00-17.00-19.00-21.00-22.55 (E 7.50)

OVERLOOK
Via Gaetano Mazzoni, 47 Tel. 06/61522713
Sala 2 Rassegna
55 posti 17.30-19.00 (E 5.50)
Star Trek - Nemesis
20.30-22.40 (E 5.50)
Matrix Reloaded
18.00-20.00-22.00 (E 5.50)
Terapia d'urto
18.30-20.40-22.30 (E 5.50)

PASQUINO
P.zza S. Egidio, 10 Tel. 06/5815208
Sala 1 Dogma
168 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6.20)
Sala 2 Insieme per caso
90 posti 16.05-18.15-20.25-22.35 (E 6.20)
Sala 3 Biuti Quin Olivia
40 posti 16.30-22.30 (E 6.20)
Sala 4 Un mondo d'amore
40 posti 16.30-22.30 (E 6.20)

POLITECNICO FANDANGO
Via G. B. Tiepolo, 13/a Tel. 06/36004240
84 posti Spider
20.30 (E 5.50)
Best
22.30 (E 5.50)

QUATTRO FONTANE
Via Quattro Fontane, 23 Tel. 06/4741515
Sala 1 La meglio gioventù - Alto secondo
340 posti 15.45-18.55-22.00 (E 7.00)
Sala 2 Good bye Lenin!
200 posti 16.00-18.10-20.30-22.40 (E 7.00)
Sala 3 La meglio gioventù
140 posti 15.45-18.55-22.00 (E 7.00)
Sala 4 L'anima di un uomo
70 posti 16.30-18.20-20.30-22.40 (E 7.00)

QUIRINALE
Via Nazionale, 190 Tel. 06/4882653
Sala 1 La finestra di fronte
150 posti 18.10-20.20-22.30 (E 6.00)
Sala 2 In linea con l'assassino
150 posti 18.00-19.30-21.00-22.30 (E 6.00)

REALE
Piazza Sornino, 7 Tel. 06/5810234
Sala 1 Charlie's Angels: più che mai

725 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 2 In linea con l'assassino
300 posti 17.10-18.50-20.40-22.30 (E 7.00)

ROMA
Piazza Sornino, 37 Tel. 06/5812894
274 posti Ken Park

ROXPARIOLI
Via Luigi Luciani, 52/a Tel. 06/36005606
Sala Rubino
150 posti Good bye Lenin!
17.30-20.00-22.30 (E 7.00)
Sala Smeraldo
80 posti Un ciclone in casa
17.50-20.10-22.30 (E 7.00)
Sala Topazio
80 posti La repubblica di San Gennaro
17.00-18.50-20.40-22.30 (E 7.00)
Sala Zaffiro
150 posti Charlie's Angels: più che mai
17.45-20.10-22.30 (E 7.00)

ROYAL
Via E. Filiberto, 175 Tel. 06/70474549
Sala 1 Charlie's Angels: più che mai
709 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 2 In linea con l'assassino
292 posti 17.10-18.50-20.40-22.30 (E 7.00)

SALA TREVI
Vicolo del Pultarello, 25 Tel. 06/72294260
Il proiezionista
20.30 (E 4.00)
I diffidenti
22.30 (E 4.00)

SAVOY
Via Bergamo, 25 Tel. 06/85300948
Sala 1 In linea con l'assassino
396 posti 17.30-19.00-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 2 Un ciclone in casa
323 posti 18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 3 Una settimana da Dio
123 posti 18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 4 Rain
97 posti 18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

STARDUST VILLAGE
Via di Decima, 72
Sala 1 Charlie's Angels: più che mai
16.00-18.20-20.40-23.00 (E 7.00)
Charlie's Angels: più che mai
17.30-20.15-22.40 (E 7.00)
Sala 2 Un ciclone in casa
17.30-20.15-22.40 (E 7.00)
Sala 3 Charlie's Angels: più che mai
16.30-18.45-21.00-23.10 (E 7.00)
28 giorni dopo
16.00-18.25-20.50-23.15 (E 7.00)
Sala 4 2 Fast 2 Furious
16.15-18.35-20.55-23.10 (E 7.00)
Sala 5 In linea con l'assassino
16.45-19.00-21.10-23.00 (E 7.00)
Sala 6 Una settimana da Dio
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

ARENA NUOVO SACHER
BIMBI BELLI
ESORDI NEL CINEMA ITALIANO
lunedì 7 PERDUTO AMOR F. Battiato
martedì 8 PATER FAMILIAS F. Patierno
mercoledì 9 BELL'AMICO L. D'Ascanio
giovedì 10 PASSATO PROSSIMO M.S. Tognazzi
ORE 21,30
I DIBATTITI SARANNO CONDOTTI DA NANNI MORETTI

Sala 8 Matrix Reloaded
17.15-20.00-22.45 (E 7.00)
TIBUR
Via degli Etruschi, 36 Tel. 06/4957762
Sala 1 Prendimi l'anima
200 posti 18.30-20.30-22.40 (E 2.00)
Sala 2 Love Song
130 posti 18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
TRIANO
Via Muzio Scevola, 29 Tel. 06/7858158
Sala 1 Charlie's Angels: più che mai
446 posti 18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 2 Una settimana da Dio
193 posti 18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 3 In linea con l'assassino
193 posti 17.30-19.00-20.30-22.30 (E 7.00)
Sala 4 28 giorni dopo
148 posti 17.50-20.10-22.30 (E 7.00)
Sala 5 Terapia d'urto
133 posti 18.30-20.30-22.30 (E 7.00)

UCI CINEMAS MARCONI
Via Enrico Fermi, 161 Tel. /199123321
Sala 1 Charlie's Angels
320 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.25)
Sala 2 Peter Pan - Ritorno all'Isola che non c'è
135 posti 16.00-18.00 (E 7.25)
In linea con l'assassino
20.30-22.30 (E 7.25)
Sala 3 The Truth about Charlie
135 posti 16.00-18.20-20.10-22.20 (E 7.25)
Sala 4 2 Fast 2 Furious
135 posti 16.00-18.15-22.45 (E 7.25)
Terapia d'urto
20.30 (E 7.25)
Sala 5 Charlie's Angels
137 posti 17.00-20.00-22.20 (E 7.25)
Sala 6 Una settimana da Dio
137 posti 16.00-18.00-20.20-22.30 (E 7.25)
Sala 7 Matrix Reloaded
137 posti 17.30 (E 7.

spettacoli a roma

FESTA DE L'UNITÀ

Ex-Mercati Generali - Viale Ostiense

Area dibattiti (h 21:00) " Il nuovo Piano Regolatore di Roma. Una nuova stagione per lo sviluppo della città." **Partecipano: Roberto Morassut, Adriano La Regina. Coordina: Sen. Esterino Montino**

Arena cinema (h 21:30) " *Gangs of New York* " di **Martin Scorsese** con **L. Di Caprio**

Spazio "On the road" (h 23:59) - Recicle

Spazio "Caffè Letterario Rinascita" (h 19:00) - **presentazione del libro "Blog out 13 diari dalla rete" di Alessandro Marzi e Fabrizio Ulisse. Saranno presenti gli autori. (h 21,30) Valeria Scafetta presenta il libro: "Famiglie d'Italia. Un secolo di personaggi e di storie" di Barbara Palombelli. Sarà presente l'autrice.**

Spazio "Piano Bar" (h 22:00) - Maurizio Rota Trio - cover rock

FESTAD'AFRICA FESTIVAL

Nuovo Teatro Planeta - Viale della Primavera - Ingresso 7 euro. Fino al 12 luglio.

Incontri (h 19:30) - "L'Africa sul filo di lana. Quando lo sport è la speranza dei poveri" - proiezione di un brano del film "TV-Slum" di Angelo Loy e delle immagini della corsa "Vivacittà" in Sierra Leone; Danza (Sala Teatro - h 21:15) - Gruppo di Teatro del Centro Culturale Portoghese del Mindelo presenta Cloun Futebol Club; Musica (Sala Musica - h 22:45) - Artale Afro Percussion Ensemble

LA DOLCE VITA JAZZ FESTIVAL

h 21.00 - Cavea dell'Auditorium Parco della Musica - Viale De Couberlin - 06.43599029 - 06.43598626 - Ingresso 30 e 20 euro.

MICHAEL NYMAN BAND - JOE ZAWINUL & THE ZAWINUL SYNDICATE

Nyman si è sempre rivelato un compositore eminentemente concreto. Sicuramente non gli appartiene l'immagine del compositore dolorosamente chiuso nella sua torre d'avorio, lontano dalla realtà e costantemente immerso in astratte speculazioni. Piuttosto ha sempre rivelato una straordinaria disponibilità alla collaborazione, uno spiccato senso dell'humour, una fertile e ricercata immaginazione ed una innata capacità a rapportarsi con pubblici anche molto diversi.

A La Palma Club (h 21:30 - Via G. Mirri, 35 - ingresso 35 e 20 euro) appuntamenti con il caleidoscopio sonoro di una maggiori protagonisti della musica contemporanea. L'artista viennese, che è stato anche insignito il titolo di ambasciatore austriaco di pace per 17 nazioni africane, rappresenta uno dei rarissimi casi di musicista a 360 gradi: dalla classica al jazz, dal rock all'etno fino alla sperimentazione sonora. Il concerto, durante il quale Zawinul avrà modo di presentare estratti dal recente album "Faces & places", sarà anche l'occasione per festeggiare insieme al pubblico il suo settantesimo compleanno.

Auguri Mr. Zawinul!

ROMA INCONTRA IL MONDO

h 22:00 - Laghetto di Villa Ada in Roma - Via di Ponte Salario - info: 06.41734712 - ingresso 8 euro.

NINE RAIN

Tutti quelli che hanno ancora vivo l'emozione dell'esperienza Tuxedomoon non potranno mancare all'appuntamento di questa sera. L'incontro con Steven Brown e il suo nuovo gruppo rappresenta un ulteriore sviluppo delle sue rilessioni soniche direttamente dalla base della sua residenza messicana. Gli innesti digitali approfondiscono insieme ad un sapiente utilizzo del calore delle corde classiche del violino, del contrabbasso e del violoncello, gli spazi armonici e geografici di questa nuova esperienza indubbiamente legata all'immaginario Tuxedo.

SALA UNO

h 21:00, dom h 18:00 - P.zza di Porta S. Giovanni, 10 - 06.7009329 - Ingresso libero. Fino al 10 luglio.

IL PADRE SELVAGGIO (La poesia della vita)

Spettacolo teatrale ispirato alle scene di un film sull'Africa da farsi di P.P. Pasolini. Ideato e diretto da Gianluca Bottoni.

Pasolini cominciò a intravedere il crepuscolo di quell'antica leggerezza dei semplici che lo aveva portato ad identificare nei ragazzi delle borgate romane quel ritorno alla purezza che si portava dietro dai tempi della sua Casarsa. La civiltà sta cambiando, anche fisicamente...

D'ESSAI

ARCOBALENO D'ESSAI

Via F. Redi, 1/a Tel. 06/4402719

158 posti Chiusura estiva

AZZURRO SCIPIOINI

Via degli Scipioni, 82 Tel. 06/39737161

Sala Chaplin Il pianista

180-20,30 (E 5,00)

130 posti Il coltello nell'acqua

23,00 (E 5,00)

Sala Lumiere La dolce vita

60 posti 17,00 (E 5,00)

Otto e mezzo

20,00 (E 5,00)

Mon oncle

22,30 (E 5,00)

CARAVAGGIO D'ESSAI

Via Paisiello, 24/b Tel. 06/8554210

200 posti Chiusura estiva

16,30-18,30-20,30-22,30 (E)

CINECLUB COLOSSEO

Via Labicana, 42 Tel. 06/7003495

50 posti Querelle de Brest

21,00 (E 3,00)

DELLE PROVINCE D'ESSAI

Viale delle Province, 41 Tel. 06/44236021

380 posti Chiusura estiva

16,30-18,30-20,30-22,30 (E)

DON BOSCO

Via Publio Valerio, 63 Tel. 06/71587612

498 posti Chiusura estiva

GRAUCCO

Via Perugia, 34 Tel. 06/7824167

36 posti Il maestro di musica

21,00 (E)

LABIRINTO

Via Pompeo Magno, 27 (Ris. Soc.) Tel. 06/3216283

Sala A La 25a ora

95 posti 17,30-20,00-22,30 (E 5,00)

Sala B Il cuore altrove

60 posti 18,30-20,30-22,30 (E 5,00)

Sala C Perduto amor

40 posti 18,30-20,30-22,30 (E 5,00)

TIZIANO D'ESSAI

Via G. Reni, 2 Tel. 06/3236588

350 posti La 25a ora

18,00-20,15-22,30 (E 4,13)

Era mio padre

21,00-23,00 (E 4,13)

ARENE

ARENA AGIS

P.zza Vittorio Emanuele II Tel. 06/44340528

Sala A La regala del sospetto

Corti Fice

Sala B 21,15 (E 5,00)

Sweet sixteen

21,15 (E 6,00)

Un viaggio chiamato amore

22,50 (E 6,00)

ARENA CINEMUNIX

Giardino delle Farfalle - Via Lemonia, 238 Tel. 06/9962946

La 25a ora

21,30 (E 5,50)

ARENA NUOVO SACHER

Largo Ascianghi, 1 Tel. 06/5818116

Signs

21,30 (E 6,00)

ARENA TIZIANO

Via G. Reni, 2 Tel. 06/3236588

Era mio padre

21,00-23,00 (E)

FESTA DELL'UNITÀ

Via Ostiense Tel. 06/9962946

Gangs of New York

21,30 (E 4,50)

PARCO DELLA GARBATELLA

Via Magnaghi Tel. 06/9962946

Grandarena Un viaggio chiamato amore

21,15 (E 5,50)

Cineclub Il libro della giungla 2

21,15 (E 5,50)

ANZIO

ASTORIA

Via G. Matteotti, 8 Tel. 06/9831587

Sala 1 Infiltrato speciale

285 posti 18,30-20,30-22,30 (E 6,50)

Sala 2 L'anima gemella

90 posti 18,30-20,30-22,30 (E 6,50)

MODERNO MULTISALA

Piazza della Pace, 2 Tel. 06/9846141

Medium Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è

19,30 (E)

Signs

22,00 (E)

Minimum 1 Pinocchio

19,30-22,00 (E)

Minimum 2 Il pianista

19,30-22,00 (E)

BRACCIANO

VIRGILO

Via Flavio, 42 Tel. 06/9987996

Sala 1 Charlie's Angels: più che mai

350 posti 18,20-20,30-22,30 (E 6,00)

Sala 2 Un ciclone in casa

180 posti 18,20-20,30-22,30 (E 6,00)

CIVITAVECCHIA

GALLERIA GARIBALDI

Viale Garibaldi Tel. 0766/25772

518 posti Charlie's Angels: più che mai

17,00-18,50-20,40-22,30 (E 6,50)

COLLEFERRO

ARISTON

Via Consolare Latina Tel. 06/9700588

Sala Tognazzi 2 Fast 2 Furious

592 posti 16,00-18,10-20,15-22,30 (E 7,00)

Sala De Sica Il prezzo della libertà

170 posti 17,30-20,00-22,30 (E 7,00)

Sala Corbucci Identità

230 posti 16,00-18,10-20,15-22,30 (E 7,00)

Sala Rossellini Terapia d'urto

350 posti 16,00-18,10-20,15-22,30 (E 7,00)

Sala Mastroianni Una settimana da Dio

100 posti 16,00-18,10-20,15-22,30 (E 7,00)

Sala Visconti Charlie's Angels: più che mai

287 posti 16,00-18,10-20,15-22,30 (E 7,00)

Sala Troisi Un ciclone in casa

100 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)

FIANO ROMANO

CINEPLEX FERONIA

Via Milano 19 - Centro Commerciale Feronia Tel. 0765/451249

1 Charlie's Angels: più che mai

15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,00)

2 Identità

16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)

3 Una settimana da Dio

16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00)

4 Charlie's Angels: più che mai

17,20-19,40-22,00 (E 7,00)

5 Un ciclone in casa

15,30-17,45-20,00-22,15 (E 7,00)

6 Dogma

16,30-19,15-22,00 (E 7,00)

7 Charlie's Angels: più che mai

16,50-19,10-21,30 (E 7,00)

8 In linea con l'assassino

16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)

9 Matrix Reloaded

17,00 (E 7,00)

28 giorni dopo

20,10-22,30 (E 7,00)

10 2 Fast 2 Furious

15,30-17,50-20,10-22,30 (E 7,00)

FRASCATI

POLITEAMA

Lgo Augusto Panizza, 5 Tel. 06/9420479

Sala 1 Charlie's Angels: più che mai

364 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,50)

Sala 2 Un ciclone in casa

154 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,50)

Sala 3 Una settimana da Dio

126 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 6,50)

GENZANO

CYNTHIANUM

Viale Mazzini, 9 Tel. 06/9364484

Sala Verde Charlie's Angels: più che mai

315 posti 18,30-20,30-22,30 (E 6,50)

Sala Blu Un ciclone in casa

144 posti 18,30-20,30-22,30 (E 6,50)

MODERNISSIMO

Via Cesare Battisti, 10/12 Tel. 06/9264993

484 posti 2 Fast 2 Furious

18,30-20,30-22,30 (E 6,20)

GROTTAFERRATA

ALFELLINI

Viale T. Meggio, 88 Tel. 06/9411664

Sala 1 Un ciclone in casa

237 posti 17,30-20,30-22,30 (E 6,20)

Sala 2 Terapia d'urto

150 posti 17,30-20,30-22,30 (E 6,20)

Sala 3 L'anima di un uomo

77 posti 17,30-20,30-22,30 (E 6,20)

GUIDONIA MONTECELIO

PLANET MULTICINEMA

Via Roma Tel. 0774/3061

A1 28 giorni dopo

137 posti 16,00-18,10-20,30-22,40 (E 7,00)

B2 Identità

137 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)

A3 Charlie's Angels: più che mai

257 posti

Terapia d'urto

20,30-22,40 (E 7,00)

B4 In linea con l'assassino

257 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)

A5 Un ciclone in casa

257 posti 16,20-18,20-20,30-22,30 (E 7,00)

B6 Charlie's Angels: più che mai

257 posti 16,30-18,40-20,30-22,40 (E 7,00)

A7 Una settimana da Dio

17,00 (E 7,00)

B8 2 Fast 2 Furious

257 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 (E 7,00)

A9 Charlie's Angels: più che mai

317 posti 17,30-20,30-22,40 (E 7,00)

B10 The truth about Charlie

317 posti 16,20-18,20 (E 7,00)

Dogma

20,30-23,00 (E 7,00)

LATINA

GIACOMINI

Via Umberto I, 6 Tel. 0773/662665

Sala 1 Charlie's Angels: più che mai

600 posti 18,30-20,30-22,30 (E 6,50)

Sala 2 Un ciclone in casa

210 posti 18,30-20,30 (E 6,50)

In linea con l'assassino

22,30 (E 6,50)

Sala 3 L'ultimo gigolo

95 posti 18,30-20,30-22,30 (E 6,50)

SUPERCINEMA

Corso Della Repubblica, 277 Tel. 0773/694288

Sala 1 Charlie's Angels: più che mai

570 posti 19,00-21,00-23,00 (E 6,50)

Sala 2 2 Fast 2 Furious

350 posti 18,30-20,30-22,30 (E 6,50)

LAVINIO

MULTISALA LIDO

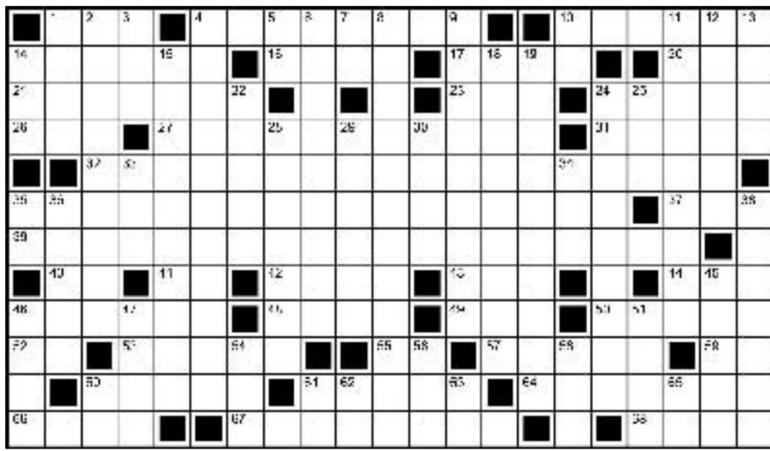
Via Delle Cinque Miglia - Loc. Padiglione Tel. 06/98989825

Sala 1 Charlie's Angels: più che mai

300 posti 18,30-20,30-22,30 (E 6,20)

Sala 2 Un ciclone in casa

Cruci
verba



ORIZZONTALI
1 Il petrolio è quello nero - 4 Impos-
sta... orientale - 10 Il presidente fran-
cese - 14 Un gioco di carte - 16
Insero pubblicitario nel bel mezzo
del film - 17 Il serpente cobra - 20

Raganella arboricola - 21 Piene di
odio e di livore - 23 Fatte per te - 24
Compagno in affari - 26 C'è anche
quello delle Amazzoni - 27 Caratte-
rizza le donne con comportamenti
da... uomini - 31 Tinto regista - 32
La Ferrari ha vinto quello per i co-
struttori nel 2002 - 35 Pilota tedesco
della Ferrari campione mondiale
nel 2002 - 37 Sigla del controspio-
naggio americano - 39 La gara di
Formula Uno in programma oggi -
40 Nella grotta - 41 Sigla di Isernia -

42 La scritta sulla croce - 43 Sigla
della banca vaticana - 44 Si raddop-
pia nel nome di un primitivo tambu-
ro - 46 Modesto, irrilevante - 48 Joel
regista di " Fargo " - 49 Azienda Sani-
taria Locale - 50 Letto da giardino -
52 Coda di fringuello - 53 L'opera
che... le comprende tutte - 55 Princi-
pio di azione - 57 Adriano condan-
nato per l'omicidio Calabresi - 59
Iniziali di Nievo - 60 Madame de...
scrittrice francese - 61 Il gigante uc-
ciso da David - 64 Il fine settimana

all'inglese - 66 Cordigliera sudameri-
cana - 67 Fanale lungo la strada - 68
Canta con le "Storie tese".

VERTICALI
1 I bianchi vivono al polo nord - 2
Leggermente modificati - 3 Le "bar-
bare" furono composte da Giosue
Carducci - 4 Un tipo di bilancia - 5
In mezzo alla corsia - 6 Permette di
vedere chi bussa alla porta senza
aprire - 7 Per Cicerone era "ego" - 8
Come i test che saggianno le capacità
- 9 Una commissione che si occupa
anche di Riina - 10 Iniziali di Abba-
do - 11 Riprodotta passo passo - 12
Venti costanti - 13 Grande confusio-
ne - 14 Locale pubblico - 15 Materia-
le per riempire materassi - 18 Gara
per veicoli su piste accidentate -
19 L'attrice sex-symbol degli anni
'30 protagonista del film "La donna
di platino" - 22 Smilzo, magro - 24
Guardare senza farsi notare - 25 C'è
anche quella di... finirla - 28 Relati-
va a tutti i corpi celesti esistenti - 29
Città pakistana capoluogo del
Punjab - 30 Carlo e Azeglio quelli di
Ciampi - 33 Il calciatore coreano
autore del golden gol che ha elimina-
to l'Italia ai mondiali del 2002 - 34
Denaro (abbr.) - 35 Iniziali della
Guerritore - 36 Incollerito - 38 Il
nome di Cossutta - 45 Chicchi
d'uva - 46 L'isola con Portoferraio -
47 Guance - 51 Il nome di Tyson -
54 Illustra sulle buste - 56 Fratello di
papà - 58 Copricapo senza tese - 60
Stand agli estremi - 61 Iniziali di
Mazzini - 62 Tra N e Q - 63 Il parti-
to dell'on. La Russa (sigla) - 65 Pri-
me in elenco.

Uno, due o tre?

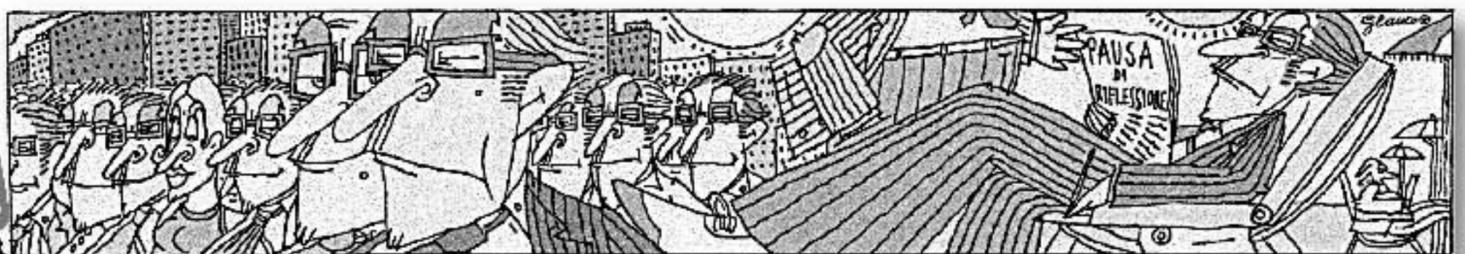


Sapreste dire cos'è la tassidermia? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

1 - È la temperatura che il corpo di certi animali raggiungono durante la stagione invernale quando vanno in letargo.

2 - È la patologia che colpisce coloro che, per periodi più o meno lunghi, hanno la necessità di dormire anche durante il giorno. Il proverbio "dormire come un tasso" deriva appunto dalla caratteristica che hanno questi mustelidi.

3 - È l'arte di preparare la pelle degli animali per l'imbalsamazione.



Indovinelli
di Ilion

SCADENTE STUDIO MANZONIANO

Una ricerca non proprio sicura
dev'esser stata, vista la figura
fatta per il ritratto presentato
sul personaggio dell'Innominato!

UNA POSSESSIVA AMICHETTA

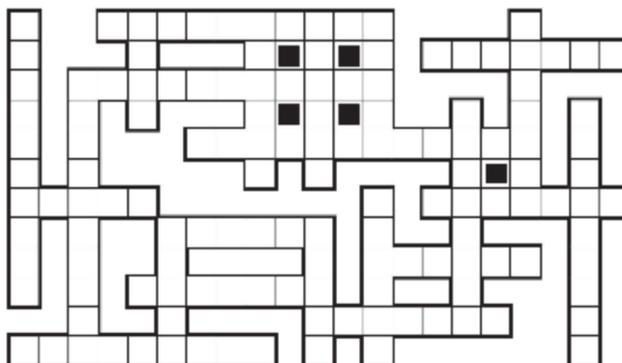
È un dolce bocconcino certamente
ma, per il resto, a volte si presenta
fin troppo appiccicosa e va scartata...
perciò io me la squaglio se mi tenta!

UN OSPITE SECCANTE

Se ci sta lui nemmeno una parola
vogliamo dir con la speranza poi
che non ci affligga con le sue freddure,
anzi si "rompa" e lasci parlar noi!

Il compleanno

Oggi Laurentino compie
gli anni. Vent'anni fa la
sua età era la radice qua-
drata di quella odierna.
Quante candeline spegne
oggi Laurentino?



La griglia

Inserite nello schema 23 delle parole elencate sotto rispettando gli incroci e partendo, per facilità, dall'unica parola di 12 lettere. Le tre parole rimaste sono le soluzioni degli indovinelli pubblicati in questa pagina.

- ANTILOPE ATOMO BANDITORE BIOGRAFIA CARAMELLA
- COLTELLERIA CONCISTORO CORAGGIOSO GELATO
- GHIACCIO IDENTIKIT IMPERATORE INTERFERENZA
- METEORA MOSCHEA NEONATO ORLO ORATE ORRORE
- OTTUSO RAGAZZO RICORDI SCALA SCHEDA TAVOLA TRIBÙ

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

l'Unità

**Abbonamenti
Tariffe 2003**

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6 GG	€ 229,31			
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6 GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento

- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIITRARB)
- carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

ex libris

Le peculiarità esclusive della guerra sono la ferita, l'insensata ferita nei corpi, e l'ostilità, l'insensata ostilità, cioè l'ostilità fra uomini che individualmente si contrappongono senza odio, anzi, forse con amore

Arthur Schitzler

storia e antistoria

MA UN BOSS NON PUÒ DIVENTARE UN LEADER

Bruno Bongiovanni

Ampio spazio è stato dato dai giornali all'incredibile esternazione nazi-barzelleteria del premier. Sulla cui disastrosa vocazione battutistica si è espresso in modo definitivo Paolo Mieli sul *Corriere* di venerdì. Netto e secco è stato del resto anche il bel fondo di Galli della Loggia sul *Corriere* di giovedì. Dove in gioco vi era, al di là dell'incultura e del mal gusto, l'inguaribile diletterantismo del capo dell'esecutivo. Il fatto è che tale diletterantismo, non per nulla elogiato da una Lega ora anche «anti-illuministica», è consustanziale al demone antipolitico apparso vellicando i più rozzi malumori nel 1993-'94 e senza sosta cavalcato dal cavaliere. Il quale smanosamente punta sulla grande politica internazionale per far dimenticare i guai interni, ma mostra, se lasciato solo con il proprio «stile», di non avere altre risorse al di fuori della consueta demagogia antipolitica. Quest'ultima, a contatto con la politica europea, non può del resto che sortire gli effetti che

si son visti mercoledì. Il diletterantismo è insomma una delle principali ragioni del successo del signor B., e, insieme, la sua crescente maledizione. Infatti, proprio ciò che, in Italia, l'ha proiettato in alto senza dover competere con altre personalità della destra, ora lo trasforma, nel resto del mondo, in caricatura di se stesso. Le conseguenze si vedono inoltre anche in patria. Il carisma si assottiglia. E la stessa Führerdemokratie scricchiola. Un boss, riverito come un boss, vezzeggiato come un boss, non può diventare un leader. Qualcuno, a destra, se ne è forse accorto.

Un'altra riflessione, tuttavia, s'impone. Riguarda il conflitto d'interessi che è stato, tra l'altro, all'origine della umiliante figuraccia italiana a Strasburgo. Lo sdegno che, nonostante tutto, tale conflitto continua a produrre, dimostra che vi è un limite al trionfo del realismo politico dei moderni (la parola *Realpolitik* è stata coniata da Rochau nel 1853). Dimostra cioè che non è del



tutto possibile disancorare dall'etica la politica. La quale politica, presente (come parola) per la prima volta nel dialogo di Platone *Il Politico*, non si trova invece dove ce lo aspetteremmo, vale a dire nel *Principe* di Machiavelli, che «disputa», com'è noto, su come i principati si possano conquistare e mantenere. Ciò conferma la permanenza, nello stesso Machiavelli, del significato aristotelico-cristiano del termine «politica» e dell' intreccio che congloba etica e politica. Nel *Principe*, dove è in campo l'acquisizione del potere, non è in questione la politica. La quale, per Aristotele, connota invece le cose che hanno a che fare con l'organizzazione della vita associata, cose che esistono solo là dove vi sono uomini liberi e uguali che hanno la preminenza su altri uomini liberi e uguali. Chi esercita tale preminenza deve porsi come obiettivo il bene di tutti e non il proprio. Mentre chi fa i propri interessi non è un politico, ma un «tiranno».

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Sandokan

Liberi di viaggiare con l'Unità

in edicola a € 2,20 in più

Antonella Marrone
Piero Sansonetti

IL LIBRO

Pacifismo, la Politica è questa



Sul pacifismo non è mai stato scritto un libro di Storia. Non è considerato un fenomeno degno di studio. Il pacifismo non è fede, non è un partito, ma non è neppure esattamente un movimento. È una cosa diversa. Di più e di meno. È una molla, un principio, un modo di sentire le cose, di concepire le cose, di concepire le relazioni umane, di pensare il futuro. Non fa parte della politica, non ne è un aspetto: il pacifismo viene dalla politica. È un presupposto della politica. La politica se non è pacifista è costretta ad accettare una sua limitazione. Cioè si dichiara subalterna alla logica militare e all'economia. Dire che la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi vuol dire esattamente questo: porre un limite alla politica, renderla «inferiore» rispetto alla «forza». La politica non pacifista sa di dover rendere omaggio alla guerra: è il potere che si inchina alla potenza. La politica può superare la guerra solo se la nega. Solo se è pacifista. L'autonomia vera e piena della politica - La Grande Politica - è possibile esclusivamente nel pacifismo.

Sarà per questo che il pacifismo non ha mai trovato posto nei libri di Storia. I libri di Storia sono sempre scritti su una trama militare. Raccontano le guerre, le ridislocazioni del potere imposte dalle armi, gli spostamenti dei confini, raccontano le imprese dei condottieri e dei generali. Il pacifismo non vi ha posto. Sembra quasi refrattario alle descrizioni e al racconto della Grande Storia.

(...) Nel nuovo millennio, il pacifismo è entrato nella sua fase matura. Si è affermato come soggetto politico globale. Addirittura - ha scritto un grande giornale americano come il *New York Times* - si è costituito in «Superpotenza», l'unica che contrasta il dominio unipolare degli Stati Uniti. L'unica che può opporsi alla «guerra permanente e globale». Cos'è la guerra permanente? È la condizione politica nella quale viviamo. È iniziata da molto tempo, ben prima dell'11 settembre e solo poco dopo la caduta del Muro di Berlino: è la guerra totale di un mondo contro gli altri, di uno stile di vita contro altri stili di vita, di un pensiero contro mille altri possibili pensieri. Non prevede armistizi o tregue, prevede solo trionfo o disfatta.

Noi siamo partiti da qui. Da questa constatazione. Il mondo dell'informazione e il mondo politico non sono ancora consapevoli di questa novità. Non la avvertono. Concepiscono il pacifismo come un fenomeno interessante, di un certo rilievo, e che può avere delle buone relazioni con la politica, in parte condizionandola e ancor di più ricevendone condizionamenti. Non lo vedono come un'entità autonoma e storicamente determinata. I partiti di sinistra sono convinti di questo: che il pacifismo diventerà un fenomeno importante solo se saprà mischiarsi con la politica e accettarne le regole e la guida. Su questa base propongono patti, compromessi, alleanze. E sono in buona fede, sono anche disposti a pagare un prezzo. Lo si è visto bene nel biennio 2002-2003, da noi in Italia: la sinistra ufficiale, parlamentare, che ormai da molti anni era sempre favorevole alle iniziative militari (in particolare quelle in Kosovo e in Afghanistan), ha modificato rapidamente le sue posizioni, si è divisa drammaticamente, e poi - alla vigilia della nuova guerra del Golfo - ha ritrovato l'unità su una base comune di opposizione alla guerra. È stata una modifica di linea politica dovuta alla grande forza e al momento di particolare fortuna e popolarità del movimento pacifista.

Naturalmente la storia del pacifismo è piena di sfaccettature, e sarebbe assolutamente sbagliato dire che il pacifismo è ed è stato

Non è una filosofia, non è un partito, né esattamente un movimento. È un modo di pensare il futuro fondato su due no: al liberismo e alla guerra. Può diventare la nuova stella polare per la sinistra? Un saggio ripercorre la vicenda di quest'idea nell'Italia del '900

sempre uno solo. Ci sono molti pacifismi anche distanti tra loro. Per esempio bisogna dire che pacifismo e nonviolenza non sono la stessa cosa. Proprio in questo secolo, non solo in Italia, ci sono stati movimenti formidabili che si sono battuti contro la guerra, ma che erano lontanissimi dal riconoscimento di una idea di nonviolenza. Per esempio il movimento che si è opposto alla guerra in Vietnam, o, prima, i Partigiani della pace - che erano figli della Resistenza armata al fascismo - o, prima ancora, i socialisti e i liberali e i repubblicani non-interventisti, ai tempi della prima guerra mondiale.

Nel secolo nel quale siamo entrati però c'è sicuramente una novità. Il divario tra pacifi-

È nella sua fase matura È l'unica «Superpotenza» che contrasta la guerra permanente cominciata ben prima dell'11 settembre

smo e nonviolenza si sta stringendo. L'idea nonviolenta sta aumentando moltissimo la sua influenza e sta conquistando il movimento. Il pacifismo moderno è fondamentalmente nonviolento. È nato, e sta subendo una crescita impetuosa, sulla base della contestazione e del rifiuto della società liberista e del mondo unipolare che si è affermato dopo l'89. Il movimento no-global, che è il nucleo fondamentale del nuovo pacifismo, ha costruito se stesso su una doppia discriminante: no al liberismo e no alla guerra. E su un giudizio: liberismo e guerra sono due facce di uno stesso sistema, sono una la conseguenza dell'altro. Una politica liberista «globale» non può affermarsi senza le armi. Perché è una politica che pretende la supremazia di alcune classi, di alcune nazioni e di alcuni interessi economici sopra tutto il resto. Impone le ineguaglianze come motore dello sviluppo e lo sviluppo come motore della civiltà. Questa è la logica di mercato, e la logica di mercato è una logica che si fonda sulle superiorità e sulle inferiorità, sulla dittatura del denaro e dell'organizzazione economica: dunque, alla fine, sulla forza e sul militarismo. Le disuguaglianze non possono essere difese con la ragione o con la politica, perché sono irrazionali e ingiuste, dunque vanno difese con le armi.

Battersi contro questo sistema vuol dire

l'opera

Da San Francesco a Internet e i no-global: corre per venti capitoli, dopo la premessa che anticipiamo in questa pagina, la «cronaca del pacifismo italiano del Novecento», recita il sottotitolo, narrata da «Né un uomo né un soldo», il libro di Antonella Marrone e Piero Sansonetti da martedì in libreria (Baldini Castoldi Dalai editore, pagg. 296, euro 15,20). «Né un uomo né un soldo» è la frase che nel 1887 il socialista Andrea Costa gridò in Parlamento, per protestare contro la guerra d'Africa. Ed è da lì che si dipana questa storia, scandita dai ritratti dei suoi protagonisti: Teodoro Moneta, Benedetto XV, don Primo Mazzolari, i Partigiani della pace, Aldo Capitini, Danilo Dolci, i manifestanti di Comiso, Hedi Vaccaro, Ernesto Balducci, Alexander Langer, Lidia Menapace, Luisa Morgantini, fino al «movimento dei movimenti» e l'Italia che ha detto no alla guerra in Iraq. Con un omaggio iniziale a quello che lo storico Gebhart definì come «uno dei due uomini che guidarono l'Italia all'età moderna: Francesco d'Assisi» (l'altro era Federico II). E un'appendice a cura di Alessandro Marescotti con le risposte alle domande più ricorrenti in tema, una bibliografia e una mappa dei centri pacifisti.

disegnarne e costruirne un altro («un altro mondo è possibile») che si fondi non sulla forza ma sul consenso, non sulla divisione tra ricchezza e povertà ma sulla redistribuzione delle risorse, non sulla guerra ma sull'accordo, non sulla violenza ma sulla nonviolenza. La pace diventa non più assenza di guerra - come già predicava il pacifismo dalle origini, da quello cristiano di san Francesco a quello moderno, cristiano e non cristiano, di papa Giovanni di Gandhi e di Capitini - ma un diverso sistema politico e civile mondiale. La pace di-

venta una nuova civiltà, non più dominata dal mercato e dalle armi, anzi dove le armi sono sparite e il mercato deve rispondere alla politica e al popolo.

Il nuovo pacifismo, così come tutto il movimento no-global, ha trovato le sue gambe nell'alleanza tra organizzazioni cristiane e il vecchio ceppo comunista, o anarchico, o socialista di origini più o meno marxiste. La parola alleanza però è del tutto sbagliata. Questi «pezzi» del movimento si sono trovati insieme sulla base di una analisi comune, di una critica al liberismo e su una ipotesi comune di nuova civiltà egualitaria e pacifica. Non c'è stato un patto. Nei patti ognuno rinuncia a qualcosa, qui nessuno ha rinunciato a niente. C'è stata una fusione, nella quale ciascuno, mantenendo la sua identità - i suoi costumi, le sue culture, persino i suoi vizi - ha ricevuto dagli altri qualcosa di più. Sicuramente la vecchia sinistra ha offerto la sua determinazione, la sua capacità di tenere la prima linea, la sua severità, molto della sua analisi; i cristiani hanno portato soprattutto la grande visione di solidarietà - attiva, concreta, come scelta di vita - che è una parte fondante del movimento pacifista, e che la vecchia sinistra conosceva poco e male.

Si può pensare che un fenomeno così complesso possa essere ingabbiato dentro un vecchio schema di partiti e coalizioni di governo? È chiaro che non può. Se i partiti della sinistra lo capiranno, capiranno anche che per loro il pacifismo è una grande occasione. Qua-

E la guerra giusta? Nessuna è giusta: non è giusto che vinca il più forte. Nessuna è umanitaria: la guerra provoca solo morte e disastri

li sono oggi i problemi principali della sinistra? Due. La mancanza di un programma politico, cioè di un modello di società e di Stato, dopo il fallimento dei programmi moderati che hanno portato alla sconfitta, negli anni Novanta, del clintonismo e della socialdemocrazia europea. E la mancanza dell'autonomia, perché si sente sempre di più subalterna all'economia, ai poteri forti, alle scelte degli Stati, alle strategie militari. E non sa come uscirne. Sa solo dichiarare il problema, non affrontarlo. Il pacifismo le viene in soccorso. Le propone valori, programma e autonomia.

Certo, c'è la solita domanda anti-pacifista: e la guerra giusta? E la guerra umanitaria? La risposta è semplice, si fa col buonsenso. Nessuna guerra è giusta, perché non è giusto che vinca il più forte. Nessuna guerra è umanitaria, perché provoca solo dolore, morte e disastri. E poi c'è un'altra questione, molto semplice. Dopo Auschwitz, dopo Hiroshima, la sola idea di fare una guerra è folle, è sproporzionata, evoca conseguenze immani, che non hanno senso e portano l'umanità verso il suicidio.

E allora come ci si oppone alla prepotenza, all'arbitrio? La strada maestra è il rafforzamento di un'autorità mondiale garante dell'equilibrio fra le parti. Qui sorge una questione importantissima e molto delicata, che ha suscitato polemiche e disastri: cosa sono le operazioni di polizia internazionale? Una cosa è certa: tra quello che dovrebbero essere e quello che sono state (in Kosovo, in Afghanistan), c'è un abisso. Le operazioni di polizia internazionale non sono la guerra. C'è una grande differenza tra le due cose: nei modi, nei mezzi, nelle finalità. La guerra ha scopi aggressivi, di conquista, di affermazioni di potenza; le operazioni di polizia internazionale, invece, sono l'estremo rimedio per proteggere i diritti violati, per far rispettare la giustizia penale internazionale, per disarmare un aggressore. La guerra viene decisa sulla base di opportunità, o interesse, o ragioni politiche, o geografiche; le operazioni di polizia internazionale solo sulla base di precisi elementi di diritto internazionale. La guerra colpisce nel mucchio; le operazioni di polizia internazionali impediscono i rischi collaterali con azioni mirate. La guerra moderna fa largo uso di vari tipi di bombardamenti; le operazioni di polizia internazionale non ammettono vittime civili e quindi bombardamenti indiscriminati. Le guerre prevedono un vincitore che amministra o divide il bottino di guerra (petrolio, comunicazioni, commerci, potere politico o altro); le operazioni di polizia internazionale sono a rendita zero. Diceva quarant'anni fa l'arcivescovo di Rennes, durante la guerra del Vietnam: «Ogni nazione che scatena una guerra deve essere condannata dalla coscienza universale. Solo un'autorità internazionale dovrebbe avere il potere di proteggere con le armi i diritti violati. Le nazioni dovrebbero rinunciare in suo favore».

Ma allora che c'entrano le polemiche sul pacifismo apolitico, nelle quali la sinistra ulivista si sta specializzando? O quelle sul pacifismo fondamentalista («alla Gino Strada») accusato di non avere il senso del realismo e di rifiutare la mediazione (non accetta i «se» e i «ma» alla pace)? Sono polemiche senza fondamento. Gino Strada è un pacifista molto combattivo, e bisognerà rendergliene atto con gratitudine. E basta. Questo è un pacifista. Il pacifismo realista, condizionato, il pacifismo così «se» e «coi «ma», non esiste: nel senso che comunque il pacifismo è pacifismo assoluto, ed è realista, non è testimonianza, non è utopia. Il suo realismo consiste nel rigore, nel rifiuto della guerra. Solo il rifiuto della guerra, oggi, è una scelta realista. Se il pacifismo perde il rigore non è più pacifismo, è piccola politica, è tattica. La tattica è una scienza della guerra, il pacifismo non può avere tattiche. Perché lavora, con grande realismo, alla costruzione di una nuova società. Dice: «Se vuoi la pace prepara la pace». Quindici anni dopo la fine del comunismo la prospettiva del pacifismo è la grande novità che la Storia ci propone: la stella polare per la sinistra. È un'idea di società, un sistema di valori, una proposta di civiltà che ha la stessa grandezza e le stesse ambizioni universali del vecchio socialismo e del cristianesimo sociale.

ROMA, A «LIBRI IN CAMPO» STASERA SILVIA BONUCCI
 Continua a Roma la rassegna «Libri in campo». Stasera, alle 22,30 a piazza Santa Maria in Trastevere, incontro con Silvia Bonucci, traduttrice e leader dei «girotondini», al suo esordio narrativo con «Voci d'un tempo», edito da e/o. Con l'autrice sarà Lia Levi a parlare del romanzo che narra l'epopea di una famiglia ebrea triestina tra i primi del Novecento e il Ventennio, e il disfacimento di un mondo borghese colto e protetto. Al centro del romanzo la figura di Gemma Levi, una donna di irresistibile fascino appassionata e spregiudicata.

sunday morning

CARI AMICI DI DESTRA VI SCRIVO...

Beppe Sebaste

C'era una volta la sinistra. Ma c'era una volta anche una destra, carismatica a prescindere dai governi. È a voi che scrivo, amici di destra, che vi riconoscete storicamente nei valori della libertà individuale, della concorrenza, del mercato, della proprietà privata, dell'ordine, della meritocrazia, della sicurezza, della non ingerenza dello Stato e - non ultima - in una cultura che valorizzi la demarcazione dei sessi, dei ruoli, delle tradizioni, della famiglia, della morale, della religione. Non so se ho dimenticato qualcosa, ma se questa è la destra con cui ho polemizzato spesso (anche fraternamente), vi chiedo cosa c'è con l'attuale capo del governo.

Nella mia vita disordinata, che un'ingordigia culturale ha portato a errare in ogni senso peccando qui e là di anarchia, la presenza di una destra culturale e politica mi è sembrata inevitabile e necessaria. Né sono mancati i valori condivisi: i «diritti umani»

per esempio. Ma che c'entra tutto questo con l'affarismo, la furberia, l'oligopolio, la corruzione morale e materiale, l'ignoranza e la leggerezza che non arretrano di fronte a nulla (nemmeno la Shoah e i malati di Aids) del vostro rappresentante eletto? Che c'entrano l'atteggiamento mortifero e punk (cioè senza futuro) che caratterizzano la cecità egoica dei suoi atti imperiosi e infantili, la conduzione delle finanze del suo mago Tremonti, i proclami della Lega? Che c'entrano le tre «l» dell'istruzione (su cui è d'accordo chiunque, a patto di non strombazzarle come competenze esclusive) con la salvaguardia - uno dei temi vincenti della destra - della cultura umanistica, le cui radici greche, cattoliche e latine sono parte fondante? Perché, se rivendicate nella Costituzione europea quelle radici culturali e morali, non stroncate i comportamenti di chi quei valori calpesta in ogni occasione? Cosa c'entra la libertà (dall'ingerenza dello Stato) coi deliri strafottenti di chi



scrive su *Il Foglio* «basta col casco e la cintura?»

Un maestro Zen ammonisce sui «crimini facciali». Se confrontate, in un'ipotetica galleria, i volti degli illustri rappresentanti della destra, liberale o post-fascista, con quello del presidente del Milan, che effetto vi fa il suo sorriso sprezzante, la bocca allargata a mostrare i denti, la fronte corrugata e gli occhi ristretti, a ostentare superiorità nei confronti di tutti e tutto? La sua altera autosufficienza è così sterile da ricordare la patologia del Barone di Munchausen, che per sollevarsi si tirava su per i capelli. Ma senza la simpatia di quello strambo personaggio. In fondo, quel che è accaduto a Strasburgo l'altro giorno è stato un *outing* europeo liberatorio per tutti: il signor Berlusconi si è rivelato essere quello che sembra, e il problema è di tutti. Chi da tempo in Italia lo avvertiva ne sarà «sollevato», visto che a raccontarlo c'era da non crederci. Il problema è per chi si ostina a sostenerlo.

Eymerich, anche l'inquisitore ha un cuore

Il popolare personaggio di Valerio Evangelisti nella versione a fumetti di Francesco Mattioli

Roberto Arduini

Gli occhi di Nicolas Eymerich in un disegno di Francesco Mattioli. Sotto lo scrittore Valerio Evangelisti

Nicolas Eymerich, chi era costui? Ormai è una domanda che non si può più fare, perché Eymerich è l'inquisitore più conosciuto d'Italia. Ha all'attivo ben otto libri che ne raccontano le gesta. E dai romanzi il personaggio è passato agli album musicali, ai drammi radiofonici e, ora, anche ai fumetti. Il suo autore, Valerio Evangelisti, con l'ausilio ai pennelli di Francesco Mattioli, ha appena fatto pubblicare una vera e propria graphic novel, *La furia di Eymerich* (Mondadori Strade Blu, pagine 171, euro 14,60).

Era il '94 quando Nicolas Eymerich, l'inquisitore apparve sulla collana Urania, segnando al tempo stesso la rinascita della fantascienza italiana. Il successo fu immediato e sempre crescente. Sono seguiti *Le catene di Eymerich* (1995), *Il corpo e il sangue di Eymerich* (1996), *Il mistero dell'inquisitore Eymerich* (1996), *Cherudek* (1997), *Picatrix, la scala per l'inferno* (1998), *Il castello di Eymerich* (2001), *Mater Terribilis* (2002), pubblicati da Mondadori.

L'etichetta di fantascienza va ormai stretta a questi libri, che hanno a che fare più con il romanzo storico e la psichiatria, come del resto gran parte della produzione di Evangelisti. Prendendo spunto da un monaco domenicano realmente esistito nella Spagna del 1300, Evangelisti ha delineato nel tempo un personaggio a tutto tondo, con un approfondimento psicologico molto attento e puntuale. E in continua evoluzione. Non si tratta del solito antieroe, ma di un personaggio ambiguo, in cui il pubblico difficilmente riesce a immedesimarsi. Nicolas Eymerich è un inquisitore lucido, crudele e determinato, ma nell'ultimo libro, *Mater Terribilis*, si mostra un po' più tormentato, non è più la maschera di ghiaccio a cui i lettori era-



no abituati. Quest'immagine si incrina e attraverso le crepe si scopre l'uomo che Eymerich è, il suo tormento e i suoi momenti d'ira.

La furia di Eymerich, da un lato, registra fedelmente le sfaccettature del protagonista, dall'altro è legato a doppio filo proprio con *Mater Terribilis*. Non è il classico fumetto, ma una graphic novel, un romanzo illustrato che presenta molti degli elementi dell'ultimo romanzo dell'inquisitore, sviluppati però secondo una linea narrativa diversa, capace di accordare più ampio rilievo alla spettacolarità. Cambia il mezzo, cambia il linguaggio. Il disegno infatti dona alla storia una maggiore velocità e dialoghi più brevi e diretti. La lotta dell'inquisitore Eymerich contro la setta eretica dei Luciferiani qui si svolge senza respiro tra abissi sotterranei, fiumi di fuoco, accolite di mostri; e il tutto è scandito da una tragica storia d'amore inconfessato, dagli esiti struggenti. Anche le donne della storia, Eliane e Mathilde, risultano più dinamiche. Scompare del tutto la storia «parallela» della pulzella d'Orleans, Giovanna d'Arco, e la concezione junghiana del tempo, che faceva seguire ai due protagonisti percorsi analoghi. Nel libro, inoltre, la risoluzione della vicenda avveniva proprio durante la Guerra dei Cento Anni.

«Non ho mai pensato di imprigionare Eymerich nella pagina scritta», ha dichiarato Evangelisti. «La mia narrativa si fonda su immagini forti che mi sono suggerite dalla musica, dal cinema e da altri media. Ho cominciato a estinguere il mio debito restituendo il mio personaggio al campo sterminato delle espressioni artistiche e comunicative, con i dovuti adattamenti». Ed Eymerich diverrà anche un film, prodotto in Francia. La sceneggiatura de *La furia di Eymerich* è debitrice anche del dramma radiofonico, trasmesso dalla Rai lo scorso anno. Anche in quel caso la trama era stata rimaneggiata per adattarla al diverso linguaggio. Francesco Mattioli, trentenne bolognese che aveva esordito con la miniserie *San Pietro* per la Phoenix, dimostra di sapere usare bene la tecnica del pannello, ma il suo stile cambia nel corso della storia. I neri così carichi si adattano perfettamente alla storia cupa, e le ultime tavole dimostrano la piena padronanza acquisita dal giovane disegnatore. E il finale aperto del fumetto fa sperare i fan di Evangelisti in un seguito ancora più avvincente.

Una lunga saga iniziata nel 1994 su «Urania» che ha all'attivo otto romanzi, album musicali, drammi radiofonici e presto un film

Incontro con Ben Pastor, autrice di «Kaputt mundi, terzo episodio di un ciclo che ha per protagonista un ufficiale della Wehrmacht

«Il mio detective contro il Terzo Reich»

Roberto Carnero

Con *Kaputt mundi* (Hobby & Work, pagine 440, euro 17,50) siamo al terzo romanzo (dopo *Lumen*, 2001, e *Luna bugiarda*, 2002, pubblicati anch'essi dallo stesso editore) di un ciclo che ha per protagonista una singolare figura di detective: Martin Bora, giovane ufficiale della Wehrmacht durante la seconda guerra mondiale. L'autrice, Ben Pastor - italiana d'origine, naturalizzata americana (oltre a scrivere, insegna scienze sociali presso il Vermont College della University) -, ha inventato una saga suggestiva nell'imprevedibilità e nell'imprendibilità di genere, a metà tra giallo (*mystery* è il termine inglese scelto sui frontespizi delle edizioni italiane) e romanzo storico.

Lei, però, non ci sta a disquisire più di tanto su una questione un po' accademica come quella del genere letterario: «Sono piuttosto postmoderna, e perciò giudico questo genere di etichette come dei relitti aristotelici. Nei miei libri sono presenti entrambe le componenti, quella storica e quella investigativa, ma sono strutture che mi servono per lo scopo primario, che è quello di indagare la persona, quando essa si trovi a contatto con problematiche di ideologia, di fede o di onestà interiore. Sono questi i temi che mi interessa affrontare, e i «generi» sono funzionali a tale discorso, ben più profondo».

Difatti, per chi coltiva dei sani pregiudizi nei confronti di una letteratura di «genere» che spesso si basa sulla riproduzione di schemi e formulette (e molta narrativa americana best-seller, dall'horror al thriller, dalla

spy-story al rosa, è fatta appunto così), diciamo subito che la categoria del «giallo a sfondo storico» va stretta ai romanzi di Ben Pastor. Che invece sono lì ad avvicinare il lettore grazie a un tono di fondo che non è mai banale né scontato.

In *Kaputt mundi* siamo a Roma nel 1944, nei mesi più oscuri dell'occupazione nazista: le azioni di resistenza, le rappresaglie, le retate, la fame, i massacri, come quello delle Fosse Ardeatine, alle cui vittime il romanzo è dedicato. Martin Bora, il detective-soldato, si trova a dover affrontare il caso di un triplice omicidio: una segretaria dell'Ambasciata tedesca, una nobildonna romana e un cardinale che, come Bora, è anch'egli un silenzioso oppositore del Terzo Reich. Sì, perché Martin Bora, è un tedesco colto, raffinato, ma soprattutto umano, nel senso dell'*humanitas* latina, intesa come somma di valori che resistono alla barbarie. Così è anche per Sandro Guidi, l'ispettore italiano che lo aiuta nelle indagini, la cui vita verrà profondamente cambiata, come quella dello stesso Bora, dagli esiti inaspettati della vicenda.

Chiediamo a Ben Pastor come mai ha scelto di ambientare questo come i precedenti due romanzi proprio all'epoca del secondo conflitto mondiale. «Perché - ci dice - in quella guerra la chiarezza ideologica e morale è stata superiore che in altri conflitti. Da una parte c'era una dittatura assurda e feroce, dall'altra la libertà e la democrazia. Dobbiamo recuperare il valore delle ideologie, oggi che sembrano così fuori moda. Perché la loro caduta ha determinato un grande vuoto, che non è positivo per il mondo. Io sono figlia della generazione che ha vissuto in prima persona la seconda guerra mondiale e in quegli anni ha imparato cos'è la sofferenza». Sembra

che l'autrice annetta al suo lavoro un'esplicita dimensione di memoria, soprattutto per le giovani generazioni, che non possiedono un ricordo diretto di quel periodo storico. «Avrei potuto scrivere un saggio - continua - ma mi sembra che i romanzi possano parlare di più, in special modo ai giovani. Ho una figlia di trent'anni e lei, come i suoi coetanei, non ha sperimentato che cosa significhi la sofferenza individuale motivata da un evento storico».

Per scrivere i suoi libri, Ben Pastor si è documentata, perché ritiene che non si possa parlare di un periodo storico ancora vivo nella memoria di molta gente senza essere assai precisi: «Ho letto molti studi storiografici, ho studiato un'ingente mole di documentazione geografica e topografica per ambientare i romanzi, ma soprattutto libri di memorie, perché forse solo questi sono in grado di restituire le sensazioni più profonde vissute dalle persone». Poi c'è la sua storia familiare: «Mia madre - continua - era figlia di ebrei convertiti e lavorava a Roma come giornalista durante la guerra. È stata testimone oculare dell'orrore delle rappresaglie. Mi raccontava di come, una volta entrati gli americani a Roma, una folla sterminata di donne cominciò a recarsi al famigerato carcere di via Tasso, alla ricerca dei mariti, dei figli, dei fratelli, che erano stati arrestati e dei quali da settimane o addirittura da mesi non sapevano più nulla. Molti di loro in realtà erano stati uccisi alle Fosse Ardeatine. Era immenso lo strazio, la disperazione. Credo che sia importante dare sepoltura ai morti, compiere questo atto fondamentale di *pietas*, attribuire il nome alle vittime anonime della brutalità nazifascista. E forse anche un libro può contribuire a dare pace a questi morti».

Il monaco domenicano si trova qui alle prese con la setta eretica dei Luciferiani e con una tragica ed inconfessata storia d'amore

”

”



E' in edicola Sandokan

E' in edicola, fino alla fine di agosto, il nuovo numero di Sandokan, il supplemento viaggi de l'Unità.

Sandokan aumenta il numero delle pagine: sedici in più

Liberi di viaggiare con quotidiano più supplemento euro 3,10

www.sandokan.net

l'Unità

DOPO LA MOSTRA UN CATALOGO CON TUTTO QUELLO CHE C'È DA SAPERE SU FOPPA

Iblio Paolucci

Chiude la mostra ed entra in libreria il catalogo definitivo pubblicato da Skira: *Vincenzo Foppa: Un protagonista del Rinascimento*, a cura di Giovanni Agosti, Mauro Natale e Giovanni Romano (pagine 351, euro 55), un libro che costituirà un solido punto di riferimento per i futuri studi sulla pittura nell'Italia del Nord. La mostra, accompagnata da una agile guida, ha avuto come sede lo splendido complesso bresciano di Santa Giulia.

Chiusa il 30 giugno, è stata una grande festa per la città e per l'intero paese, essendo il Foppa uno dei maggiori esponenti della nostra stagione rinascimentale. Anche se meno conosciuto di altri, la sua grandezza è fuori discussione, ormai accetta-

ta da tutti gli studiosi, da quando Pietro Toesca e Roberto Longhi ne sancirono, con la loro indiscussa autorità, l'alto profilo. E tuttavia si è dovuto aspettare il nuovo millennio per una adeguata antologia. Più che un dovuto omaggio - ha scritto il neorieletto sindaco di Brescia, Paolo Corsini - è stato «quasi un risarcimento da parte della sua città natale». La prima volta del grande maestro, infatti, fu nel 1939 nella pinacoteca Tosio Martinengo, ma nell'ambito di una più vasta esposizione dedicata alla pittura bresciana del Rinascimento. La seconda volta la figura del Foppa fu ben altrimenti valorizzata nel quadro della mostra *Arte lombarda dai Visconti agli Sforza*, che si tenne nella

sede del Palazzo Reale di Milano nel 1958, mirabilmente curata da Roberto Longhi. Finalmente è arrivata la prima monografia, la cui preparazione è durata ben sei anni, con un allestimento criticamente perfetto, presenti una sessantina di opere «lungo una sequenza cronologica credibile», suddivise in dieci sezioni, accostate di volta in volta a pezzi di altri autori, da Jacopo Bellini a Donato de Bardi, per sottolineare la vastità dei rapporti tenuti dall'artista bresciano.

Il volume fa il punto sul bilancio degli studi raggiunti dalla mostra e dal Seminario internazionale di studi su Vincenzo Foppa, tenuto a Brescia nell'ottobre del 2001, le cui relazioni sono state



raccolte in un volume pubblicato da Skira che tratta, in particolare, delle tecniche artistiche e dei rapporti della pittura del XV secolo in area settentrionale. Un capitolo del libro riguarda il ciclo di affreschi nella chiesa milanese di Sant'Eustorgio, considerati il suo capolavoro, su cui ha scritto meglio di ogni altro il Longhi, che definisce l'uccisione di Pietro martire alla stregua di «un fatto di sangue a Barlassina (...) che non fosse dipinto dal Foppa parrebbe descritto dal Manzoni». Committente del ciclo Pigello Portinari, il cui banco medico era un centro nevralgico del commercio tra l'Italia e l'Oltralpe e nei cui magazzini passavano arazzi delle manifatture del Nord e dipinti di artisti franco-fiamminghi, ammirati e studiati dal Foppa, il cui incontro col mondo nordico, che è uno dei capitoli più intriganti del volume, si approfondirà nelle sue soste tra Milano e Genova.

agendarte

– BERGAMO. Jan Fabre. Film e disegni 1977-2001 (fino al 13/07). Attraverso 200 opere e 10 tra film e video-installazioni la mostra ripercorre venticinque anni di attività dell'artista fiammingo Jan Fabre (Anversa, 1958), disegnatore, scultore, scenografo e drammaturgo. GAMeC-Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, via San Tomaso, 53. Tel. 035.399528

– FIRENZE. Belvedere dell'Arte. Orizzonti (fino al 26/10). All'esterno del Forte Belvedere le installazioni di dodici artisti di fama internazionale: Bagnoli, Bartolini, Cecchini, Cragg, Kapoor, Marisa e Mario Merz, Nannucci, Paolini, Pennone, Rubins e Timet. All'interno della Palazzina una mostra celebra un secolo di fotografia americana. Forte Belvedere. Tel. 055.2001486 www.belvederearte.it

– MATERA. Antonietta Raphaël (fino al 30/09). Attraverso un centinaio di opere, tra sculture e disegni, la mostra ripercorre la carriera artistica della scultrice lituana Antonietta Raphaël, esponente con Mafai e Scipione della Scuola di via Cavour. Chiesa Rupesri Madonna delle Virtù e S. Nicola dei Greci. Tel. 0835337220

– MILANO. Ha Chong-Hyun. Paintings (fino al 15/07). Personale con una trentina di opere dal 1990 a oggi di uno dei maggiori esponenti dell'arte contemporanea coreana (classe 1935). Fondazione Mudima, via Tadino, 26. Tel. 0229409633

– PADOVA. La grande svolta. Anni '60 (fino al 19/10). Negli spazi monumentali del restaurato salone di Palazzo della Ragione, Italo Rota ha allestito un villaggio globale multimediale che invita lo spettatore a rivisitare gli anni Sessanta attraverso opere e oggetti esposti realmente o virtualmente. Palazzo della Ragione, Tel. 0498204501-2



– ROMA. Nike. Il gioco e la vittoria (fino al 7/01/2004). Attraverso 70 opere tra sculture, mosaici e oggetti diversi, la rassegna descrive i giochi sportivi del mondo greco e romano. Colosseo, ingresso sul lato verso il Colle Oppio, fornice 30. Tel. 06.6723763

– SPOLETO. Odd Nerdrum (fino al 13/07). Personale del discusso pittore figurativo norvegese Odd Nerdrum (classe 1944) organizzata nell'ambito del «Festival dei Due Mondi». Palazzo Arroni, piazza del Duomo. Tel. 0743.45028

– TREVISO. I bambini di Amman (fino al 18/07). Un reportage di 60 foto a colori scattate da Moria De Zen ai bambini arabi della città di Amman. Palazzo Scotti, via S. Andrea, 3. Tel. 0422.658313

A cura di Flavia Matitti

Jeff Koons, il banale è eccezionale

Pupazzi, feticci, oggetti quotidiani riscattati in materiali e formati insoliti dall'artista americano

Renato Barilli

È sempre un po' fatuo pretendere di stabilire chi sia l'artista più rappresentativo in un dato momento, ma forse la candidatura più valida a un titolo del genere la potrebbe porre lo statunitense Jeff Koons, oggi quasi cinquantenne, di cui quindi si vede con grande piacere un'ampia retrospettiva in un luogo prestigioso come il Museo Archeologico di Napoli (a cura di Mario Codognato e Elena Geuna, fino al 15 settembre, cat. Electa Napoli).

Koons appartiene a un albero genealogico dei più illustri, dato che un suo padre lontano può essere considerato Marcel Duchamp, il primo a scoprire, nel secondo decennio del Novecento, che di immagini l'arte ne ha fatte fin troppe, e che dunque, piuttosto che aggiungerne altre, si tratta piuttosto di recuperare al valore estetico gli oggetti squalidi e anonimi che l'industria rovescia sulla piazza, come per esempio una ruota di biciclette, un attaccapanni, e perfino la tazza di un orinatoio. Era un riscatto che Duchamp, attraverso la tecnica del ready-made, del presto-fatto, cercava di praticare nei modi più sottili e meno appariscenti, con un investimento cerebrale, in sostanza, e senza quasi mutare l'oggetto prescelto. Poi, mezzo secolo dopo, è venuto lo svedese-statunitense Oldenburg, uno dei maestri della Pop Art, il quale ha preso atto che, nella società del consumismo, gli oggetti domestici avevano assunto una specie di dittatura, eravamo ormai circondati da coni-gelato, tostapani, lavabo, macchine da scrivere, e dunque bisognava esprimere questa loro crescita di grado conferendogli un gigantismo epico, ricavandone cioè dei monumenti da mettere nelle piazze al posto dei ritratti di eroi o condottieri. Oldenburg, fra l'altro, registrava un mutamento merceologico in atto, per cui, nella fabbricazione di quegli oggetti domestici, si era passati ormai dall'impiego dei metalli a quello delle sostanze plastiche, il che permetteva di rifarli con piacevoli effetti «soffici», quasi di sapore neo-barocco.

E Koons, venuto vent'anni dopo Oldenburg, che parte si è visto riservare, dalla storia, non solo dell'arte, ma più ancora del costume, della società? È stato chiamato ad attestare una crescita, una maturazione del pubblico dei consumatori, i quali, non più contenti degli oggetti di prima necessità, come i tostapani, i ventilatori e simili, vogliono ormai degli oggetti gratificanti, non più anonimi e squalidi, bensì beneficiati da una patina di bellezza. Sicco-



me però si tratta di una bellezza ricercata collettivamente da masse di utenti, essa si capovolge nel suo contrario, nel «cattivo gusto», nel kitsch. Sentiamo insomma il bisogno di nutrirci non più solo di cose utili e necessarie, ma piuttosto dell'intera famiglia delle «buone cose di pessimo gusto», per dirla col nostro Gozzano, che forse è stato il primo a cogliere, nella poesia, una sindrome del genere. Da qui il tipico testa-coda su cui insistono Koons, che muove da ninnoli, feticci, soprammobili di orrido gusto, di bellezza «popolare», per bocche facili, ma poi li redime, magari con la stes-

sa tecnica straniante già usata da Oldenburg, cioè riproponendoli in formati giganteschi. Per dirla con un'etichetta che egli stesso ha adottato, si tratta dell'endiadi, o dell'ossimoro *Luxury and degradation*: prendere l'oggetto falsamente di lusso, in realtà degradato agli ultimi stadi del kitsch, ma operarne il riscatto, per esempio riversandolo in materiali insoliti: il più lucido metallo inox per busti e parrucche di vecchi monarchi, e invece il legno, la ceramica, la cristalleria per i coniglietti, gli orsacchiotti, le creature di un universo disneyano. Ligo a questa sua regola di prendere

Jeff Koons
Napoli
Museo Archeologico Nazionale
fino al 15 settembre

«Pam» (2001)
olio su tela
di Jeff Koons.
A sinistra
nell'Agendarte
una testa d'atleta
esposta alla mostra
«Nike» a Roma.
In alto
un'opera di Foppa

la banalità per la coda e di rovesciarla nel suo contrario, Koons è arrivato a vivere in una chiave del genere perfino l'amore intenso che lo ha legato a Cicciolina, Ilona Staller, la pomodiva di casa nostra. Sembrava una perfetta accettazione degli stereotipi, due campioni della carta patinata, del box office, che si incontrano, magari a scopo pubblicitario; e appunto Koons, alla Biennale di Venezia del 1990, aveva immortalato quell'incontro facendolo scolpire nel legno da sapienti artigiani tirolesi. Senonché non tutto è apparenza, anzi, dietro quelle superfici a prima vista lustre e specchianti può scorrere il sangue. Se si

pensa al conflitto che è seguito tra i due, fino a disputarsi il figlioletto nato dalla loro unione, a me è venuto spontaneo, in passato, valermi del verso mirabile di Virgilio, affermare cioè che *sunt lacrimae rerum*. Insomma, dietro questi amuleti e feticci del consumo pubblico scorre la nostra vita, e un grande artista lo deve pur dire e rivelare. Come, nell'ultimo decennio, Koons viene facendo affidandosi a una riscoperta pittura, che beninteso è condotta con i colori smaltati e acrilici della pubblicità, ma frammentata, tagliata a fette; e queste vengono poi mescolate come in un mazzo di carte, quindi sventagliate nello spazio a costituire un mirabile puzzle. I metalli, i cristalli, le ceramiche tornano ad acquattarsi in una superficie bidimensionale, ma senza perdere nulla della loro perfezione, degna del più rigorosi e impersonali procedimenti della computer graphic e del cartellonismo. Ma appunto c'è il criterio della mescolanza, un furore intimo si impadronisce del codice genetico di quelle immagini e le ripropone in strepitose costellazioni inedite.

A Roma in due mostre le nuove acquisizioni del Museo d'Arte del XXI secolo e della Calcografia

Quadri, video, fotografie: le collezioni vanno al «Maxxi»

Pier Paolo Pancotto

Buone notizie dalla Darc, Direzione Generale per l'architettura e l'arte contemporanea; o meglio, ancora buone notizie. Il giovane istituto promosso dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, che solo qualche mese fa ha inaugurato ufficialmente il cantiere per la costruzione della propria sede nella ex caserma Montello in via Guido Reni a Roma, presenta ora (a cura di Paolo Colombo) un gruppo di opere acquisite per la collezione del Maxxi, Museo d'Arte del XXI secolo, il primo nucleo della quale è costituito dai lavori dei vincitori della prima edizione del Premio per la Giovane Arte Italiana ai quali presto andranno ad affiancarsi quelli della seconda edizione che, per iniziativa della medesima Darc, sono esposti in questi giorni alla Biennale di Venezia (Avery, Khebrezadeh, Rossi, Spadoni). Seguendo il criterio di documentare quanto più possibile la va-

rietà espressiva del panorama artistico contemporaneo internazionale le opere acquistate investono un arco cronologico che occupa gli ultimi quarant'anni. Si parte in-

Le collezioni:
acquisizioni per Maxxi arte
Atlante italiano 003
per Maxxi Architettura
Roma, Maxxi, fino al 13 luglio;
Le collezioni: arte contemporanea
per l'Istituto Nazionale
per la Grafica
Roma, Calcografia
e Palazzo Fontana di Trevi
fino al 13 luglio

sono le soluzioni linguistiche che esse sviluppano. Si va, tra l'altro, dalla videoanimazione di Haluk Akakçe, Francis Alys e William Kentridge (presente anche con un

grande foglio del '96-'97 *Flagellant* dalla forte impronta neobarocca) alla pittura di Cristiano Pintaldi e di Michael Raedecker e alle fragili e sensibili riprese fotografiche di Elina Brotherus. Assieme all'esposizione di queste opere gli spazi del Maxxi ospitano contemporaneamente la mostra *Atlante italiano 003* che presenta il

risultato dell'omonimo concorso indetto dalla Darc per conoscere e documentare attraverso gli scatti fotografici di numerosi autori il profilo fisico dell'Italia attuale. Le immagini, una volta acquisite, andranno a

formare una sezione delle collezioni del Gabinetto di Fotografia del costituendo Museo Nazionale di Architettura la cui sede è prevista nel medesimo Centro Nazionale per le Arti Contemporanee progettato da Zaha Hadid, museo che custodisce già gli archivi storici di Carlo Scarpa, Aldo Rossi ed Enrico Del Debbio.

Le novità non si esauriscono a questo punto, poiché anche l'Istituto Nazionale per la Grafica propone (a cura di Luigi Ficacci) le ultime acquisizioni compiute dall'Istituto. Acquisizioni che, avviate sia per iniziativa della stessa Darc sia per quella di alcuni suoi meritevoli sostenitori, incrementano notevolmente il patrimonio dell'antica istituzione, tanto dal punto di vista storico quanto da quello indirizzato verso l'attualità più aggiornata. Dall'Archivio di Plinio de Martiis, infatti, provengono i *Cartelli* realizzati tra il 1954 ed il 1962 con tecniche diverse da Mafai, Afro (con Burri e Scialoja nel 1957 e con Burri, Capogrossi e Matta nello stesso anno), Perilli,

Scarpitta, Twombly (nel '58 e con Kline, Rothko e Scarpitta nel '59), Kouellis, Novelli (con Perilli, Rauschenberg, Scarpitta, Twombly e Kline nel '60)... tra gli altri, per introdurre i visitatori alle mostre ordinate dallo stesso de Martiis alla Galleria La Tartaruga in via del Babuino; come pure quelli del cosiddetto *Teatro delle Mostre*, promosso nel '68 nella nuova sede della medesima galleria in Piazza del Popolo, che portano, tra le altre, le firme di Angeli, Boetti, Castellani, Mambor e Paolini. Inoltre opere grafiche di Arienti, Cucchi, Chia, Paladino, Ontani (con Ahehsam, otto litografie stampate nel 1982) e di altri esponenti della realtà artistica contemporanea completano la lovevole quanto necessaria iniziativa compiuta dall'Istituto e, più in generale, dalla Darc. Le cui mosse lasciano ben sperare per il futuro, con l'augurio, ovviamente, che esse non si interrompano con la stessa improvvisa rapidità con la quale, proprio in questi giorni, si sono pubblicamente dichiarate.



Una fotografia di Gabriele Basilico che fa parte dell'«Atlante italiano 003» sezione fotografica del Maxxi

Ulivo, un'alternativa unitaria

È sacrosanto indignarsi contro Berlusconi. Ma diciamo con franchezza: il Cavaliere si fa del male, perde prestigio all'estero, scontenta gli alleati, delude gli italiani: insomma si indebolisce. Nuoce all'immagine del Paese, ma anche a se stesso e dunque reca vantaggio all'opposizione, ma ne accresce anche le responsabilità perché gli italiani e gli europei che hanno a cuore gli interessi del nostro Paese possono contare ormai solo sul centrosinistra.

Le enormi difficoltà in cui si dibatte il governo tra crescenti lacerazioni nella sua maggioranza, l'insuccesso elettorale del Polo alle recenti elezioni amministrative, dovuto in buona parte all'astensione per delusione di elettori di centrodestra, il calo nei sondaggi della «Casa delle libertà» rendono inquieto e irrequieto il Cavaliere. Il quale alza il livello dello scontro come facevano una volta i

*Ho apprezzato molto il Forum dell'Unità con Fassino
Di fronte alla perdita di prestigio dell'attuale governo italiano
il centrosinistra deve costruire una grande alleanza*

GIUSEPPE TAMBURRANO

governi i quali cercavano di uscire dalle difficoltà interne con una bella guerra. In queste condizioni si aprono ampi spazi di manovra all'opposizione. La quale è andata unita alle elezioni e sembra che andrà unita alle prossime amministrative, europee e politiche. Il 30 giugno, infatti, Rifondazione ha proposto a tutto il centrosinistra di «costruire un accordo di go-

verno». Dunque un ottimismo cauto, circospetto, prudente, è autorizzato. Sono guardingo perché la storia del passato recente gronda di divisioni che hanno consentito a Berlusconi di vincere. Siamo alla svolta della saggezza? Capiranno finalmente i leaders del variegato centrosinistra che le loro dispute sono contro l'interesse del Paese, che non merita questi governanti, e contro i loro

interessi di partito e personali che rischiano di essere frustrati da una nuova sconfitta elettorale, quando si schiudono le porte del governo? *Ad adiuvandum* mi permetto di dare un consiglio: non ricominciate con le diatribe sull'Ulivo «soggetto politico», sulla cabina di regia, sul portavoce unico, e via disputando su personalismi ed effimere leadership. La ricerca del soggetto politico

unico ha provocato solo confusione e liti: non è nato perché è una creatura che non vuole nascere, rifiuta la confusione di diversi Dna. Che cos'è questo «soggetto politico»? Un partito? No! Rispondono all'unisono i dirigenti del centrosinistra, gelosi del loro piccolo o grande potere. È un irrocervo, un animale che in natura - e cioè in politica - non esiste. Sempre e dovunque due o più partiti o si fondono o restano distinti: è lapalissiano. Distinti e - se vogliono - alleati. In Francia la sinistra ha governato restando *plurielle*. In Italia socialisti e comunisti, anche quando erano tanto d'accordo da sembrare identici, sono rimasti due partiti distinti. Ma per fortuna questa querelle sembra archiviata e

Fassino parla dell'Ulivo come una «coalizione». Quel che il centrosinistra dell'alternativa deve fare è una grande alleanza mettendo insieme nel modo giusto, rispettoso delle identità, cultura, ideali, progetti, formazioni politiche, movimenti, associazioni, di cui la vasta area dell'opposizione è ricca. È la condizione non solo per riprendersi il governo, ma anche, ed è più importante, per rianimare il progresso civile, sociale e politico del nostro Paese nel quadro dell'unità europea. E i Ds, incoraggiati dagli elettori, sostenuti da una larga unità interna, riprendano il disegno, accantonato, di dare vita ad una forza socialista e riformista.

L'incompatibilità del premier con lo Stato di diritto

ELIO VELTRI

L'avvio tempestoso della presidenza Berlusconi non può certo essere limitato all'incidente avvenuto al Parlamento europeo. L'aggressione all'Eurodeputato socialdemocratico tedesco, costituito solo la spia di una condizione strutturale che riguarda Berlusconi in prima persona. Il discredito di cui è circondato in tutte le grandi democrazie, interpretato e descritto con parole mai usate in precedenza per nessun altro uomo di governo europeo dalla stampa dei paesi dell'Unione e degli Stati Uniti, rimane e non si sarebbe modificato di una virgola, se l'esordio di Strasburgo fosse stato diverso. Quando il *Los Angeles Times* arriva a scrivere che «al Parlamento europeo c'è stata un'altra puntata della soap opera interpretata da Silvio Berlusconi», e che quella del Cavaliere è: «La storia di un boss della mafia che cospinge di banconote la sua strada verso il potere, ma viene smascherato a Strasburgo da una sciagurata barzelletta», c'è da stare davvero poco allegri ed è necessario riconoscere che la battaglia dei cosiddetti «demonizzatori» era basata su analisi serie e documentate. Il problema non sono i programmi improvvisati, le promesse facili, le gaffe, le giravolte di Berlusconi. Il problema è Lui. Con il suo passato. Con il suo arricchimento scarsamente trasparente. Con il suo conflitto di interesse. Con i suoi processi. Fatti che all'estero conoscono meglio che in Italia perché i giornalisti hanno potuto documentarsi in piena libertà. Berlusconi ha ignorato tutto questo così come l'hanno ignorato i suoi alleati più accorti e, spesso, l'hanno

sottovalutato anche i suoi oppositori. Insomma, o si prende atto che Berlusconi, in quanto tale, è incompatibile con lo Stato di diritto e se ne traggono le conseguenze o si commettono errori a catena e si è costretti a rivedere posizioni e giudizi giorno per giorno. E non solo da parte dell'opposizione: i guai di Fini e di Follini non finiranno certo con qualche toppa cu-

rita per salvare la coalizione. In questa situazione la domanda sempre più diffusa e pressante che corre tra il popolo dell'Ulivo e anche in settori moderati e liberali che avevano visto con simpatia la vittoria del centro destra è la seguente: sostenendo la presidenza Berlusconi si lavora per l'Italia o contro? So che la domanda è imbarazzante e la risposta difficile, ma ad essa

non si può sfuggire, dal momento che, come i fatti dimostrano, non può esserci coincidenza automatica tra la Presidenza italiana dell'Unione e gli interessi del Paese. L'opposizione, poi, ha la convenienza di evitare facili retoriche patriottiche perché i comportamenti nei confronti della presidenza Berlusconi, come Fassino sottolinea (Unità 4 Luglio), condizionano i risul-

tati delle prossime elezioni amministrative ed europee. Io non credo a cambiamenti repentini nella condotta di Berlusconi e tanto meno che si possa ignorare la sua condizione strutturale di conflitto con lo Stato di diritto. Tutta la politica del governo, d'altronde, è coerente con i suoi comportamenti e con la difesa dei suoi affari. Basti ricordare i fatti riguardanti la

politica europea, le scelte sulla guerra in Iraq e le leggi approvate e incidenti direttamente sulla Costituzione, per orientare i comportamenti politici dei prossimi mesi e sciogliere i nodi che la domanda pone. Sul primo punto due sono state le costanti della politica del governo: sabotaggio della moneta unica al punto da caricare all'Euro la responsabilità dell'aumento dei prezzi e

ostilità a tutte le decisioni riguardanti la lotta alla criminalità organizzata e il miglioramento dei livelli di legalità nei paesi dell'Unione. Non diversamente il governo e il presidente del consiglio si sono comportati prima, durante e dopo la guerra in Iraq. Il sostegno acritico a Bush, la condivisione delle menzogne sulle armi di distruzione di massa, mai trovate, e sui legami di Saddam con il terrorismo di Bin Laden, mai dimostrati, l'azione per dividere l'Europa, isolando la Francia e la Germania e per indebolire la presidenza Prodi, sono stati perseguiti con determinazione. Ma i danni più consistenti sono stati compiuti all'interno del paese, delegittimando la Costituzione, scritta da liberali autentici e definita «sovietica», introducendo privilegi feudali cancellati dalla rivoluzione francese, minando dalle fondamenta l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e favorendo la cultura e la pratica della illegalità. L'obiettivo primario di Berlusconi e dei suoi sodali era mettere una pietra sopra ai processi di Milano e agli altri e ci sono riusciti, a dispetto dell'indignazione della stampa di tutto il mondo. Quindi non c'è da farsi illusioni. Il bene dell'Italia si fa onorando di fronte alla comunità internazionale il paese, guidato da persone per bene e competenti, esportando quanto di meglio è capace di fare e prendendo le distanze da chi, con il discredito di cui è circondato, lo disonora. Questo è compito dell'opposizione e di quanti, anche nella maggioranza, prendono coscienza di avere scelto pessime compagnie.

Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Di che vita morire

LUIGI MANCONI

Si discute, finalmente, di Testamento biologico: ovvero della Dichiarazione anticipata di volontà in materia di trattamenti sanitari. Molti consensi e qualche critica, nel corso di un convegno (*Di che vita morire*), tenutosi mercoledì scorso. Le contestazioni sono arrivate, in particolare, dal filosofo del diritto Francesco D'Agostino. Tra il pubblico si trovava una persona che - chiedendo di rimanere anonima - replica, con la seguente lettera, a quelle critiche: «D'Agostino ha posto l'attenzione sul rischio che la desistenza curativa si possa trasformare in abbandono terapeutico. Un dilemma inquietante, che ci induce a riflettere su quanto sia labile il confine tra l'accanimento terapeutico e la negazione di cure che promettono la sopravvivenza. Ma la realtà ci presenta casi in cui la distinzione è più evidente di quanto l'elaborazione teorica sembra prevedere. Primo caso: l'abbandono terapeutico. Mio padre, malato di angina instabile è stato dimesso da un ospedale perché troppo anziano e la sua aspettativa di vita, breve, non giustificava il ricorso a un intervento chirurgico. Tradotto in termini «aziendali»: il rapporto costi-benefici non era favorevole. Sarebbe morto di lì a qualche giorno se, dopo un nuovo attacco, non fossimo riusciti a farlo ricoverare al policlinico

Gemelli, dove, per una diversa valutazione dei concetti di vita e di morte, si è scelto di investire in un'operazione di by-pass, con ottimi risultati. A distanza di 5 anni mio padre, oggi 81enne, è ancora in ottima salute. Secondo caso: l'accanimento terapeutico. Mia madre, affetta da linfoma di tipo B, con metastasi diffuse e linfonodi che arrivavano a 20 centimetri: nel giro di un mese se n'è andata, in preda a dolori atroci, in una stanza di ospedale dove non poteva neanche ricevere il marito, perché aveva bisogno

di essere accompagnato. Ma non era permesso far entrare più di una persona. Non una per volta: una e basta. Dunque, o entrava lui o uno di noi figli. L'ha rivista quando era già in coma. Ritorno con la mente a quei giorni: sottoposta a cure ed esami devastanti, compresa una gastroscopia che le ha fatto perdere completamente la voce. Premetto che, dalla Tac all'estrazione di un linfonodo e relativo esame istologico, abbiamo dovuto fare tutto privatamente, a pagamento. Dopo, quando la situazione stava ormai precipitando, allora

è scattata l'ospedalizzazione. E mai le è stato rivelato il suo male. Solo bugie. E firmavamo noi tutte le autorizzazioni a procedere. Ci aveva chiesto, a più riprese, di tornare a casa. Il primario aveva le sue teorie: «non si può mai dire, potrebbe vivere». Era convinto che bastasse la chemioterapia per salvarla, mentre le abbiamo inferito dolori più atroci di quanto la semplice malattia non potesse fare. Ma la medicina ha molti strumenti per capire e prevedere. Nel caso del cuore, le statistiche di sopravvivenza dopo l'intervento chirurgico superano il 90% dei casi e, inoltre, si tratta di un intervento di urgenza che, se negato, significa una sicura condanna a morte. Eppure, un ospedale ha applicato l'abbandono terapeutico in nome del budget aziendale. Nel caso del malato terminale di cancro, di quella forma di cancro, le statistiche di sopravvivenza dopo le cure segnalano percentuali bassissime anche nei casi presi «in tempo». Due situazioni molto chiare e distinte, e anche molto diffuse, che spiegano bene come la vita delle persone in carne e ossa richieda scelte più coraggiose e, insieme, pietose di quanto la riflessione filosofico-giuridica, pur necessaria, riesca a comprendere». Nulla da aggiungere. abuondiritto@abuondiritto.it



cara unità...

Indignata dal silenzio di certe persone

Alice Ricci Beccaria

Cara Unità, relativamente alla lettera scritta dal professor Asor Rosa al presidente Ciampi, in cui si augurava che nessun altro oltre lui si fosse indignato, volevo dire: caro professore anch'io sono indignata e sono d'accordo con tutto quanto avete scritto. Ma quel che mi indigna ancor di più è il silenzio di alcune persone che avendo ricoperto cariche di Stato molto importanti, non si sono sentite in dovere di intervenire nemmeno in difesa del presidente Scalfaro, ignominiosamente e reiteratamente ingiuriato. Ebbene, io non ci sto, e dico chiaramente che costoro, molti dei quali fanno parte e sono molto vicini ai Ds, si facciano un bell'esame di coscienza ed una volta per tutte facciano sentire la loro autorevole voce. Mi è stato detto a scusante che a volte un silenzio è più eloquente di mille parole: in questo momento della nostra Storia mi sembra una scusa per non esporsi. Alle prossime elezioni mi farò io un

esame di coscienza e mi chiederò se davvero farò l'interesse della Repubblica nel dare il mio voto ad un partito in cui ho sempre creduto ma di cui sono parte personaggi così lontani da me.

«Vexilla regis prodeunt inferi»: qualcuno non se n'è accorto o fa finta di non accorgersene, ma se la lungimiranza deve essere la dote del buon politico, sarà opportuno che ciascuno si assuma le proprie responsabilità.

Crisi di liquidità per il mercato dei dittatori?

Franco Lucato, Torino

Cara Unità, venticinque milioni di dollari per la cattura di Saddam, vivo o morto secondo la migliore tradizione western, è una bella cifra ma non sconvolgente. Forse è solo simbolica, ma se pensiamo che in Italia con una buona dose di fortuna il sei del Superenalotto può far vincere più del doppio, l'ammontare di questa taglia può far riflettere. Per un dittatore che ha inciso ed incide ancora sui destini del mondo, venticinque milioni di dollari per la sua cattura sembra una cifra irrisoria. Come il mercato calcistico, anche quello dei dittatori ha dovuto sottostare alla crisi di liquidità?

Coraggio, mancano solo 176 giorni!

Anna De Angelis, Roma

Cara Unità, ho visto l'indice severo di Silvio Berlusconi puntato contro «il signor Schulz»: indimenticabili i suoi gesti e la sua mimica! Sembrava di guardare Totò e invece era il presidente del Consiglio d'Europa! E poi le sue parole. Solo quei simpaticoni della Lega sembrano averne colto appieno l'ironia. Tutti gli altri cittadini italiani, tranne qualche rarissima eccezione, sono stati meravigliosamente rappresentati dall'espressione sbigottita dipinta sul volto del vicepremier. Non esistono «trappole» o «provocazioni» che possano giustificare la maleducazione, l'offesa personale e la totale mancanza di rispetto per le persone e per le istituzioni (soprattutto in certe sedi). Dobbiamo comprenderlo umanamente? Certo. Non era a «casa sua» bensì in una sede istituzionale (internazionale per giunta), i suoi interlocutori erano europarlamentari liberi di esprimere il proprio pensiero; era «in diretta», sotto gli occhi di tutti, senza pause per «rifarsi il trucco» o per asciugarsi il sudore; le telecamere riprendevano «senza filtro», inquadrando anche il lato «non migliore»; c'erano anche i fotografi e nessuno di loro avrebbe ritoccato le foto per «aggiungere» i capelli che non c'erano. Quante altre volte era capitato? Mai. Dico questo seriamente, senza ironia (sarebbe fin troppo facile

farne). Lo dico perché penso che di fronte a quanto accaduto non sia serio dare colpe alla sinistra (italiana ed estera), ai soliti comunisti (italiani ed esteri), ai giornalisti e ai mass media (italiani ed esteri). Sono tutti in combutta contro un uomo solo? Davvero non è credibile. Con un po' di onestà intellettuale si comprenderebbe che la colpa di quanto accaduto è di chi confonde campagna elettorale e campagna pubblicitaria, politica e pubblicità, di chi pensa che un capo di governo possa rifiutare qualsiasi forma di confronto, di contraddittorio vero: che gli basti la condiscendenza di collaboratori ipocriti piuttosto che il confronto costruttivo con interlocutori veri. La realtà è che avendo i mezzi, si può giocare a fare il capo, si possono creare le condizioni per illudersi (e per illudere persino gli altri), un grande uomo politico, però, è un'altra cosa. La statura politica non dipende da quella fisica e, purtroppo, non aumenta con il rialzo nelle scarpe, il primo che riuscirà a far capire questo al presidente del Consiglio avrà fatto un grande regalo al suo Paese e visto il particolare momento anche all'Europa. P.S.: 1° giorno: la vergogna, 2° giorno: le scuse, 3° giorno: rettifica, niente scuse. Coraggio, ne mancano solo 176!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Viaggio nel paese-simbolo dell'Africa, con due richieste. La prima: ringraziare i 30 uomini condannati per l'uccisione di Kabila padre

La seconda: affiancare le Nazioni Unite nella battaglia per rilanciare la proposta di una moratoria universale delle pene capitali

Congo, missione possibile

EMMA BONINO

Italiani di Piero Sciotto

Semestre: l'orgoglio italiano a mille

Cornazionali

Ha un'idea primordiale della polis

L'agorilla

Un singolare destino spinge in queste settimane la Repubblica Democratica del Congo ad assumere il ruolo di paese-simbolo - ad un tempo - del martirio dell'Africa e della capacità di questo stesso continente di sanare i suoi conflitti e partecipare attivamente a campagne civili «globali» come quella per una moratoria universale della pena di morte, in vista della sua totale messa al bando. Degli orrori quotidiani che da mesi si consumano nella provincia dell'Ituri, estrema nord-orientale del Congo dove l'Unione europea ha mandato la sua prima missione militare di peace-keeping fuori d'Europa, oggi tutti sanno. L'operazione, battezzata «Artemis», ha uno scopo umanitario ma anche politico: si tratta infatti di spegnere il focolaio di violenza che, irresponsabilmente alimentato da due paesi vicini, Uganda e Ruanda, rischia di riaccendere una guerra civile faticosamente chiusa ad opera della diplomazia internazionale dopo sette anni di massacri. Pochi sanno invece dei progetti e delle ambizioni che nutre il neonato governo di transizione e di unità nazionale costituito a Kinshasa in virtù degli accordi di pace e guidato dal giovane presidente Joseph Kabila. E proprio questa una delle ragioni che mi hanno spinto a bussare alla porta di Kabila per chiedergli - proprio nelle ore in cui il suo ruolo di capo dello Stato veniva legittimato internazionalmente - un gesto fortemente simbolico e coraggioso: ringraziare i 30 uomini condannati a morte per l'omicidio del suo predecessore, che era anche suo padre, Laurent Désiré Kabila. E di schierarsi contro la pena di morte. Non avevo mai incontrato Kabila figlio né tanto meno suo padre, con il quale ebbi una pubblica e aspra vertenza fra il '96 e il '97 quand'ero commissaria europea per gli aiuti umanitari. Dissi allora quel che pensavo di un uomo dal passato oscuro, che si era messo al servizio degli invasori ruandesi, coprendo i loro massacri, e che si era ritrovato sul trono del generale Mobutu a Kinshasa quasi per caso. Più per la rapidità con cui era caduta la dittatura che non per meriti personali. Né mi sarei interessata di Kabila figlio, asceso alla presidenza della repubblica dopo la congiura di palazzo che aveva eliminato fisicamente il padre, se Nessuno tocchi Caino, l'associazione radicale che lotta per una moratoria universale delle esecuzioni capitali, non mi avesse chiesto di guidare una missione volta a salvare la vita degli assassini del presidente condannati a morte. Aldo Ajello, un vecchio amico italiano che dal '97

ricopre la carica di inviato speciale dell'Unione europea per la regione africana dei Grandi Laghi e che svolge un ruolo prezioso nella pacificazione del Congo, ha fatto di tutto perché l'incontro avvenisse. Incontrando Joseph Kabila e pensando alle avventure familiari e politiche nelle quali si è fatto le ossa, ci si chiede dove abbia attinto i tratti di moderatezza, riflessività e quasi timidezza che lo contraddistinguono. Gli ho esposto, insieme ai dirigenti di Nessuno tocchi Caino Sergio D'Elia e Elisabetta Zamparutti, le nostre due richieste: non firmare l'esecuzione dei trenta uomini condannati a

morte per l'omicidio di suo padre e impegnare il suo paese nella battaglia che sarà condotta alla prossima Assemblea generale dell'Onu per rilanciare la proposta di una moratoria universale delle pene capitali. Mi ha risposto, con saggezza e prudenza, che la difesa della moratoria all'Onu, così come l'eventuale abolizione della pena di morte in Congo, sono questioni di competenza del futuro parlamento, previsto dagli accordi di pace; ma che lui, per parte sua, si asterrà dal mandare i condannati al patibolo fino a quando il parlamento non si sarà pronunciato. Sono pochi i paesi del mondo dove ne-

gli ultimi anni la vita umana ha perso tanto valore come in Congo. Il bilancio di vittime della guerra civile oscilla fra i 4 e i 5 milioni di morti. Un abitante su dieci. Ma ciò non impedisce ai congolesi di essere instintivamente contro la pena capitale, contro l'idea stessa che si possa riconoscere ad una qualsiasi autorità la facoltà di togliere legalmente la vita a qualcuno. Ne abbiamo avuto una prova assai convincente, i miei compagni di viaggio ed io, visitando la prigione di Makala, dove sono rinchiusi i presunti assassini di Kabila padre. Accolti dal direttore del carcere, abbiamo trovato affissi alle pareti del suo ufficio un manifesto contro la tortura e un altro contro la pena di morte, quello con un grande cappio e lo slogan «No alle esecuzioni». Come può un abolizionista, dopo essere passato per il carcere, perdere l'ottimismo? Come si fa, dopo un'esperienza simile, rinunciare alla difficile e annosa battaglia per una moratoria mondiale delle esecuzioni iniziata nel 1994 all'Assemblea generale dell'Onu dal governo italiano? Dal 1994 a oggi 33 Stati membri delle Nazioni Unite hanno rinunciato a praticare la pena di morte. Nei mesi scorsi, malgrado il clima di tensione internazionale legato alla guerra in Irak, la tradizionale risoluzione abolizionista presentata ogni anno alla Commissione Onu per i Diritti Umani ha registrato il sostegno record di 75 paesi co-firmatari (l'anno scorso erano stati 68). Il 2 luglio scorso, in occasione dell'illustrazione all'Europarlamento del programma del semestre italiano di presidenza dell'Ue, Silvio Berlusconi ha annunciato l'impegno a presentare la risoluzione per la moratoria universale delle esecuzioni capitali alla prossima Assemblea Generale dell'Onu, in settembre. Calcolano gli esperti di Nazioni Unite che una nuova risoluzione per la moratoria potrebbe contare alla Assemblea Generale su un pacchetto di voti favorevoli fra i 95 e 100, con 21/26 astensioni e 62/65 voti contrari. La vittoria degli abolizionisti è insomma a portata di mano. Per coglierla basterebbe che l'iniziativa annunciata dal governo italiano vedesse l'Unione europea compatta e determinata a favore della moratoria. Sarebbe paradossale che l'Occidente, di solito così generoso di lezioni di etica nei confronti dell'Africa, tradisse le aspettative dei 28 paesi africani che, malgrado gli orrori quotidiani che conoscono, si sono schierati di diritto o di fatto contro l'«omicidio di Stato».



Un ragazzo-soldato, che indossa uno zaino a forma di orsetto, sta puntando il suo fucile contro il fotografo, in una strada di Monrovia.

Foto di Georges Gobet/Alp

(Fin/Copyright Ips)

segue dalla prima

Iraq e Iran

Ma sostenere che cosa, la guerra o la rivoluzione? C'è una sequenza interessante di fatti che si sta sviluppando intorno all'Iraq, nell'Italia di questi giorni. È un appello, lanciato per primo da Adriano Sofri: dimostrare in favore di quel Paese. In che senso a favore? Nel senso di incoraggiare le proteste democratiche e la resistenza contro gli Ayatollah, i leader politico-religiosi che tengono in pugno il Paese. Arrivano ogni giorno nuovi nomi, nuove adesioni, da una parte e dall'altra dello schieramento politico italiano. Non si può che dire sì. Sì alla libertà e alla democrazia in Iran. Sì alla fine del dispotismo delle polizie segrete. Sì contro le prigioni, gli arresti arbitrari, la scomparsa improvvisa di chi si oppone, la persecuzione delle donne in un Paese in cui le donne sono già parte rilevante della vita pubblica, artistica, scientifica, letteraria. È un sì tanto più convinto e appassionato perché è un no alla guerra. Infatti in Iran il risveglio democratico ha già fatto molta strada. Corre, è vero, pericolo di isolamento, e perciò deve essere sostenuto. Ma esiste. Esiste fino al livello di un presidente che, fra prudenze e frenate, è stato eletto da chi punta alla democrazia, da chi per la democrazia rischia ogni giorno. Questa volta dunque si ritroveranno nella stessa manifestazione coloro che hanno voluto la guerra in Iraq (e magari la vorrebbero di nuovo, se il presidente George W. Bush decidesse di dare retta ai suoi falchi e ordinasse l'invasione dell'Iran). E coloro che oggi, in questo mondo di comunicazioni planetarie, organizzazioni internazionali e sorveglianze satellitari, dicono no alla guerra come a un vecchio arnese e sono, anche in questo caso, a favore del sostegno della libertà senza armi e senza morti, senza piccole vittime che perdonano il papà, la mamma, i fratellini e le braccia. Sono coloro che saprebbero che cosa fare in luogo della guerra: presenza, testimonianza, volontariato, cooperazione, frontiere aperte, pressione e coinvolgimento dei governi liberi e delle organizza-

zioni internazionali. Sono coloro che constataano ogni giorno, in quel terribile intervallo della Storia che è il dopoguerra iracheno, quanto erano fondate tutte le ragioni per cui avevano detto no alla guerra. Tranne la morte, la distruzione e il saccheggio, non porta a nulla. Lascia un immenso buco vuoto in cui si vive molto male o non si vive affatto. Sono coloro che ammirano i dimostranti di Teheran e vogliono dare loro tutto l'aiuto tranne le armi a favore o contro. Perché con le armi la tragedia ricomincerebbe da capo. E questo va detto non per pacifismo vecchio stampo, ma per constatazione della cultura contemporanea. Con la penicillina non è più necessario tagliare una gamba infetta. Con lo stato delle conoscenze, delle informazioni e della organizzazione del mondo non è più necessario invadere, distruggere, uccidere. Coloro che hanno detto no alla guerra in Iraq saranno alla manifestazione per il sostegno degli studenti democratici dell'Iraq con particolare orgoglio. Finalmente, diranno, si è capito che non bisogna ammazzare per affermare il migliore dei mondi che conosciamo, per organizzare la vita democratica. Tanto più che si può ammazzare e distruggere senza che dopo la democrazia sbocci per incanto. Come in Iraq, possono restare solo macerie e un popolo allo sbando. Non ci vanteremo di averlo saputo prima. Tutti lo sanno, su questa terra, con le esperienze che abbiamo fatto e le vite che abbiamo vissuto. Tutti lo sanno, tranne coloro che vogliono fare la guerra perché sono rimasti sfasati nel tempo. Credono che vi sia connessione fra potenza e modernità. Invece vi è connessione fra modernità e rispetto scrupoloso della vita umana. Infatti a questo punto della civiltà finalmente siamo arrivati. Dunque si ai tanti che chiedono libertà e democrazia in Iran. No alla guerra che sterminerebbe, con loro, ogni speranza di ritorno alla libertà per quel grande Paese. I nomi e le storie dei due Paesi, come abbiamo detto all'inizio, sono moltono vicini. I loro destini, per merito della pace, potranno essere opposti. In uno c'è stata guerra e adesso c'è vuoto. Nell'altro potrà esserci pace e sostegno democratico e festa di libertà.

Furio Colombo

L'Università fai da te

In Spagna esiste a Madrid un'università specializzata in questo campo che raccoglie studenti particolarmente disagiati. Ma in Italia, dopo che i ministeri interessati ne hanno parlato per anni senza arrivare a nessuna realizzazione, due ministri dell'attuale governo hanno deciso di prendere il toro per la corna e di aprire ai privati. Così ora si sono messi d'accordo il ministro per l'Innovazione Lucio Stanca e il ministro dell'Istruzione e dell'Università Letizia Moratti e hanno emanato il 17 aprile di quest'anno un decreto che si occupa di «Criteri e procedure dei corsi di studio a distanza delle università statali e non statali e delle istituzioni universitarie abilitate a rilasciare titoli accademici di cui all'articolo 3 del decreto 3 novembre 1999 n. 509». Un decreto ministeriale passato praticamente inosservato e descritto dai due ministri come la pura e sem-

plice attuazione della riforma universitaria del 3+2. Ma a leggerlo con attenzione si scopre che non è così. Innanzitutto l'apertura ai privati non si limita alle università non statali già riconosciute e attive ma anche (art. 2 del decreto) a «istituzioni universitarie, promosse da soggetti pubblici e privati e riconosciute secondo i criteri e le procedure di cui al presente decreto. Le predette istituzioni assumono la denominazione di «Università telematiche». In altri termini potranno nascere, accanto alle università già presenti e funzionanti secondo le regole generali già esistenti, sarà possibile per privati, non meglio individuati, dar vita a vere e proprie università telematiche. Il pensiero va immediatamente a quelle organizzazioni, già presenti sul territorio che approfittando delle disfunzioni delle università, hanno intrapreso da alcuni anni il compito di preparare agli esami universitari gli studenti in cambio di rette assai alte e con la

garanzia - si fa per dire - di risultati positivi. Ce ne è una nota a tutti per una grande presenza pubblicitaria che ha usato come memorial celebri calciatori che sono in tutte altre faccende affaccendati ma che, grazie a quella organizzazione e con il pagamento di alcuni milioni ogni anno, riescono a raggiungere l'agognata laurea da mettere in una bacheca di casa, senza troppa fatica. Ora quelle organizzazioni potranno mettere in piedi vere e proprie università telematiche facendo convenzioni con università sensibili a un finanziamento privato di grande peso e svolgere all'interno dei propri spazi i corsi telematici necessari per arrivare alla laurea. Si tratta, in altri termini, di offrire a studenti che dispongono di notevoli risorse finanziarie una scorciatoia per conseguire il titolo. Il decreto prevede naturalmente che ci sia un Comitato tecnico «di esperti in possesso di adeguati requisiti tecnico professionali nel settore dell'innovazione tecnologica e della formazione a distanza» che deve decidere sull'accREDITAMENTO dei corsi a distanza. Il

Comitato, composto di sette esperti, per evitare sorprese, è designato dai due ministri e il presidente è scelto dai due ministri. Peccato che la costruzione di un'università, sia pure telematica, richieda un complesso di saperi che non si esaurisce nella conoscenza tecnologica e che dovrebbe servire a garantire il livello necessario per porre queste nuove istituzioni a un livello comparabile con quello delle università esistenti. Altrimenti il rischio di scuole di basso livello e non idonee a preparare i giovani al lavoro e alle professioni rimane assai alto e i titoli concessi possono rivelarsi pezzi di carta straccia non in grado di competere con la preparazione che l'università dovrebbe impartire. Non è un caso che Francesco Polidori, fondatore del Cepu, abbia già esultato di fronte al decreto Stanca-Moratti e si prepari a trasformare la sua organizzazione in una grande università telematica. Molti altri intraprenderanno una simile strada soprattutto nelle regioni e nelle province nelle quali non c'è università o è difficile da raggiungere e da frequentare e poiché si tratterà di corsi erogati a prezzi sostenuti gli studenti potranno venire soltanto da famiglie dotate di adeguate risorse economiche. Chi andrà ad insegnare in queste università telematiche? Con ogni probabilità professori che vogliono un guadagno extra rispetto allo stipendio statale o che non avranno fatto carriera con i percorsi pubblici. Quali garanzie avranno gli studenti sul livello dei corsi e sulla qualità dei docenti? A leggere il decreto non se ne trova nessuno ma si apre un mercato molto ampio e finora non esplorato di speculazione nei confronti di chi non conosce la situazione ed aspira a un titolo, sia master, laurea o laurea specialistica. Sicché il decreto Stanca-Moratti appare una iniziativa singolare per più di una ragione. Mentre il ministero dell'Istruzione e dell'Università diminuisce i fondi necessari per il funzionamento delle università pubbliche e riduce le possibilità per la ricerca in una misura sempre maggiore (siamo ormai tra gli stati europei quello in coda per la ricerca pubblica) si vara un provvedimento destinato a veder nascere università telematiche di dubbio livello scientifico e didattico volte ad attirare migliaia di studenti che hanno soldi ma non hanno tempo di studiare.

Nicola Tranfaglia

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p> <p>La tiratura de l'Unità del 5 luglio è stata di 144.764 copie</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”</p>	



tif

La nuova collana tascabile
della narrativa Fanucci

Tascabili Immaginario Fanucci

Sconto 15%

Dal 10 giugno al 31 agosto 2003
In libreria

fanucci Editore

www.fanucci.it

Via delle Fornaci, 66 - 00165 Roma
Tel. 06 39366384 - Fax 06 6382998
e-mail: info@fanucci.it